

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



G.A. 61

Proc. Insam.

2 15



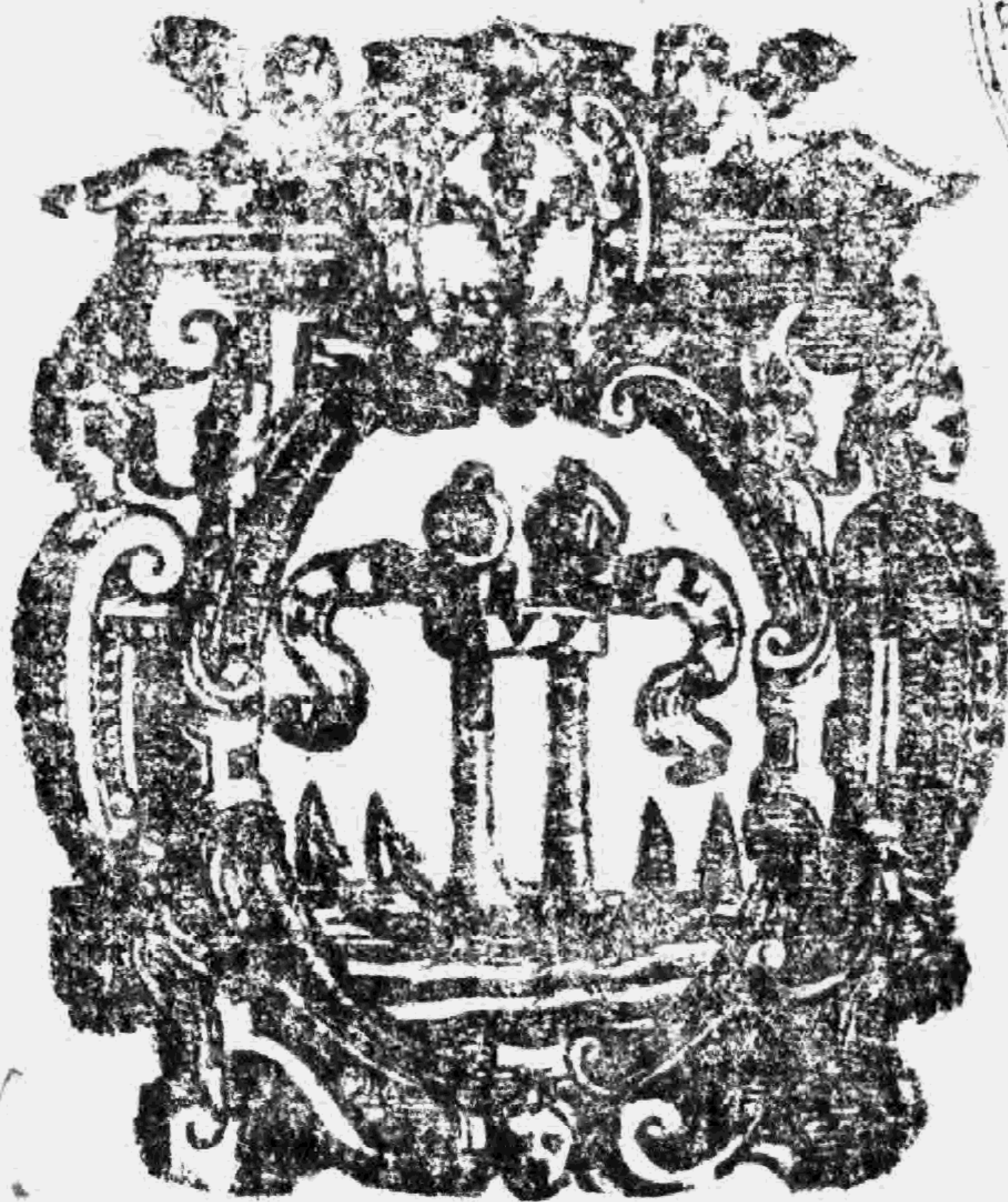
IL NATAL  
DI AMORE

Anacronismo

DI GIVLIO STROZZI

*Quarta Impressione.*

Con licenza, e Privilegio.



IN VENETIA, M. DC. XXIX.

Per Euangelista Deuchino.



3  
AL L'ILLVSTRISS.

ET ECCELLENTISS. SIG.

E Padron mio Colendissimo

Il Sig.

BERTVCCI VALIERO

Commiffario delle

Militie dell'Esercito Veneto.

Illustriss. & Eccellentiss. Signor



*Resento a V. E. Illustriss. quel, ch'è suo. Poiche è tanto suo di riuerenza, e d'affetto il Signor Giulio Strozzi autor di questo Anacronismo, e vien'egli tanto meritamente amato, & honorato da lei, che tutte l'opere di lui viuono di ragione sotto la sua sicurissima padronanza. Ne io pretendo alcun merito di hauer questa principalissima fatica impressa piu volte, perche ne vengo, non senza mio vtile, ad hauer honorate le mie stampe. Questa quarta impressione per l'accrescimento d'alcune particelle*

† 2 fatte





4  
fatte dall' autore alla sua fauola con l' occasio-  
ne dell' essersi rappresentata vltimamente al  
la Corte del Sereniss. Signor Duca d' Urbi-  
no, riuscirà forse di maggior piacimento a'  
lettori, come fù di non poca sodisfazione a  
coloro, che si trouarono presenti alla recita-  
tione di lei il passato Carnouale, confessando  
tutti che non habbiano le nostre scene cosa  
ne piu gentile, ne piu à proposito per ammae-  
strar insieme, e solleuar gli animi; hauendo el-  
la mescolato in vna sola azione il graue, e'l  
giocoso, la nobiltà del verso, e l'ornamento  
della macchina. Ma che hà da fare la na-  
scita d' Amore co' piu graui pensieri del ma-  
neggio della Repubblica? Questo sì, che mi  
potrebbe esser annouerato à gran fallo, men-  
tre io voglio con queste tenerezze trattener  
l' animo di V. E. occupato ne' piu importanti  
affari della sua patria; ne per risponder' a que-  
sto ho altra ragione, che mi sodisfac cia, se  
non il pensare alla molta prudenza di lei, che  
sà benissimo distinguer, e compartire i tem-  
pi, e dare le sue hore al negozio, e le sue a gli  
studi, e a gli honorati sollieni. Questa è quel-  
la prudenza, che conosciuta si in lei negli an-  
ni piu giouenili, la fece inuiar gia con tanta  
sua lode in tempi turbulentissimi al gouerno  
della città di Bergamo, ch' è l'occhio diritto  
della

5  
della Sereniss. Repubblica, nel ritorno del qua-  
le esattissimo Reggimēto ella hà meritato qui-  
ui le memorie, e le statue, e conseguito nella  
sua patria con pienezza di voti grado molto  
cospicuo nel maneggio, ch' è il Sauiato di ter-  
ra ferma, nella qual carica ella mostra lar-  
gamente ogn' anno sotto difficilissimi impie-  
ghi gli effetti del suo molto sapere, e ne ripor-  
ta il pubblico amore, e la comune beneuolen-  
za, a segno tale che non può l' inuidia noffa,  
E agitata da tanti doni, che risplendono in  
V. Eccellenza di ricchezze, di parentele, d' a-  
micitie, d' eloquenza, e d' ingegno, non può  
dico l' inuidia trouar cosa in lei, che le possa  
trattener' il corso de' meritati honori, onde la  
vediamo in stagione sì trauagliosa con tanto  
sconcio de' suoi familiari interessi, esser chia-  
mata a' piu gelosi negozi, ed esserle racco-  
mandata la reuisione, E approuatione di tutte  
le militie Venete, accio la fraude nō possa mai  
hauer luogo, doue stà vigilante vn occhio  
sincero, e pieno de tante virtù: dalle quali ope-  
rationi chi dubita, che ella felicemente non  
sia per ottener tutte quelle dignità, che la  
costitueranno senator perpetuo, e molto prin-  
cipale, ed authore uole nella sua Repubblica?  
Hor nell' alzar si ella a gradi piu sourani, si fa-  
rà sempre anco maggior l' affetto di tutti ver-



6  
so la sua persona, del qual affetto si deue so-  
pr'ogni altra cosa pregiare ogni buon Citta-  
dino, poiche questo non può nascer se non dal-  
la multiplicità de' beneficij fatti, e dal con-  
cetto della virtù, la quale, essendo Regina  
de gli animi, sforza finalmente anco i nemici  
stessi all'amore & alla stima dell'altrui merito.  
Si come io vengo con tutti i più viui sensi del-  
l'animo à rallegrarmi seco di queste sue dou-  
te felicità, così riuerentemente la supplico  
a riconoscermi per suo seruo, che con l'im-  
pressione di questo carattere viuerò confiden-  
tissimo di non hauer ad incorrer mai in alcun  
sinistro, mentre vengono sempre i serui a par-  
te di quel fauore, che la fortuna tien d'ogn'  
hora apparecchiato alla virtù de' Padroni.  
Goda intanto questo pregiatissimo componi-  
mento del Signore Strozzi, e se lo strepito del-  
le trombe, e de' tamburi non le lasciasse gustar  
a grand'agio la melodia di questo canto, po-  
trà accomunarlo a gli amici, e farne princi-  
palmente partecipe l'Illustrissimo Signor Gi-  
rolamo de' Priuli Zio di V. E. e mio riueritiss-  
simo Sig. i cui suauissimi costumi hanno talmē  
te innamorati gli animi di tutti, che non si  
può conoscerlo, e non adorarlo. Ed io l'as-  
sicuro, che l'autore non potrà hauer maggior  
felicità di questa, che i suoi studi sieno ca-  
duti

7  
duti in mano a due persone intendentissime  
Zio, e Nipote, che sempre ammirano, e lo-  
dano le compositioni di lui, e non tralasciano  
occasione di favorirlo, e di beneficiarlo con  
eccesso di singularissime gratie, Riuerisco  
per fine V. Eccel. Illustriss. e le prego dal cielo  
ogni bramata prosperità. Di Venetia il pri-  
mo d'ottobre 1629.

Di V. E. Illustriss.

Humilissimo e Deuotiss. Seruidore

Euangelista Deuchino.



## A' delicati Lettori.

**A** non fui mai Sfinge, ne voglio, che sieno Edipi i miei Lettori; onde, quanto alla voce Anacronismo, le douer dichiararla, perche non tutti i Vocabolari la pongano. Significa Anacronismo vnò error preso nel tempo. Questo gentilissimo error' è molto frequente appresso i pittori, perche bene spesso in vn sol quadro mettono insieme con molta leggiadria varij personaggi, che in tempi molto diuersi fiorirono. Io fò il medesimo nel Natal d' Amore, ma vi hò aggiunta l'vnità dell' azione col suo nodo, & hò formata da molte fauole à mio capriccio la Tragedia del genere humano. Anzi in tutto quello, che mi sono allontanato dalle regole, e leggi comuni, hò errato à bello studio per formare vna strauaganza. Platone ne' suoi Dialogi fece degli Anacronismi, e Virgilio con quel celebre di Enea, e di Didone ci mostrò, che non era peccato il saperne fare. Se la nouità piacerà, goderò di hauer sodisfatto à gli humori di hoggidì, che non è poco.

Il biasmo delle donne era necessario per far infine, come io fò, risplender maggiormente la potenza, e virtù loro. Delle cattive si ragiona, che le buone, tra le quali hà il principato colei, che seruo, non possono esser à bastanza celebrate

celebrate. Per più strade si v' à alla Virtù. Quella delle poesie è tanto ageuole, e piana, che, se ben l'huomo s'intride alle volte ne' fanghi del senso, giugne però con gran soauità, dou' altri per altre vie atterrito, o dall' asprezza del sentiero, o da gl'ingombri delle spine dispera di arriuare, e si resta bene spesso vergognosamente a mezzo il cammino. Non bisogna condannar subito la libertà de' poeti, perche è gran politica quella di colui, che ridendo sa imprimerci il vero. La poesia è vn veleno à tempo contro il veleno de' vizij, onde si può dire, che due vniti veleni sieno qui di giouamento all'animo nostro. E finalmente, se qui si canta in persona, e con parole, e licenza de' Gentili, quanto al vero credere non si discosta l'Autore da' dogmi di Santa Chiesa. Considerando per iscarico di lui, che quanto è qui scritto della ragion di stato delle donne, è stato scritto per nostro ammaestramento, accioche meglio si conosca la lor Tirannia, alla quale tanto ciecamente l'huomo si sottopone. Ne per semplice, che si sia vna femmina, sarà tale, che non possa ne' propri interessi di vantaggio ammaestrar l'Autore di quello, ch'egli à comun beneficio habbia procurato di ricordarui. State sani.



# ARGOMENTO DE L NATAL D'AMORE



A nascita d'Amore altro non è, ch'vna Tragedia del Genere Humano. Discorreuasi à tauola di Giove di varie sceleratezze de gli huomini, e pensandosi al douuto castigo, doppo alcune pene proposte dagli Dei, comandò Giove, che Amore poco prima nato in Cielo, e generato dal congiungimento di Venere, e di Marte scendesse in Terra sotto la custodia di Vulcano suo Padrigno à punir dolcemente il genere Humano. Vulcano atterrito dalle minacce d'Amore scuopre diuersamente alla Ragione Humana i pensieri di Giove, e le racconta l'iniqua, e fiera natura del fanciullo, sicche deliberano d'accordo di leuarlo dal Mondo, e ricorrono primieramente alla fortezza di Ercole do-

le domator de' mostri, il quale factato da Amore inuaghitosi in vn subito delle bellezze di Iole sua serua, sprezzando il consortio di Deianira sua moglie, ricusa l'impresa, e gli scaccia da se. Onde si riducono à ricercar la prudenza d'Ulisse, ma sottraendosi egli con astuta dappocaggine al combattimento, vanno à pregar Orfeo, acciò con la dolcezza del suo canto, chiamando dall'Inferno il Sonno, voglia far'addormentare sì fortemente Amore, che chiudendolo in vna spelonca delle montagne di Lenno, possano quivi à piacer loro tenerlo prigione, e dargli morte. Ma sopraggiungendo Amore tirato dalla melodia d'Orfeo, e credendo Orfeo, che più veduto non l'hauera, ch'egli fusse il Sonno inuitato dal suo canto, scioccamente gli discuopre il linguacciuto Poeta la congiura fatta contro di lui, che gli vien poi molto più largamente confermata dall'imprudenza d'Iole, mentre gli racconta, innamorata si delle bellezze del fanciulletto, come la Ragione Humana haueua fatta fabricar vn'acqua, con la quale, s'egli



12  
non era capace di morte, voleua almeno renderlo sì spiacente, e brutto à gli occhi degli huomini, che niun mortale l'accogliesse, ò l'accarezzasse più. L'Acqua era stata distillata per consiglio di Circe, dalle mani della Fatica, al fuoco del Tradimento, con fozzi, e pestiferi ingredienti di sdegni, di doglie, di querele, d'inganni, di repulse, d'oltraggi, di gelosie, e di lagrime. Onde trouando Amore in mano alla Ragione Humana l'Ampolla di quell'acqua maluagia, ne spruzza le sue fatte; e così quelle ferite, che per altro sarebbero state vna dolce pena degli humani cuori, per colpa della troppo sagace Ragione Humana vengono ad esser'hoggi di tanto nocumento a'mortali. Iole, che queste macchine di tradimento riuelò ad Amore, ne hà da lui, in pago delle scoperte frodi, salutiferi ammaestramenti; e la Ragione Humana riuoltasi ad impetrar la misericordia di Gioue, intendè da lui non esserci altro rimedio più contro la Tirannia dell'inasprito Amore, che lasciar, ch'egli statio da per se stesso restituisca altrui  
la tol-

13  
la tolta libertà, & che intepiditosi parta finalmente, e liberi gli animi degli amanti dal suo grauissimo Incendio. Scorgonfi in questa attione due varij affetti degli huomini, Perche auanti la venuta d'Amore haueuano fieramente in odio le Donne per il graue, e noioso peso, che recano tal'hora seco, ma poscia si mostrano sì ardenti verso di loro, che Ercole termina le sue fatiche, e si pone à filar per Iole: Vlisse, benchè non habbia propitio l'imbarco, ritorna però subito in seno della fuggita Penelope. Nesso cauallerizzo ruba la moglie ad Ercole, e i discepoli di lui baciano nel Tempio stesso, e procurano di rapir Iole. La Scena è in Lenno Isola del Mar Egeo, doue Vulcano hebbe la sua Fucina, e seguì la Fauola in quel tempo à punto, che la Sacerdotessa di Diana soleua col sigillo della sua Dea imprimir quella terra, che ogn'anno dal Monte di quell'Isola si costuma anco hoggi di cauare per saluezza degli Infermi. Vedendo la Sacerdotessa, che tutti gli Eroi comparfi alla solennità, per tema d'Amore, s'erano fuggiti, di-  
spensa



spensa alle Donne quiui rimaste il tesoro di quella terra, pregando la sua Dea, che voglia infonderui qualità, e virtù tale, che contra il velen d'Amore possa esser'anco loro felicissimo Antidoto, e medicina, della qual preghiera sdegnandosi Amore, fà, ch'ella pure (abborrendo l'amor di Tifi) d'un rozzo Villanello fortemente s'inuaghisca.

PER-

## P E R S O N A G G I dell'Anacronismo.

**A** More figliuolo di Venere, e di Vulcano Dio del foco. (Marte. Ercole.

Deianira moglie d'Ercole.

Nesso domator di Caualli.

Vlisse.

Tifi vecchio nocchiero.

Ragione Humana

Iole amata da Ercole

Thoante Lennio. e

Chirone di Tessaglia scolari di Nef <sup>(so.)</sup>

Sacerdoteffa di Diana

Due Ministri della Sacerdoteffa.

Gioue dal Cielo.

La Scena è in Lenno Isola del Mar' Egeo, doue Vulcano hebbe la sua Fucina.

Il Choro è d'Isolani.

PRO





# PROLOGO

FATTO DA VENERE

a' Signori Romani

l'Anno 1620.



Oura gemmata conca  
Solcando il patrio mare  
Da' miei regni odoriferi di Cipro,  
Venni madre di Amor ricca di  
amori

Spesso del vostro Tebro, ò miei Nipoti,  
Alla superbarina,  
Que hor da Tosco, hor da Latino ingegno  
Rinouata mirai la scena Argiua.  
Vidi tragiche pompe,  
E comici apparati;  
Vidi pianger Melpomene, e più spesso  
Lasciuamente festeggiar Talia:  
Vidi con dolce misto  
Hor fra l'Arcade selue,  
Hor su l'Afriche arene  
Rider insieme, e lagrimar le scene,  
Hoggi à nuouo spettacolo m'inuita  
Il mio diletto figlio;

E di

E di casi interrotti vn sol formato  
Tragico auuenimento,  
Nuouo mostro dell'arte  
Nascer sul Tebro io sento:  
Il cui nobil soggetto,  
La cui materia illustre  
Saran le proue altere  
Dell'arco onnipotente,  
Che fece in più di vn core  
Ne' suoi natali il pargoletto Amore.  
Vedrem, come inasprito  
Dalla humana Ragion, che trarlo à morte  
Con acque perfumea sozze, e spiacenti,  
Doppiasse i suoi tormenti.  
Vedrem, donde gl'incendi  
Sorsero, e le ruine  
Di Europa, e di Asia, e mille stragi, e mille  
Di tante anime eccelse. E solo à voi  
Veri di Amor seguaci,  
Fortissimi Latini,  
S'io ben rimiro ad ogni età già corsa,  
Con bel cambio diuenne  
Fauore il suo furore:  
Voi sol dolce prouaste,  
E manlueto Amore,  
Dal cui foco possente  
Il principio fatal Roma conobbe,  
Ch'egli mostrò la bella  
Sacerdotessa à Marte;  
Ed ei guidogli in parte,  
Oue la verginella  
Donna, e madre fù fatta:  
Egli diè senso, e diè pietade all'acque;  
Egli d'ingorda Lupa  
Cangiò le voglie, e de' gemelli infanti

La



18  
La fè cara nodrice.  
Forse mai non haurebbe,  
Se Marte non l'amaua,  
Ilia nudato il seno  
Ad amator terreno.  
Ma negli anni migliori  
Della Città crescente  
Non fù spietato arciero,  
Che tante alme incatena,  
Autor à voi di libertà primiero?  
Che da fiamme impudiche  
Di amante discortese  
Nacque l'ardor, che à libertà vi accese.  
Se Sesto non amaua,  
Non mai Bruto, non mai  
A libertà pensaua:  
Ma quante volte, e quante  
E la patria, e la pace, e queste mura  
Saluò da ferro hostile  
Il suo foco gentile?  
Il dica Africo Duce,  
Che ancorche losco, ottimamente il vide,  
Chi gli tarpò l'ardire?  
Chi gli arrestò delle vittorie il corso?  
Tal gli fè Capua Amore,  
Qual'era stata à voi l'ignobil Canne.  
Ne di minor soccorso  
Allor d'uopo hauea Roma,  
Per far, che il vincitore  
Del bel Lauro Tarpeio  
Non si ornasse la chioma.  
Ma dell'arme ciulli,  
Che impedir non potea,  
Chi prolungò l'ineuitabil fato?  
Chi lungamente in fede

Con

19  
Con gl'himenei di Giulia  
L'uno, e l'altro guerrier trattenne armato?  
Chi di Antonio i furori  
Inuido turbator dell'aurea pace,  
Suscitor de' già sopiti incendi  
Domò con le dolcezze, e con gli amori?  
Quanto, ahi quanto di Cesare più stretto  
Cleopatra il legò trà fiori, e l'erba?  
Se all'Egittia superba  
Per prezzo di libidini sfrenate  
Voi, voi promessi il temerario hauea,  
Arse il contratto infame  
Di folle drudo, e credula regina  
Face d'Amor diuina;  
Che all'amator più calse  
Seguir Donna, che timida fuggia,  
Che aprirsi con la spada  
All'Impero la via.  
Ma doue mi dilungo? e à chi fauello?  
A chi del mio gran figlio  
Le grazie hoggi rammento?  
Di mè voi meglio a' preghi  
Di Placidia rapita  
Vedeste vn Alarico  
Perdonar alle mura, e a' vostri Tempi?  
Vedeste vn Genferico  
Tornar, predata Eudossia, al patrio regno?  
E all'vno, e all'altro barbaro Tiranno  
In mezzo à gl'implicabili furori  
Radolcirsi lo sdegno,  
Frettoloso, e contento  
Di terminar gli oltraggi  
Con sì bel rapimento.  
Tutto in virtù di Amor, che per voi sempre  
Hà guerreggiato, e vinto?

Nè



20  
 Nè può, mercè di lui;  
 Il buon popol di Marte  
 Giacer ancor ne' precipizi suoi  
 Dagli anni oppresso, ò dall'invidia estinto.  
 Onde à ragion in questi colli, in questo  
 Amorofo teatro  
 Il suo primo natal si rinouella.  
 Nè può luce più bella,  
 Nè più sereno Cielo  
 Sortir parto leggiadro, ò Dee del Tebro,  
 Di questo Cielo, in cui  
 Son viue stelle ardenti  
 I vostri oechi lucenti: e non vi offenda,  
 O del Latino Ciel lumi beati,  
 L'udir l'industria, e l'opre,  
 Che pria, che Amor da questo seno uscisse,  
 Quasi douuto inuito,  
 Vsa il nostro ingegno  
 Per farci care a stolido marito.  
 Tutte son glorie nostre  
 Veder, che fragil sesso  
 Sappia sì dottamente in ogni parte,  
 Accoppiar co' tesori di Natura  
 I tesori dell'arte.  
 Magià dal Cielo io scorgo  
 Scender il mio fanciullo, e seco torna  
 Di Lenno alle fucine  
 Il mio noioso, e ruuido consorte:  
 Ond'io frà voi meschiata,  
 Belle di Amor guerriere,  
 Spettatrice farò de' miei trionfi.  
 E voi ne andrete altere,  
 Ch'altro l'arme d'Amor non sieno alfine,  
 Ch'vn vostro sguardo, vna parola, vn crine.

PRO-

Prologo' cantato dall'Apennino  
**NEL RAPPRESENTARSI**  
**IL**  
**NATAL D'AMORE**  
 Da' Signori Durantini l'Anno 1629.  
 Alla Corte del Serenissimo  
**D'VRBINO.**

Io, che tal hor l'alte frondose cime  
 Vesto di neui, e l'aria intorno addiaccio;  
 Io che d'Italia bella il corpo abbraccio,  
 Di bassi fiumi genitor sublime.  
 Io gran Padre Apennino; Io Rè de' monti,  
 Regger creduto il Ciel con queste spalle,  
 Tanto ad occhio mortal da cupa valle  
 Par, ch'alle stelle il mio confin formonti.  
 Hoggi, che al suon d'alata Fama intendo,  
 Che trà le piaggie mie soggiorna Amore,  
 Di fredda Alpina Reggia il fosco horrore  
 Lascio, e fra queste amenità discendo.  
 Sgombro dà me le nebbie; e'l Regio manto,  
 Che tra le balze al sen porto raccolto,  
 Vorrò, che cada in maestà disciolto,  
 E lo scettro Reale impugno intanto.  
 Di quella Quercia m'incoronò il crine,  
 Che non cede al rigor d'horrido verno,  
 Mà che conferua il suo bel verde eterno,  
 E s'inalza vie più nelle ruine.  
 Quercia di questi colli alto ornamento,  
 Quercia, ch'il sacro inuita Aonio Choro  
 A bere all'ombra de' suo rami d'oro,  
 In Parnaso nouello, onde d'argento.

Vci



Voi del Metauro mio Prole ingegnosa,  
 Voi Miei degni Nipoti, à questo nuouo  
 Spettacol mi rapite; io per voi prouo  
 La più dura stagion fatta vezzosa.  
 Merce di tanti Soli, il cui bel foco  
 Le notti aggiorna de' pensieri amari;  
 Voi, voi di questo Ciel lumi sì chiari  
 Beate l'alme, e illuminare il loco.  
 Amor, che pena delle humane genti  
 Hoggi in terra discende, à voi perdoni,  
 Alme belle innocenti, e de' suoi doni  
 Colmi il ricco Fanciul le vostre menti.  
 Seguite intanto le fauche elette:  
 DVRA TE, e s' il gioir principij hà duri,  
 Al gioir vostro, con felici auguri,  
 Il nome ancora eternità promette.



Douer correggere gli er-  
 rori più maiuscoli della  
 stampa auanti, che si pro-  
 ceda alla lettura della fa-  
 uola, poiche bene spesso confondo-  
 no il senso, e si può dir di loro, che  
*qui cadit à litera cadit à toto*. Quanto  
 al rimanente dell'ortografia, ciascuno  
 se l'accomodi a gusto suo, essendo ma-  
 teria da puro Grammatico, e da sfac-  
 cendato. Le Sibille diuine poetesse,  
 e prime inuentrici dell'arte, mentre  
 scriueuano i versi dettati loro dal di-  
 uin furore sù le foglie degli arbori nõ  
 doueuano in quell'estasi, e rapimento  
 celestiale badar molto all'H, o alla Z.  
 e poco doueua premer loro vna co-  
 ma, o vn accento più, o meno. Chi  
 minia non è pittore.

### Acarte Auerso

2	25	Entrar. leg. errar
3	23	Con valor leg. Col valor
5	9	di piede human leg. d'un piede human
7	9	lungi leg. i lunghi
12	15	ch'altri ha nel seno leg. Ne' seni altrui. Splan-



21	12	Splanca leg. spalanca.
23	25	Questo farebbe tra noi leg. Questo trà noi farebbe
23	32	Incatenai leg. incatenar
38	6	Vccidi leg. Vccida
33	7	saputtissimi. leg. saputissimi
42	13	Cade leg. Cadde
59	13	il bel leg. il Ciel
60	34	discepoli leg. I discepoli
65	3	Nesso, e Deianira leg. De- ianira e Nesso
69	1	offessa leg. offesa
78	21	io partire leg. io vò partire
83	17	piaque leg. piacque
87	25	riuerēte lei le. riuerēte à lei
88	31	diuenira leg. diuenir


Dal numero 96. fino in fine son'errati i numeri delle pagine, però è necessario correggerli per emendar' i seguenti errori

97	20	nif. leg. Minis: Pr.
	26	nif. sec. leg. Minis; sec.
120	8	dilungata leg. discostata
	15	Delle vedute l. Nelle vedute
123	18	Grratia leg. Gratia.

# ATTO PRIMÒ

## SCENA PRIMA.

Amore, e Vulcano. che scendono dal Cielo.

Am.  Rderò, ferirò: stragi funeste  
Farò d'ogni mortale: altr'arme  
altr'ire,  
Altra rabbia, altri fulmini, al-  
tro foco

Vedrai nel Regno mio, Fabbro inesperto,  
Incenerir' i più superbi cuori,

Vul. Pargoletto mal saggio,

Qual hai tu regno in terra? e qual'orgoglio

Vn rifiuto del Cielo,

Vn peregrino ignudo,

Arma di sì terribili minacce?

S'io gran nume del foco, e tuo gran Padre,

Fabbricator de' folgori di Gioue

Ho ne gli antri di Lenno appenna il Regno

Signor di tre Ciclopi, e d'vna incude.

E tu potrai fanciullo, inerme, e cieco

Tiranneggiar quaggiù l'anime grandi?

Am. Io farò quel, che gl'inuidi Saturni,

I Briarei, i Tantali, e i Titani,

Non sepper già. ne di sognarsi forse

Tante pene, e sì strane anco ardirebbe

La più spietata infidiosa Erinne:

Hor ch'è fuggita Altea, quaggiù son fatto

Esecutor della giustizia eterna,

E sono à mio voler'occhiuto, e cieco,

Mà sempre sordo alle preghiere altrui:

A Amor



Amor solo di nome, alla cui destra  
 Il gattigo giustissimo si paghi  
 Di tanti falli, e tanti,  
 In cui l'humana stirpe  
 Senza ritegno homai cieca trabocca;  
 In questo cerchio misero, ed angusto  
 Mala mente alloggiato, in questi spechi  
 Più sepolto, che nato  
 Osa vil homicciuol schernir le leggi  
 Di natura, e del Cielo?  
 E la terra soltien mostrisì rei?  
 E Giove è de' suoi fulminisì scarfo?  
 Vul. Odi il giusto fanciullo, odi il severo  
 Punitor de' mortali,  
 Che col latte alle labbra  
 Vuol dar leggi di sangue,  
 E può beffar di sua clemenza il Cielo,  
 A cui altro non manca,  
 Che trar di mano al fine  
 L'arme, e lo scettro à Giove,  
 E poscia à voglia sua regger' il Mondo,  
 Am. Questo chiaro ti fia quando riuolto  
 Dal mio valor in belua  
 Tu mirerai dietro à beltà mortale  
 Entrar souente il tuo gran Giove in terra.  
 Vul. Ne di seme gentil, ne di me nato  
 Fanciul sè tu, che al barbaro furore  
 La natura feroce, e i rei costumi  
 Dell'adultero tuo verace Padre  
 Al viuo mi dimostri:  
 Ecco dal seme iniquo  
 Di Marte, e di Ciprigna  
 Parto più rio di quello,  
 Che non uscì, già, quando,

L'in-

L'indiscretto Saturno  
 Al padre Ciel troncando  
 Gl'instromenti di Padre,  
 In mar lancioli, e fè, che dalle stille  
 D'iuelenito sangue  
 Nascesse Aletto, e la crudel Megera,  
 E delle due sorelle  
 Più nociva Tesifone, e più cruda.  
 Hoggi chi crederebbe  
 Che a' miseri viuenti  
 Del natal delle Sfingi, e de' Pitoni  
 Del natal dell'Harpie,  
 Del natal delle Eumenidi, peggiore  
 Fosse il natal d'Amore?  
 Am. Questo haurà sol di buono  
 Il mio foco di uino,  
 Che dolcemente lusingando altrui,  
 Darà tra mille scherzi  
 Consolati mattiri,  
 Anzi in grembo al piacer misera morte.  
 Vul. Mà con quell'arte, ò stolto?  
 Am. In virtù d'vn bel volto,  
 Con valor d'vno sguardo,  
 Col balenar d'vn riso  
 Co' vezzi del diletto.  
 Vul. Vaneggi pargoletto.  
 Am. Mà perche più mi resto?  
 A' che le mie prodezze,  
 Fauellando, ritardo? E teco ardisco,  
 Zoppo milenso, e scioperato Dio,  
 Con sì folle contrasto  
 Tessere indugi alla fatal vendetta?  
 Sù dunque homai si corra  
 A' frabbricar amor l'arco, e gli strali

A 2 E tu



4  
 E tu ne gli ozi tuoi pigro rimanti.  
 Poco più suderai  
 In rinfrescar l'aspre saette à Giove;  
 Che poco de' tuoi fulmini più d'vopo  
 Haura del tuo gran Padre  
 La neghittosa destra;  
 Mentre gli humani petti  
 Saettarà nel core  
 Più dottamente Amore.  
 Vul. Và pur, fanciullo ardito,  
 Turba à tua voglia il Mondo,  
 Ardi, fàtta, uccidi;  
 Che nelle tue fierezze  
 Ne configliero io ti farò, ne Padre,  
 Ne puoi nelle opre ingiuste  
 Hauer guida migliore  
 Del tuo cieco furore.

S C E N A S E C O N D A .

Ercole, Deianira, e Nesso.

Er. **E** Vn offender' Alcide  
 L'inuitarlo al riposo.  
 Prima arrestare, ò Nesso,  
 A' corsieri del Sol potresti il volo,  
 Che possa Deianira  
 Fermar d'Ercole il moto.  
 Mi ristora il trauglio,  
 M'auualora il sudore,  
 Mi nutre la fatica:  
 Qual volubil Delfin, onda dell'onde,  
 Che non riposa ancor dal sonno stesso  
 Stupidito, ed oppresso.

Vor-

Vorrei poter dormendo  
 Agitar questo corpo,  
 Maneggiar questa claua, e che mai sempre  
 Nuoua materia à gli esercizi miei  
 Porgessero gli Dei.  
 Dei: Ohimè, dourai tù dunque,  
 Domator della terra, e dell'inferno,  
 Frà questo calle alpestre,  
 Oue non mai di piede human fù l'orma,  
 Raggirarti ad ogn' hora i boschi, e gl'antri  
 Cercammo, e più solinghi e più riposti,  
 E, doue giunse il riuerito nome  
 Di Alcide, la portammo  
 Assai più presti il faticoso piede.  
 Tempo è già di riposo, ed'io son fatta  
 Delle fatiche, e de' perigli tuoi  
 Più che del caro letto homai consorte.  
 Nel. Ohimè, che stanco io pure  
 Son di reggere il braccio alla dolente,  
 E vorrei prima, Alcide,  
 Trauagliar due corsieri,  
 Che soffrir quest'impaccio.  
 La claua le concedi  
 Da sostenersi vn tratto.  
 Che l' hora è questa appunto,  
 Che mi richiama all'honorata scuola.  
 Deh mira, quanti homai,  
 Quanti destrieri, e quanti  
 Son d'ogn'intorno hoggi guidati al luogo  
 Dell'usato maneggio,  
 Mentr'io con questa inutile dimora  
 Qui tra' vostri contrasti  
 Perdo la miglior hora.  
 Dei: Ed io restar qui sola.

A 3 Sea



Senza vn fido sostegno  
Non posso, nè: ne deue esser, ò Nesso,  
La claua maneggiata  
Da man sì delicata.

Nes. N'impugnasti di peggio. ah questa mano,  
Se fauellar potesse,  
Che brauure direbbe?  
Fù compagna d'Alcide  
Nelle più dure imprese; e basti questo;  
Che bens'intende, ò Deianira, il resto.

Dei. Fermati, ò caro amico  
A' sì pietoso vfficio ancora alquanto:  
Fermati, ch'io discuopro  
Nel buon'Ercole mio voglia d'imporre  
Termine alle fatiche:  
Conosco io già, che stanco  
In vn morbido letto

Vuol riposar fra queste braccia il fianco.

Er. Ch'io marisca otioso entro alle piume  
Ligio di moglie? e questo cuoio illustre  
Cangi in lasciue effemminate spoglie?  
Ch'io chiuda il nobil collo  
In noiosa prigion di gonfio bisso?  
Che di ricche viuande ornì la mensa?  
Che in nappo d'oro io bea vini di Creta  
Sepolti, e risepolti in gieli alpini?  
Ch'io dia bando alla claua? anzi à me stesso  
Inutil pondo fatto, io stanchi al fine  
De' serui il polso. e de' corsier la lena?  
O' pur, che assiso in carro  
Di ostro fregiato, e d'oro,  
Quasi in trionfo mi raggiri, e goda  
Superbo d'impedir à mille, e mille  
Miseri faticanti

Con

Con le pompe dell'ozio  
Gli angusti passi; e i pubblici sentieri,  
Questi vezzi del corpo  
Stimi pace dell'alma? e vuoi ch'io cangi  
Le mie fatiche gloriose in questi  
Ceppi infelici? e di mie glorie il letto,  
Non l'arena sia campo, ò la palestra?  
Erri; non hà virtù palme sì vili  
I miei corti riposi, i lunghi affanni  
Sol mi potranno al Cielo  
Ageuolar' il calle; al Cielo aspiro,  
E d'eternarmi fra le stelle io bramo.  
E tu mal cauta cerchi  
Di effemminarmi in Lenno.

Dei. Mentre aspiri alle stelle,  
Di pagare à natura  
Ti scordi vn giusto, e necessario omaggio.  
Dimmi, se tu non lasci  
Del tuo vero valor più figli heredi,  
Che fia di noi mortali  
Da nuoui mostri ogn' hora  
Miseramente oppressi?

Nes. O' pensier consigliato  
Di femmina, che saggia ancor ricorre,  
Per satollar tue brame,  
Con Politiche trame  
Alla ragion di stato.

Dei. Ne pur'anco mi sembra,  
Che di nuouo t'affretti, ò che ti caglia,  
Dopò, che Hillo bellissimo ti nacque,  
Che Deianira tua grauido il seno  
Del tuo sangue dolcissimo riporte;  
Non tra mischie di morte,  
Mà ne' dolci riposi, al caldo amico

A 4

De'



8 A T T O

De' raddoppiati lini,  
 Quasi in nido gentile  
 Si fa de' figli il sospirato acquisto,  
 Mà tu figlio di Giove  
 Dà tuo' studi trauolto  
 Sprezzi il dritto sentiero;  
 Che di vccidere i mostri in ogni parte,  
 Non di marito hai l'arte.  
 Er. Mia moglie io ti credea, non mia maestra;  
 Dei. Misera, io ti son moglie,  
 Mentre non ho di moglie altro, che vn' vano  
 Titolo infruttuoso?  
 Er. Ne di prole hò vaghezza,  
 Nè sò, qual ria natura  
 Richiegga da' mortali  
 Si feuerò tributo, e sì frequente;  
 E come il Ciel si pregia  
 Di hauer vnico il Sole,  
 Non altrimenti vn solo  
 Alcide haurà la terra;  
 Mà tu folle ti credi,  
 Che possa la natura  
 Produr gl'Ercoli à schiera?  
 Dei. Almen pria, che tu parta  
 Ad arricchir delle tue spoglie il Cielo,  
 Facesse Deianira  
 D'vn altro Ercole acquisto.  
 Nes. Auidità donnesca: ò Dio, che fame  
 Che pizzicor, che rabbia  
 E questa lor, che mai  
 Non si veggon dell'huomo vn di fatolle?  
 Ne son bastanti gl'Ercoli più forti  
 A' contentar le voglie  
 D'vn' infocata moglie,

Dei.

P R I M O.

Dei. Ah' tù mel'neghi, Alcide,  
 Ne vedi, ò troppo di tue gratie auaro,  
 Ch'allor non mi parebbe  
 Con pognisi graditi  
 Di esser dal mio dolcissimo Signore  
 Del tutto abbandonata?  
 Her. Son trastulli di femmine dappoche  
 I vezzi de' fanciulli: à te sol basti.  
 Per tua gloria, e diletto  
 L'hauere, ò Deianira,  
 Se non di Alcide il letto,  
 Il titolo di Moglie.

S C E N A T E R Z A.

Vlisse, Ercole, Nesso, e Deianira.

VI. **C**He garrite di mogli? hà forse Vlisse  
 Compagno ancor nelle miserie Alcide?  
 E chi domato hà mille,  
 E mille horridi mostri  
 Di prede carico, e di nemiche spoglie,  
 Hoggi non potrà forse  
 Raffrenar d'vna femmina le voglie?  
 Er. Oh se' qui caro, e consigliato amico?  
 VI. Dura necessitá mi ci sospinse  
 Er. Naufrago forse?  
 VI. Naufrago, ch'io diedi  
 In durissimo scoglio.  
 Er. O' figlio di Laerte,  
 Haurai, qui presto, haurai  
 Occasione, e commoda, e sicura  
 Da ricondurti in Itaca. VI. Dou'io  
 Ruppi sì malamente, ardirò forse

A 5 DE



Di volgermi à tentar cieca fortuna?

E quasi vile, e timido fanciullo

Deurò baciar la man di chi mi sferza?

Deurò correr in seno à chi mi scaccia?

Er. E nel tuo Patrio Regno, oue non solo

Ti son conti gli scogli,

Mà, quasi io dissi, ogni minuta arena,

Scoglio fù sì coperto,

Che à te, saggio nohier, fosse nascosto?

VI. M'assicurò l'vniuersal esempio,

Er. L'errar con molti è men di scusa indegno.

VI. Lo scoglio, ch'io ti narro,

E l'odiata moglie,

E Penelope rigida, e superba,

Che più di Scilla io credo

Infame à nauiganti, e con più bocche

Ogn'hor latra, e s'adira

Quasi nuoua Cariddi assorbe i legni;

Che nelle sue voragini profonde

Mille insidie nasconde;

Quasi Proteo nouello in mille forme,

Si volge à suo piacere, e si riuolge.

Mostro più rio di femmina maluagia,

Mà qual non è maluagia?

Non mai si vide, ed hà, chi ben la mira,

Cento mani, cent'occhi, e cento lingue,

E ben, che Argo ella sia,

Spesso talpa si finge.

Nes. Graue, e spiacente, à merauiglia il torto

Stato esser deue, addolorato Vlisse,

Mentr'egli hoggi ti rende

Di consiglio incapace, e di conforto.

Mà non si può tal' hora

A' bastanza narrare

Il tedio, che ci reca,

La nausea, che ci porge,

Femmina discortese.

VI. Discortese, importuna,

Doppia, auara, inconstante,

Incapace d'emenda, e di consiglio;

Che, se tu la correggi,

Non mai l'error confessa,

E, qual libica serpe,

S'infiamma, infellonisce, e ti s'auuenta,

Hà mille scuse pronte, hà gli spergiuri,

Hà la bugia domestica, e frequente,

Ne tanti, per mia fe, le scuole Argiue

Han lacci di fortissimi argomenti,

Quante hà garrula donna in sua discolpa

Maniere di cauilli, e di sofismi,

Mà, se la fe Natura

Si ricca di parole,

Altretanto formolla

Pouera di bellezze,

Tanto mendica più, quanto ella meno

Sua pouertà conosce.

Quanti studi, e quant'opre

Spende nell'adornarsi?

Stanca gli huomini, il sole, e gli elementi,

Stanca se stessa, e la natura, e l'arte;

Quanto fa, quanto luda, e quanto spera,

Mentre crede la misera co' lisci

Delle acque adulterate

Di farsi vn'altra, ò di rifar se stessa,

Ne son dalle sue mani

I sepolti cadaueri sicuri;

Ad vn ruba la chioma, ad altro poi

I denti inuola, e i suo' difetti adempie.



Nulla hà di suo, la faccia stessa è compra:  
 Il cui lezzo è sì graue,  
 Ch'io mi torrei ben prima  
 I laghi di Soria, di Auerno i solfi,  
 Di Arpie gli sterchi, ed ogni  
 Più fetida Mefite:  
 Che io sò ben, che di lei  
 Il fetor non pareggiano. Lo scioglio,  
 Nel quale io ruppi, è tale  
 Er. Il naufragio, che narri,  
 E naufragio comune;  
 E questo mar delle miserie humane  
 Porta sì duri incontri; e non mai crede  
 Alle tempeste altrui, chi non le proua:  
 Anzi i danni peggior, ch'altri hà nel seno.  
 Crede felicità, stima dilette:  
 Quasi bramoso pesce,  
 Che gira intorno all'intricate nasse,  
 Che mentre diuorar'entro rimira  
 Il pesce prigionier l'esca bramata,  
 Desia di penetrar là, donde in vano  
 Il cibato prigion tenta l'uscita.  
 Vl. Tra questi ceppi infidiosi, e graui  
 L'insipide dolcezze di natura  
 Follemente ci chiudono, e si perde  
 La cara libertade, anzi si bee  
 A' chiusi occhi il veleno. O nostro ingegno  
 Fatto à rouescio, mentre  
 Nelle nozze danziamo,  
 Nel morir della moglie  
 Teneri lagrimiamo.  
 O' quanto saggiamente  
 L'indouinò, chi disse  
 Che hauer sorte ne' Campi, e nella greggia  
 Di

Disgrazia nelle mogli  
 Eran le vie migliori  
 Di arricchir prestamente.  
 Ne men saggio quell'altro  
 Della pena di Tantalo più graue  
 Penas'immaginò, quando dicea,  
 Che nel più cupo, e tenebroso centro,  
 Al dannato peggior, che habbia l'Inferno  
 L'Inferno non sapea  
 Porger pena più rigida, e molesta,  
 Che porlo à canto à femmina maluagia,  
 E dare à quel meschino  
 Di donna iniqua, e ria  
 Eterna compagnia,  
 Nel. Regina, à voi conuiensi,  
 Se comune è l'offesa,  
 Sbracciarui alla difesa.  
 Dei. Anzi s'iam ceppi d'oro,  
 Dolce veleno, e seruitude illustre,  
 E quando à noi si serue,  
 Vn tributo si paga alla natura,  
 Che discortesi, e ingiusti  
 Tentate di frodarlo.  
 Qual'è di voi mariti,  
 Ch'habbia in se quelle doti,  
 Che desia nella moglie?  
 E nel sesso più fragile bramate  
 Scorger quella virtù, che ne' più forti  
 Appena ritrouate?  
 Vl. Chi sarebbe quel felle,  
 Che, perche d'oro fossero, e di gemme  
 Adornati i suoi ceppi,  
 I ceppi accarezzasse;  
 Dei. Il tesoro de' figli  
 Di



Di cui, nostra merce, gite superbi,  
Solo è bastante à fare  
Contrapeso a' difetti.  
VI. Moglie infeconda al fine vn peso è solo,  
Ma la feconda è insopportabil soma.  
Dei. Mentre nulla ti muoue  
Il desio della prole,  
Ben ci dimostri, Vlisse,  
Che del pubblico ben nulla ti caglia.  
VI. Di buona voglia a' miei nemici va dono.  
Farei della mia donna;  
Che così sperarei d'hauer in vno  
Ed Itaca, e di Vlisse alla salute.  
Proueduto à bastanza:  
Dei. Quando senza di noi  
Durar l'humana stirpe  
Lungamente potesse, io farei teco,  
E crederei felicità maggiore  
Il poter di unire  
Questo misto infelice  
Di femmine, e di maschi.  
Mà poiche per decreto di Natura  
L'esser voi senza donne,  
Miseri, non potete,  
Chinate il collo all'odiato giogo,  
Sin che diuersamente  
Di voi, di noi disponga  
Da queste leggi il Cielo:  
E che il nostro difetto  
Renda à voi men noioso  
O' maggior sofferenza,  
O' più dolce diletto,  
Vedi dopò, che haurai  
In questo dà misterioso, e sacro

Diana riuerito,  
Torna, se mi odi, al patrio Regno, Vlisse,  
Torna al sen, che fuggisti,  
E non voler con modi acerbi, in vece  
Di sanar' il tuo male,  
Incrudelir la piaga.  
Che, se per vana solo aura di gloria,  
Con sì varie fatiche  
A domar scegli, o Nesso,  
Il destrier più feroce,  
Perche ti sdegni, Vlisse,  
Di seruire alle voglie  
Di superba Consorte?  
VI. Perche di quella indomita, e ritrosa  
Non mai spero non mai,  
Com'ei dell'animo so  
Destrier, piegar l'ingegno;  
Ch'io mi farei di sofferenza esempio:  
Er. Tu non conosci, ah troppo  
Nuouo nel tuo dolore,  
Ch'egli più dell'vsato  
E querulo, e facondo hoggi ti rende:  
Ne ti fouuien, se tale  
E Penelope tua, quali esser denno  
Le Circi, le Medee, le Clitennestre?  
Tu con le pene altrui,  
Il tuo martir misura; altri infiniti  
Erran nella tua naue;  
Ne se' tu solo, à cui  
Fa sospirar la moglie.  
Nes. Han di femmina vil gli oltraggi à scherno  
L'anime de gli Heroi, come non prezzano  
Generoso Leone, Aquila illustre,  
Di ogni imbelle animal l'ingiurie, e i morsi



M<sup>a</sup> sdegnan la tenzon', e la vendetta.  
 Her. Quegli affetti malnati,  
 Che in Penelope tua non purgò mai.  
 Là ragion, ò 'l consiglio,  
 Sanerà, s'io non erro;  
 La lontananza, le miserie, il tempo.  
 Nes. Sara dolce sollieuo  
 D'animi trauagliati  
 Riuolger gl'occhi, doue  
 Diletteuole oggetto  
 Trauar possa l'affannante menti,  
 Veder in cento guise  
 Maneggiarsi vn destriero,  
 Volgersi à destra, à manca, in lungo, in giro.  
 Sfidar al corso i Venti,  
 Ergersi à salti, e solleuarsi à doppio  
 Trincio di capriole,  
 E con mutanze spesse,  
 (Quasi intelletto hauesse)  
 Distendersi, aggropparsi,  
 Formar danze, e carole,  
 Non puo, se non diletto,  
 Gentilissimi Eroi,  
 Recar à gli occhi vostri.  
 Colà tra le ruine  
 D'vn antico Teatro  
 Non lungi è la mia scuola, iui m'attende  
 All'vfato maneggio  
 Il feroce Thoante,  
 Colà Chirone il suo maestro aspetta.  
 E voi, coppia gradita, hoggi non solo  
 Colà Nesso à spettacolo si degno,  
 M<sup>a</sup> spettacolo si degno,  
 A' gran ragione inuita.

Et

Er. Ben volontieri: Volge  
 Di buona voglia sempre Ercole il piede  
 Ou' Arte bellicosa  
 Essercitar si vede.  
 Vl. Hor'io, che Tifi scorgo,  
 Che verme s'incammina,  
 Bramo d'hauerlo alquanto.  
 E voi seguite intanto  
 Il viaggio promosso,  
 Che di noi marinari  
 Son le nauì corsieri: e'l mar, ch'ondeggia  
 Con più maluagio trotto,  
 Spesso i cauali, e i caualier maneggia.

## S C E N A Q V A R T A.

Ulisse, e Tifi.

Vl. **T**ifi, o dell'onde insane  
 Domator'arrischiato,  
 Com'à tempo io ti trouo, hoggi, che tutto  
 Ardo di nobil voglia  
 Diteco esporti a gloriose imprese.  
 Ti. Eccomi tutto a' cenni  
 Di consigliato eroe;  
 Già la spalmata naue al volo è pronta,  
 Già la spedita vela il soffio aspetta.  
 Sempre hò desto il desio, vaghe le voglie,  
 E piu viue le forze, e nel tuo Tifi  
 Sotto canuto crin verdeggia il senno;  
 Sol mi trattiene in Lenno  
 L'assenza di Vulcano,

Dalla



Dalla cui dotta mano  
 Vn mirabile ordigno  
 Già molti giorni auidamente attendo.  
 Vl. E qual'opra sì bella  
 Per gli affari marittimi di nuouo  
 Vulcano t'apparecchia!  
 Ti. Tù fai, che de' nocchieri  
 L'abbandonate mogli,  
 Spesso senza di noi l'hore passando,  
 Restan senza consorte,  
 Anzi senza coltore  
 Ne gli ozi della casa,  
 Mentre noi tra uagliamo  
 Ne' perigli del mare: e non vorrei,  
 Che spinta dalla rabbia,  
 Che la natura hà posto  
 Ne' meati di lei voraci, e cupi,  
 L'auida mia Filene  
 Si procacciasse intanto  
 Ch'io spingo il legno in alto, e dal suo seno  
 Souente m'allonrano,  
 Vn marito migliore, a cui non fusse  
 O la barba d'impaccio.  
 O di peso i pensieri,  
 O'l lauoro d'incarco.  
 Onde da me richiesto il Dio del foco  
 Ha per sua gratia al fine  
 Al rimedio pensato.  
 Vul. Contro l'insidie forse  
 Delle femmine altrui cornuto fabbro  
 Sarà ritrouar lo scherno? Io non tel credo;  
 Perch'egli vnqua non seppe, ancorche Dio,  
 Guardar la propria moglie.  
 Donna, cui gli occhi d'Argo

Non

Non son tantia vegliare,  
 Sarà custodir Vulcano?  
 Vedi ch'il faggio Alcide  
 La vuol seco ad ogn'ora, al bosco, al monte,  
 Alla campagna, al mare. e, Dio sa poi  
 S'vna tanta accortezza  
 Bastara, per che tutta  
 Sia Deianira d'Ercole. Tif: Tù come  
 Vedrai l'ordigno, allora  
 Sei per lodar l'artefice. Ha di ferro  
 Il fabbro indultre alcuni  
 Coscieri hoggi formati, e in guisa tale  
 Stringer gli deuo a' fianchi  
 Di colei, ch'ogni tratto  
 M'è forza di lasciare,  
 Ch'appo me starà sol la chiaue, e'l modo  
 Di scioglierla, e legarla. Vlis. Hor, se sia vero  
 Questo, che mi racconti, anc'io seguire  
 Vorrò l'esempio tuo: ch'hauer certezza,  
 Quando l'honor vacilla  
 Della sua prole almeno, è cosa, o Tifi,  
 Molto grata, e richiesta  
 A' miseri mariti.  
 Occhio non hà, cui possa  
 Vu' infocata moglie  
 Fidar'altri a bastanza.  
 La madre ama la figlia  
 Del genero assai più: sì che di lei  
 Più le preme il piacere,  
 Che dell'altro l'honore. Hoggi i fratelli  
 Vogli on'esser a parte  
 Dell'hauer, che ti troui  
 E di colei, che godi;  
 Onde vna moglie spesso

In



In numerosa casa  
 Non sà di cui sia moglie, i serui alfine  
 Son mercenari ingrati, i fidi amici  
 Son pochi, e sèza esempio, ond'io m'appiglio  
 Al tuo saggio consiglio,  
 Approuo i tuoi ricordi; e l'opra attendo.  
 Sò, che potremo allora  
 Vagare nostre voglie,  
 Senza timor di ritrouar compagno  
 Nel lauor della moglie.  
 Quando con questo ordigno  
 In Itaca io ritorni,  
 E ne vèsta Penelope, sò dirti,  
 Che s'vdranno i lamenti.  
 Io, se d'vn Regno haueffi  
 In questi vasti Egei  
 Fatto nouello acquisto,  
 Tal piacer non haurei:  
 E forse questo il modo  
 Sarà di vendicarmi  
 Della tua ferità, Donna spietata:  
 Che mai non possa, mai  
 Conformarsi ad Vlisse  
 Il pensier di Penelope. Se nuda  
 Io la voglio ell'hà sempre  
 Cento giri di fascie al fianco intorno.  
 E se tal hora io godo  
 Di scherzar seco al lume  
 Di cortese lucerna,  
 Vuol, ch'al buio m'adopri.  
 S'io l'inuito a cibarsi, ella smarrito  
 Affatto hà l'appetito, e mi dà baci  
 Si melensi, e sì sciocchi  
 Che mi par, che mi baci vn freddo sasso.

E

E s'io l'abbraccio, vn tronco  
 Frà le braccia mi trouo. E quando tutto  
 Foco me le dimostro, io prouo allora  
 Penelope di diaccio,  
 Quando io m'addiaccio, allora  
 Importuna, e molesta arde, e s'adira  
 Che seco io non mi scaldi:  
 S'io la bramo in profilo,  
 Ella porger mi vuol l'irata faccia:  
 Se gli scorci di vita  
 M'aggradano, ella sempre  
 M'apre, e splanca allor tutta se stessa.  
 Ti. O se narrarti anc'io  
 I rimbotti potessi, e le doglienze  
 Della garrula mia stolta Filene,  
 S'vna minima parte hoggi volessi  
 Amico dispiegarti  
 Delle notturne pene, e darti conto  
 Delle liti del letto,  
 Sò ben, che mi diresti,  
 Ch'a ragion l'abbandono.  
 Ma come io farò certo,  
 Ch'al fin ne farò pure  
 Col mirabil cosciere,  
 Ch'altri per me non possa  
 Grattarle il pizzicore,  
 E confonder' i sangui,  
 Ed inforzar la prole,  
 Crepi pur' a sua voglia,  
 Che tra gli vrli del mare,  
 Tra'l sibilo de' venti  
 Non fia, ch'io senta, Vlisse,  
 Quelle grida, o lamenti.  
 Hor il fabbro ingegnoso

Dop.



Doppo il suo volo al cielo , in terra ancora  
Riueder non si lascia , io qui l'aspetto  
Per dar termine vn giorno alla bell'opra.

Ma l'antro . e la fucina

E' vota d'operai , priua di foco.

VI. Quando vaga il maestro

Vagano ancora i serui.

Ti. Nel sacro Tempio forse,

(Che sempre d'ogni nuoua è porto il Tēpio)

Vdrem di lui nouella.

### SCENA QUINTA.

La Ragione humana , e Vulcano.

Rag **C**OME, fuor dell'vfato, ò Dio del foco,  
E la fucina abbandonando , e l'antro

De' tuoi nudi Ciclopi

Di sì leggiadre spoglie hoggi t'adorni ?

O' come terso il crine,

Colorite le guancie ,

Come hai pulita , e candida la destra :

Hor che all'horrida barba

Desti gratia , e riforma , haurei giurato ,

Che Vulcan tu non eri ,

S'io non ti haueffi al fine

Riconosciuto al disugual tuo piede :

Mà fra tante vaghezze ,

Di cui si fregia il tuo Diuino aspetto

Mi par di rimirarti

Vn non sò che di nubiloso in fronte ,

Che ti turba il diletto :

Di tua Consorte forse

Mosso trouasti , e scompigliato il letto ?

Vul.

Vul. O' Dea) che ben conuiensi

All'Humana Ragion nome sì degno ;

Se del senno Diuin se' vera immago )

Non sò, se ti rammenti

Per l'impudica mia Diua consorte

Quanti affanni io sostenni,

Quanti perigli io corsi,

Che l'adultero Dio hebbe più volte,

Non ben satio de' l'onte

A spezzarmi la fronte .

Onde volto a gl'inganni , vn di gli auuinsi

Con lacci d'inuisibili catene ,

E de' lor cari abbracciamenti io fei

Vaga scena à gli Dei

Che le vergogne mie

Nelle vergogne lor cauto hò sepolto ,

E con le risa altrui

Il mio deriso hò cancellato , e tolto .

Rag. Gli adulteri Gentili

Si dolcemente auuiticchiati , e stretti

Affai più , che di riso,

Furon d'inuidia oggetto.

Ma così tra gli Dei macchia di moglie

Dolcemente si toglie ?

Questo sarebbe tra noi

Vn palesar , non gastigar il fallo ,

E quel , ch'asconde il sen , porse lo in fronte .

Vul. Qual potea , Zoppo Dio ,

Nume del Ciel minore,

Col Dio della vendetta

Far vendetta maggiore ?

Incatenar il furibondo Marte,

Cinto di ferro il piè , le braccia , e'l collo

Ludibrio farlo alla celeste corte

Ti



Ti par lieue castigo?

Rag. Bella fù la vendetta,  
Ne men bello il veder la bella Diua  
Nuda insieme, e lasciaua  
Far di se stessa memorabil proue:  
E videro gli Dei sì dolci assalti?  
Ed'era in arme il Dio, quando fù preso?

Vul: Nudo era, e nudo accrebbe  
Il piacer, e'l diletto;  
Anzi sembraua fuore,  
Ch'egli riposto appieno  
Hauesse in quel bel seno  
Tutto, tutto il furore.  
Mà quando egli s'auuide  
Dall'altrui riso de gl'inganni miei:  
Arse, auuampò di sdegno,  
Bestemmio, minacciò, tentò più volte  
E l'uscita, e la fuga, e la vendetta.

Momo il Dio delle burle à mia Conforte  
Hauea sottratto i panni, e i due coscieri  
Ascosi à Marte, onde cercando in vano  
Ambo di ricoprir quel, che maggiore  
Destaua il riso, al fin vidi celarsi  
Venere con lo scudo, egli con l'elmo.

Rag. Mà che seguì, non gli sciolgesti al fine?

Vul. Se non erano i prieghi  
Del buon Vecchio Nettuno, il Dio dell'arme  
Forse mio pregionero  
Sarebbe ancor nell'inuisibil rete.  
Ne gli disciolsi nò, se pria giurato  
Non mi hebbero gl'adulteri sfrenati  
Di perdonarmi la gentil vendetta.

Rag. Era degna di scusa, e di perdono.

Vul: Hor odi il fine, anzi il principio vero

De

De' nostri graui danni, e ben puoi meco  
Accomunar, e la temenza, e 'l duolo.

Da sì vietati amplessi,  
Dalla copula ingiusta,  
Ne riportò la Dea grauido il ventre.

Io che dal suo terreno  
Mai per lungo laior frutto non colsi,

Tosto conobbi, ch'ella

Dell'adultero seme

La mal concetta prole hauea nell'aluo,

E col gran Padre mio ne fei più volte

Lunghe querele, e rigide proteste.

Gioue all'incontro, à cui

Gioua in meglio comper le nostre liti,

Figlio, mi rispondea, tu fai, ch'io scopro

Col mio raggio Diuino

I più riposti affari, e ch'io non mento.

E'tua, mio figlio, è tua

La prole, che Ciprigna hoggi hà nel seno,

Del tuo seme Diuin la Diua è incinta.

Quasi me lo giurò per la palude

Horribile à mortali, à noi tremenda;

E me per figlio riconobbe, e insieme

Chiamò nipote il già concetto infante.

Ond'io crollando il capo, à tale sdegno

Mossi l'ira di Giove,

Ch'egli pensò dal Cielo

Di nuouo, ohime, precipitarmi in terra.

Rag. Come al fin si placò? Vul. Quàd'egli intese,

Ch'humilmente gli dissi,

Padre, e Signor, quale il bambin si sia,

Mentre nipote il riconosci, in figlio

Di hauerlo anc'io mi pregio, ei farà mio,

Mà dall'ira di Giove, e da' suoi detti

B

In



In me crebbe il sospetto, e'l parto attesi;  
 Per rimirar, se alle fattezze, al volto,  
 Al difetto del piede, al torto crine  
 Segno hauesse di me. Suo messo intanto  
 Mi manda Giove, e con gran festa à mensa  
 M'inuita de gli Dei: stupido io resto  
 Alla proposta inusitata, e nuoua,  
 Perche sin'hor non mi fè degno in Cielo  
 Di seco Giove alla sua mensa accormi.  
 Mi adorno, come vedi, e col digiuno  
 All'ambrosia del Ciel preparo il ventre.  
 Prendo i ricchi cothurni. e parto, e saglio  
 Al conuito di Giove. lui raccolto  
 In breue angolo fui soura vno scanno  
 Sedendo gli altri in eleuate seggie.  
 Molto vi si mangiò, ma più si disse  
 Della terra, di te, de' tuoi mortali,  
 Che viuon sì, che al Ciel ne giunge il lezzo  
 Che rompe il sonno, e la quiete à Giove.

Rag. Burlar meco souente  
 Suol' il fabbro ingegnoso: Il tristo zoppo  
 Hor queste di sicuro hoggi hà trouate  
 Sue nouellette vsate.

Vul. Dal nettare diuin forse rapito  
 Quel cattiuello di Mercurio à mensa  
 Lungamente à ridir tutte si pose  
 Le vostre opre nefande, i vizi enormi,  
 La natura tradita, i brutti incesti  
 Scopriua, e le rapine, e i tradimenti;  
 E senza freno homai, senza ritegno  
 Peccar dicea l'humano orgoglio in Terra.  
 Onde l'ira del Ciel tanto si accese,  
 Che varie pene in gastigar quest'empi  
 Proposer gli alti Dei: Saturno, e Marte

Che

Che tutti si vccidessero, e Minerva  
 Di trasformarli in bruti hebbe pensiero,  
 Ma della spetie ancor si staua in forse,  
 Se ben l'asinità molto le piacque.

Rag. E poco di comune  
 Hà con l'Asino l'huomo,  
 Che Asinità maggiore  
 Minerva in lui vorrebbe?

Vul. Mercurio nel più chiuso vltimo centro  
 Gli sepelliu. Ed'io richiesto al fine  
 Disi, douersi ad infiniti il fuoco.  
 Mà Giove vdendo i lor pareri, e i voti  
 Troppo diuersi, e che maggior gastigo  
 Apparecchiato nell'eterna mente  
 Serbaua à gl'infelici. Io darò loro  
 Disse pena maggior, ne spegner auco  
 La razza illustre de' mortali intendo  
 Ornamento miglior, ch'habbia la terra:  
 Il gastigo dell'huomo aspro fanciullo  
 Voglio, che sia, detto per nome Amore  
 A' cui concederò, quand'ei sia nato,  
 Che dolcemente possa  
 Tiranneggiar i più feroci cuori.  
 Del cui rigido impero  
 Insospettiti i queruli mortali  
 Faranno alle lor macchine ricorso  
 Per trar Amor dal suo nouello Regno.  
 Amor dal lor orgoglio  
 Oltraggiato, inasprito; ò quanto, e quanto  
 E per ammareggiar i lor diletti.  
 Onde fieno i suo' studi  
 Muouer risse, e contratti,  
 Recar morti, e ruine.  
 Senza fè, senza legge,

B z Sordo



Sordo a' prieghi a' lamenti,  
 Che percuota, minacci, inuoli, e sappia  
 Con poco dolce mescolar gl'assenzi;  
 Al cui voler, al cui poter non troui  
 Alma riparo, ò schermo,  
 Arda, uccidi, e faetti  
 Tutti gl'humani petti;  
 E sia col suo gran senno  
 Della Humana Ragion fiero nimico.  
 Amor dunque, castigo,  
 E pena, e peste vniuersal dell'alme  
 Voglio, che nato appena in Terra scenda,  
 E del suo foco i rei mortali accenda,  
 Rag. Vulcan, già non sognasti  
 La prima volta, che sedesti a mensa  
 Nel Celeste conuito,  
 E che gustasti il nettare Diuino,  
 Si torbide nouelle? Vul. Hor odi il resto,  
 E vedrai s'io mi sogno, ò s'io traualto  
 Dal nettare del Cielo  
 Follemente vaneggio.  
 Mentre fiero così Gioue minaccia;  
 La mia Conforte assisa  
 Alla mensa di Gioue alzar vdiſſi  
 Alto grido, e quel grido  
 Seguir lungo lamento,  
 Ed dolersi, e dibattersi, e dar segno,  
 Ch'era del parto suo l'hora vicina,  
 Esculapio vi corse;  
 Presta vi fù Lucina,  
 Ed'ella sì nel partorir precorse  
 Gli aiuti di costei,  
 Che fuori uscìr l'infante  
 Vider tutti gli Dei. Rag. Ohime, son morta.

Al

Al nascer di costui, giorno fatale  
 Che sì la cara libertade offendi;  
 O me dolente, ò miseri mortali,  
 Ecco l'alta cagion de' nostri mali  
 Vul. Ma nato appena il tenero bambino  
 Disprezzando la culla,  
 Che gli haueano di rose  
 Le Gratie apparecchiata,  
 Con l'ali, che recò seco dall'aluò  
 Della madre impudica, ancorche cieco  
 Dispiega ratto, ò merauiglia, vn volo,  
 E nel seno di Gioue  
 Altamente si affide. Egli il vagheggia,  
 E ne fa mostra al Concistoro santo:  
 Questi, dicendo, è quel gran Dio, che nacque  
 Con suo bel foco a dominar il mondo,  
 Mio gran Nipote, anzi di me più grande;  
 Che s'egli è cieco, è feritor esperto,  
 Infante sì, ma di saper già veglio,  
 All'hora vnitamente,  
 Signor, rispose de' Celesti il choro:  
 Noi crediamo a' tuoi detti,  
 Ma nel sembiante egli ci sembra vn mostro  
 Cieco, alato, e di forme, ed'è ben giusto,  
 Ch'egli giù scenda a castigar la Terra:  
 Si renda al Padre, ed'egli il guidi, e regga  
 Questi il buon Vecchio indebolito, e zoppo.  
 Così d'accordo il gran Senato, e seco  
 Gioue mi danno il fanciulletto alato,  
 E scender giù precipitosi in Terra  
 Ci fanno a punir tè co' tuoi mortali.  
 Rag. Ma che fù del fanciul, ch'ei non si vede  
 Stare al fianco pateruo?  
 Vul. Hor io, ch'alle fattezze, al gesto, al volto

B 3 Del



Del mio seme gentil nol credo uscito.  
 Come in Lenno qui giunsi, e riconobbi  
 Là fiera, l'ardir l'orgoglio, e l'ira  
 Dell'instabil fanciul, vanne, gli dissi,  
 A tuo piacer, reggia tuo senno il Mondo;  
 D'huopo non hai di guida, e men di Padre:  
 Ch'io per tua colpa non vorrei, se il piede  
 Mi ruppi in terra, hoggi spezzarmi il collo.  
 Non aspetta il fanciul miglior licenza,  
 Vafene all'Antro de' Ciclopi, e chiede  
 Il mio martello, e à fabbricar faette  
 Dottamente si pone, altre di piombo  
 Altre di ferro, e d'oro altre non molte.

Rag. Per forse dimostrar, ch'ei di te nacque.

Vul. Qui il ritrouo, e del gentil lauoro,  
 Prendo vaghezza tal, che s'egli meco  
 Si resta alla bell'arte, io gli prometto  
 Per il fido seruir l'albergo, e'l cibo.

Rag. Che rispose il fanciullo alle promesse?

Vul. Se ne rise il crudel; e s'io qui venni,  
 Al fin mi disse, à dominar la terra,  
 Folle farò tuo seruo? e se la itanza  
 Hor haurò ne' be' seni, hor ne begli occhi,  
 Ne gl'antri tuoi mendicarò gli alloggi?  
 Ne cibo hai tu, che la mia bella fame  
 Pienamente satolli. Io sol di cuori  
 Famelico mi pasco, e forse vn giorno  
 Del tuo cor cibaronmi, e farò pasto  
 Di quel de' tuoi Ciclopi al dente ingordo.

Rag. E l'ira non si accese  
 Al parlar discortese?

Vul. Come odo questo infellonito io prendo  
 Le mie tanaglie, e fan lo stesso i miei  
 De' lor martelli, e rintuzzar l'orgoglio

Ten-

Tentiamo al rio fanciullo; ei s'erge à volo.  
 E via sen fugge, e ci minaccia, e seco  
 Gli strali porta fabbricati, e scende  
 Nella vicina selua; oue vn mio seruo  
 Corso à spiar ogni andamento, il vede  
 Di velenoso nasso  
 Formar in fretta vn formidabil arco;  
 E che dal ventre immondo  
 D'angue maligno, ei trasse  
 Le viscere, e le torse, e ne fe corda.  
 Io confuso, e dolente,  
 E dalla tema, e più dall'ira oppresso  
 Non sò, doue riuolgermi, e qui venni  
 A' ricercare il mio fratello, il mio  
 Potentissimo Alcide;  
 Ch'egli, ch'osò di duellar col Sole,  
 Ei, ch'è sì nobil domator de' mostri,  
 Contro il mostro crudel armi la destra,  
 E noi tutti dall'ire, e dagli oltraggi  
 Liberi del fanciul con trarlo a morte.  
 Che spero ancor che nato  
 Sù ne' celesti giri,  
 Che sia mostro sì rio ligio di morte,  
 Mentre l'hanno gli Dei  
 Dal Ciel sospinto ad habitar in questo  
 Angolo de' mortali, oue altri molti  
 Nati d'immortal Dea l'ebbero al fine.  
 Rag. Saggio consiglio: in queste selue appunto  
 Via di spiar l'inuitto Alcide.  
 Vul. Com'hoggi ad esser meco  
 Son pigri i miei Ciclopi?  
 Vò doppiar loro il cenno. All'alba usciti  
 Sul più caldo meriggio  
 Pur compariste al fine?

Per



Per far caccia d'Amore,  
 D'altri cani è bisogno, e d'altre reti,  
 D'altri augei di rapina:  
 D'vna pania più fina hoggi è qui d'vopo:  
 Hercole si procuri: il grande Heroe  
 Prenda di se, di noi l'alta difesa.  
 Rag. Per varie strade il tracciarate; io muouo  
 Il pie di qua per la più cupa valle,  
 Tu co' Ciclopi tuoi ricerca il monte:  
 Non chiede indugio il mal, e pria che serpa,  
 La via si tronchi, e l'alimento al fuoco.

## S C E N A S E S T A.

Amor solo.

**H**Or che gli strali hai fabbricato, e l'arco,  
 Altro Amor non ti resta,  
 Che dar principio alla vendetta illustre.  
 Sieno i cuor più gagliardi  
 Hoggi primo bersaglio  
 A' tuoi nouelli dardi;  
 Con l'esempio di pochi insegna a' molti  
 Adorar il tuo Nume,  
 E riuerrir le tue saette, e'l fuoco.  
 Il cuor di Alcide il fiero  
 Scelgo a ferir primiero,  
 Sarà quel furibondo.  
 Hoggi mio prigioniero, anzi vil seruo  
 Di vna femmina imbelle;  
 Se l'Inferno espugnò, resse le stelle,  
 Se mille fiere, e mille mostri ancise,  
 Io son hor, hor per farlo  
 Fauola vil de' più leggiadri inchiostri.

Sa.

Sarà proua seconda  
 Dell'arco mio possente  
 Ferir Vlisse, il consigliato Greco:  
 Vinto dal mio valore  
 Ei tornerà ben tosto.  
 A por quel capo altero  
 Albergo di dottissimi pensieri,  
 Stanza di saputissimi consigli  
 Di Venelope rigida nel grembo.  
 Il cuor di Dejanira  
 Bersagliarò per terzo, ond'ella il cambio  
 De' traditi Himenei  
 Hoggi renda all'adultero consorte.  
 Così vittorioso, e trionfante  
 De più famosi Heroi, che habbia la Terra  
 Atterrirò l'Humana plebe, e forse  
 Pauentará le mie vittorie il Cielo.

## C H O R O.

Inuettua.

**C**H'io resti, ohime, ch'io resti  
 D'incolparti, ò Natura:  
 Se quella, che ci desti  
 Di ugual compagnia,  
 Quella superba, e dura  
 Donna, cui ci legasti,  
 E' di ogni peste ria,  
 Di ogni mal, di ogni mostro  
 Più noiosa, e contraria al viuer nostro?  
 Animal imperfetto,  
 Che con perpetua lite  
 Turba il piacer del letto,

Che



Che per buona, che sia,  
 E' peso insopportabile, e spiacente,  
 Bella sì, mà fetente.  
 Quanto si adorna più, tanto la stolta  
 Maggiormente si priua  
 Della beltà natiua.  
 E trà lisci sepolta  
 Non le basta l'hauere il toscò in seno,  
 Se nella faccia ancorà  
 Non si pone il veleno.  
 O' quante volte il Sole  
 Soura l'ira di lei nasce, e tramonta:  
 Rigida, inesorabile, e proterua  
 Mà quel, che più ti annoia,  
 E' quando tu la senti  
 Dopò vn lungo silentio.  
 Fulminarti l'orecchie  
 D'importuni lamenti.  
 A' questa, ah! lasso, a' questa  
 Furia nemica in festa  
 Il desio della prole  
 Con nodo indissolubile ci accoppia;  
 Ma quanto si raddoppia:  
 Il femminile orgoglio,  
 Quando moglie feconda  
 Col diluuio de' figli  
 La casa, e'l letto maritale inonda?  
 Quanto cara ci vende  
 Quella fecondità, che al fine in lei  
 E' dono di Natura, e nostro danno.  
 Che se più nobil mezzo  
 Non ci douea continuare in Terra,  
 Sel'huomo non potea nascer dall'huomo,  
 Perche, come altre molte

No

Nostre necessità non è la donna  
 Vilipesa, abborrita, e posta in vso  
 Allor, che sol duro accidente il chiegga?  
 Perche vile istromento  
 Da noi tanto si adorna, anzi si adora?  
 Che merauiglia è poi,  
 Che tiranna si mostri  
 Femmina, che si vede  
 Ornar di gemme, e di ostri?  
 La colpa è sol di noi anime vili,  
 Che quasi nate a misero seruaggio,  
 Non sappiamo infelici  
 Viuer senza seruire, e doue splende  
 Vn raggio di bellezza, e doue alletta  
 Vna breue dolcezza,  
 Ciechi piegamo infretta  
 A' far suddito il senso: E tanto è fatto  
 Nostro proprio il seruire,  
 Che, chi per sua fortuna,  
 Non serue iniqua moglie, ò rio Signore,  
 Con tirannia peggiore  
 Serue alle proprie voglie.

Il Fine del Primo Atto.



## ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Ercole, e Iole.

Er.



Dolcissimo affetto,  
Al cui foco gentile  
Si condisce il diletto:  
Soauissimo ardore,

Che s'uegli l'alma, ed'auualori il senso,  
E con piacer immenso  
Uccidi insieme, e rinouelli vn core.

Io. Che nuoua fiamma è questa

A te dolce, e soaue,  
A me noiosa, e graue  
Importuna, e molesta?

Er. Non è, non è gioire,

Se di fiamma si bella  
Non auuampa il desire:  
Aura del Ciel cortese  
Te nel mio petto accese;  
Tù mirabil facella  
Ministra di dolcezze,

Di gratie apportatrice, e di contenti,  
Tu luce delle menti  
Stilli gioia nell'alma, ed empì il seno  
Del tuo dolce veneno;

Per te s'ammira, e riconosce il bello:

Io. Per te si proua, e s'abborrisce il troppo.

Er. Se nel caro duello

Cado abbattuto, e vinto

Io

Io del mio bel cader più non mi attristo,  
Mà tua mercè, risorgo, e forze acquisto

Io. Ben fù strano l'ardore,

Anzi importuno, e discortese, e folle,

Che ti sospinse ad iterar sì spessi

Hoggi i baci, e gli amplessi:

Se quell'Ercole sei,

Quel domator inuitto

De' Leoni Nemei,

Non ha donna gentile

Campo dà sostener tante prodezze;

Con le fiere, e co' mostri

Vsa le tue fierezze.

Er. Se minima scintilla

O' mia luce, o' mio sole,

O' bellissima Iole

Di quello ardore inusitato, e nuouo

Tu prouasti, ch'io prouo,

Non sol delle mie fiamme

Dolce pietade hauresti,

Mà sò, che mi diresti;

Teco Alcide, ben mio,

Ogni hora, ogni momento

Hò di morir desio.

Io. Ohime non hò più bocca,

Ne più guancie, ne lingua,

E dentro, e fuori homai tutta mi doglio:

Questo eccesso di gratie, e di dolcezze

Dourebbe esser, Alcide,

Fra molte compartito:

A' ragion Deianira

Potrà ditè dolersi hoggi, che fai,

Che quel, che in altre abbòda, a lei sol m'achì:

Ed è pur tua consorte?

C

Er.



Er. Ohimè, col rammentarmi  
 Quell'odiato nome,  
 Turbi le mie dolcezze; ecco io di lei  
 Il consortio infelice  
 Ampiamente rifiuto, e à te mi stringo;  
 Sarai tu mia consorte, io farò tuo.

Io. Statti, statti importuno,  
 Che di vedermi ancora  
 Farai lungo digiuno.

Er. Ferma, ferma crudele,  
 Non mi negar almen, se tu non ardi,  
 De' tuo' begli occhi i guardi;  
 Già, già l'alma famelica vien meno  
 Scacciata dal tuo seno.  
 Cibami con le luci,  
 Pascimi, bella Iole,  
 Almen con le parole.

Io. Tu misero, vaneggi;  
 E turbata la mente  
 Hai da nuouo furore;  
 Quello farà l'ardore.

Er. In bella bocca, oue natura hà posto  
 Vna lingua sì dolce, e sì gentile  
 Lodi sono l'ingiurie, e gratie i detti  
 Rigidi, e sdegnosetti,  
 Quanto più folle io son, tù più sei cruda.

Io. E quando mai si vide  
 Si mansueto Alcide?  
 Il terror de' mortali,  
 L'espugnator de' mostri, e dell'Inferno  
 Si dolce parla, in sì leggiadre forme  
 Si cangia in vn momento?

Er. Per te bella cagion dell'ardor mio  
 Cangiati voglie, e dilette,

Per

Per tè la ferità posi in obbligo.  
 Io. Tutto scomposto hò il crine,  
 Tutto lacero il velo:  
 E porto i segni impressi  
 Del tuo furore al seno.  
 Deh, mira discortete:  
 Mira quel, che facesti  
 Alle mie ricche vesti?  
 E douerò più vestirle  
 Così peste, e mal concie?  
 Ecco, ch'io te le donò,  
 Ecco, ch'io me ne spoglio.

Er. Impara ritrosetta  
 Ne' faticosi assalti,  
 Tra la calca, e i sudori  
 A nudarti il bel seno;  
 Quando meco se' stretta,  
 Della nemica mia,  
 Leua ogn'ingombro appieno,  
 Onde al colpo gentil si apra la via:  
 Veste non hai, che degnamente chiuda  
 Si belle membra, e sei  
 Più per ferire ignuda;

Io. Prendi pur queste spoglie,  
 Vedi, come trattolle  
 Il tuo nouello ardore:

Er. O' bellissime spoglie,  
 Che delle care membra  
 Mi foste inuido velo,  
 Sarete miei trofei,  
 Sarete mie, ch'io temo.  
 Ch'hoggi per abbellirsi  
 Non vi rapisca il Cielo.  
 Mille baci vò darui,

C 2

E per



E per più non poter, vi stringo al seno;  
 Anzi ben degne sete,  
 Che delle hispide cuoia  
 Faccia cambio per voi;  
 E come dentro io vesto alma gentile,  
 Così all'affetto mio  
 Sia la spoglia simile.  
 Itene horridi velli,  
 E tu mia claua homai  
 Pondo inutil mi sei.  
 Io d'altr'arme hò qui d'vopo,  
 Di altra claua la man più si compiace.  
 Fatta morbida e lieue,  
 E guerriera di pace.  
 Io. Già che Alcide si priua  
 Del glorioso arnese, io me n'ammanto;  
 Brandirò pur al fine  
 Quel, che bramato hò tanto;  
 Impugnarò la claua,  
 E tu con dolce scherzo  
 Ti adatterai la mia conocchia al fianco:  
 Apprenderai dà mè, saggio guerriero,  
 Questo gentil mestiero;  
 T'insegnerò, come si volga il fuso,  
 Come si accolga il filo,  
 Quando serua lo sputo.  
 E, se di trasformarti  
 Haueui in me desio,  
 Eccoti fatto Iole:  
 Ercole farò io.  
 Er. Gentilissimo cambio:  
 Così potesse ancor l'alma seguirlo;  
 Che in sì beati ardori  
 Vn'alma si vedria regger due cuori.

O' dol-

O' dolcissimo innesto, onde io ne coglia  
 Più saporito il frutto.  
 Io. Hor dimmi, e qual ti sèbro in queste spoglie  
 Ti si scema l'ardore?  
 Er. Anzi più mi si accresce, e tutto auuampo  
 Che vibri dal bel volto  
 D. più maschia beltà maggiore il lampo:  
 Come frà dense nubi  
 Nel Celeste Leone appunto suole  
 Spuntar più bello. e più cocente il sole.

## S C E N A S E C O N D A.

Vulcano, Ragione Humana, Ercole, e Iole.

Vul. **P**er molto ricercar la selua, e'l monte  
 P'ceder al lido, al fin volgermi al porto  
 Non fù però, ch'io ritrouassi Alcide.  
 Rag. Io ben potea le più riposte valli  
 Girar intorno, e raggirarmi al bosco,  
 Ch'egli non mai dal fianco  
 Della sua bella Iole hoggi si tolse.  
 Vul. O' che strano ornamento. Han delle spoglie  
 Fatto cambio fra loro. Egli si adorna  
 Dell'aurea veste, e de' porporei veli;  
 Ella del cuoio del Nemeo Leone  
 Tutta allegra si ammanta,  
 E della nobil claua arma la destra,  
 Rag. Vero figlio di Gioue,  
 Qual nuoua insidia macchinata hor contro  
 A' più sagaci mostri  
 Ti fa, lasciando il memorabil manto,  
 Celar te stesso in femminili arnesi?  
 Vul. Forse domasti hoggi le Parche, e questi

C 3 Son'



Son' i trofei, son le rapite spoglie?

Er. Trame non son, non sono inganni i miei

Tesi a mostri più rei,

Ed hà vero valor le insidie à scherno.

Già purgata hò la terra?

Ne con le Parche ho guerra.

Rag. Se mai del tuo valore, à cui null' altro

Frà noi pari si adegua,

Hebbe d' vopo la Terra, hoggi è quel giorno,

Che à te ricorra, e' l' tuo fauore implori;

Mostro più rio, di quanti

Habbia la destra tua possente uccisi.

Hoggi cade dal Cielo

Per far viè più la tua vittoria illustre,

E con tanta ira, e paudentoso orgoglio

Minaccia a' miei mortali

Morte, ruine, e mali,

Che schermo altro non hanno

Ad impedir l' offesa,

Se non che impenda tu l' alta difesa.

Er. Ohimè sempre haurò io

A' ripenar per mostri?

Vul. E' più fiero dell' Idra,

E con maggior veleno

Auenta i colpi al seno

Questo mostro nouel, che sol di cuori

Satolla i suoi furori.

Er. Buona cura hò del mio,

Voi, che intendete homai l' uso del mostro

Saggi, guardate il vostro.

Rag. Dunque, Alcide, perir l' humana gente

Lasciarai sì vilmente?

Qual codardia, qual tema

Mifero accolgi in petto?

Er.

Er. Anzi vn gentile affetto,

Vna fiamma soaue,

Gode il core, e non paue.

L'anima si dilata,

Si diffonde lo spirto,

Si sveglia l' intelletto.

E tu raggio Diuino,

Tu la via mi dimostri

Di serre il bello, e di abborire i mostri.

Vul. E si dirà, che doue

Ercole porta il piede,

Mostro alcuno si troue?

Er. Se fusse mio pensiero

Di uccider fra le genti

Tutti i mostri viuenti,

Da te comincierei

Vile auanzo di Gioue,

Dalle scimie nodrito,

Sozzo, diforme, affumicato, e zoppo.

Vul. Così mi paghi, Alcide

Quello, che a tuo fauore

Si dottamente oprai,

Quando nell' aureo seggio

La tua matrigna irata

Strettamente io legai?

Er. Mà la sciogliesti al fine, e non ti auuedi,

Che dagli obblighi sciolto in preda all' ira

Io rimasi non meno

Rag. L' infelice delira;

Han le grandi alme il vaneggiar in uso

Dal merto in superbite,

Edal fatto mortal gonfie, e rapite.

Mà tu, donna gentile,

Non ci negar l' aiuto.

De.



De' tuoi più caldi affettuosi prieghi,  
 Che non impetrerà lingua sì dolce?  
 Che non impetrerà volto sì bello?

Io. S'egli alle mie preghiere, oh Dio, sì graue,  
 Si periglioso affare  
 Hoggi imprendesse al fine,  
 Qual vguai ricompensa  
 Da me vorrebbe il forsennato Heroe?  
 Nò, nò, seguite voi la vostra impresa.

Rag. Se forte iniquo, e fiero  
 Il mostro è di cui parlo,  
 Finalmente è vn fanciullo;  
 E, se schiui vn fanciullo ignudo, e cieco,  
 Potrai di tua viltà fuggire il grido?

Er. Abborisco il fanciul come la morte;  
 E mi ricordo ancora  
 Di quello, ohime, che io fei  
 Quando hebbi co' Pigmei duro contrasto.

Io. S'egli è cieco, e fanciullo,  
 Scorgeremi voi là, doue si annida,  
 In van tu non haurai,  
 Felicissima tole  
 Impugnata la claua,  
 A' porfi co' fanciulli  
 Non ne riceue honor destra guerriera,  
 Farò ben'io, ch'ei pera.

Rag. In paragon del tenero tuo piede  
 Troppo spedite il fanciulletto ha l'ale.

Er. Qual il mostro si sia  
 Deforme, alato, e cieco,  
 Vecchio, fancinl, non voglio  
 Vdir nuoua di lui; nè più di mostri.

Vul. Almeno odi l'istoria,  
 Cagion de' nostri mali,

Che

Che seruiratti in parte  
 A' disfogar l'ardore.

Er. Come siete importuni,  
 Offendermi l'orecchie  
 Con sì dure nouelle,  
 E chieder, che io vi ascolti?  
 Itene a gli altri Heroi. Teseo trouate  
 Emulator delle fatiche mie,  
 Che forse haurà sì bella  
 Occasione in pregio  
 Di porsi col fanciullo, ei, che le donne  
 Puo sì felicemente  
 Lasciare in Istmo, e abbandonar in Nasso;  
 Mentre io colei, che adoro,  
 Stringer non posso a mio piacere in Lenno;  
 Vul. Son l'imprete maggior degne di Alcide,  
 Ed hornon vuole voire  
 In sì degno contrasto,  
 Miseri, il nostro dire.

Er. Toglieteai noiosi  
 Dal mio cangiato aspetto:  
 Partite homai, che di altra  
 Lingua prendo diletto,  
 Volete, ò Dio, che in armonia si agguagli  
 Lo strepito delle arme  
 Al susurro de' baci?  
 E lingue di metallo horride, e crude  
 Lusinghiere di morte  
 Sien più dolci, e soau  
 Di lingua, che racchiude  
 Nel suo viuo corallo  
 I faui d'Hibla, e i nettari del Cielo?  
 Vanne Humana Ragione,  
 Inhumana, e scortese,

Par-



46 A T T O

Partiti, e non turbare  
 Con sì nuoui pensieri  
 Il mio ben, la mia pace, e i miei piaceri.  
 Rag. Oue misera andrò, se tu mi scacci  
 Nelle miserie estreme  
 O' della stirpe mia gloria maggiore?  
 O mie forze, o mia speme,  
 Riconosci te stesso  
 Troppo da cieco ardore  
 Iniquamente oppresso,  
 Er. Quel ardor sì gentile  
 Cacciarò, che mi inuoglia  
 A' cangiar vita, e spoglia?  
 O' cieca, il tanto affaticar, che gioua?  
 Questa Celeste, e nuoua  
 Fiamma, che al sen mi splende,  
 Altro non è, che vna licenza illustre  
 Vn ristoro, vn fuggir cure nemiche,  
 Vn obbliar le inutili fatiche,  
 E questi miei son tutti  
 Scherzi dell'otio, e del riposo i frutti.

SCENA TERZA.

Vulcano, e Ragione Humana.

Vul. **C**osì ratto sen' fugge  
 A' bella donna auiticchiato, e stretto  
 L'efeminato Alcide,  
 Che questa, che io sperai strada migliore,  
 Si chiude alle speranze, e non sò, doue  
 Volgermi, ah! lasso, ad impetrar soccorso.  
 Rag. Ohimè, così dell'onde al primo scherzo  
 Il naufragio pauenti?

Vul.

S E C O N D O.

Vul. Il non mirar, saggia maestra, ond'io  
 Mi drizzi al fin sicuramente in porto,  
 A' pauentar m'innuita, e già più vie  
 Tentai, e ritentai della salute:  
 E vidi, che i fortissimi Ciclopi  
 Timidi vanno alla dubbiosa impresa;  
 Il dominator de' più feroci mostri  
 Satio di mostri, al fine  
 E' di mostro vilissimo già feruo.  
 E sol de' gli Argonauti in Lenno il caso  
 I men forti ha recati, il Vecchio Tifi  
 Il molle Orfeo, l'addolorato Ameto.  
 Rag. Nelle più dure imprese  
 Non hà luogo ad'ogn'hor rigida forza:  
 Di ogni forza è maggiore  
 La forza del consiglio.  
 Vul. Non fù Vulcano in questo  
 Si dal timore oppresso,  
 Che non gli souennisse  
 Di correre alle frodi; ecco io pur dianzi  
 Mentre in cercando il trasformato Alcide  
 Nelle Valli d'Efestia era trascorso,  
 In bella diedi, e fortunata coppia:  
 Trouai Cerere, e Bacco; e come l'vso  
 A' raccontar più noui tadi innuita,  
 Dopo mille nouelle, a i due vaganti  
 Narrai del mostro rio l'alpre minaccie;  
 E per pietà di noi presto gl'indussi  
 A' dinegar al micidial fanciullo  
 I comuni alimenti; ond'egli priuo  
 De' duo frutti miglior, ch'habbia la Terra,  
 All'ambrosia del Ciel faccia ritorno;  
 Mà, come vdiron poi, che di Ciprigna  
 Era nato il garzon, forse temendo

Di



Di non contaminar l'antica fede  
 Ch'han giurato con lei Cerere, e Bacco,  
 La gratia mi negaro, ond'io rimasi  
 Priuo non men dell'impetrato aiuto.

Rag. Io ne' configli miei  
 Scorgo raggio di speme, e dallo ingegno,  
 E dal valor del mio sagace Vlisse  
 Soccorso illustre, e glorioso attendo:  
 Deh, non abandonar la dubbia impresa,  
 Che l'Humana Ragion, Vulcano, è teco  
 Nelle glorie compagna, e ne' perigli  
 Vul. Tracciamo Vlisse, e dal fedel configlio  
 Del saggio Heroe contra il nemico Amore  
 Forse a' nostri desiri  
 Non mancherà la sospirata aita.

## S C E N A Q V A R T A.

Nesso, Thoante, e Chirone suoi discepoli,

Nes. **I**n quest'Isola, in questo  
 Remoto angol del mondo,  
 In quest'otio gentile,  
 Oue l'Asia. e l'Europa  
 Somministra fortissimi destrieri  
 Alla mia scuola illustre,  
 Di buona voglia io venni  
 Da tè con dolci preghi,  
 O' Thoante, inuitato, e mosso ancora  
 Dall'hauer più vicina  
 A gli esercizi nostri  
 Di Vulcan la fucina, ou'io potessi  
 Fabbricar saldi morfi, e vari freni

Ogn'ho-

Ogn' hora à piacer mio  
 Per man del zoppo Dio,  
 Mà ben presto mi accorgo, (dustre  
 Ch'in mal punto io vi giunsi. Il fabbro in-  
 Torna ogni tratto in Cielo, e son ben' hoggi  
 Già molti giorni scorsi,  
 Che nel maggior bisogno  
 Riueder non si lascia: e i tre feroci  
 Di lui ministri in fabbricar di ferro  
 Le piante a' miei corsieri, errando spesso  
 Gli trafiggono al viuo, Hor queste poco  
 Sarebbe al fin' a gli interessi miei,  
 Se trauiati, e dietro  
 Al seruigio di femmine maluagie  
 Non vedessi voi tutti  
 Lasciar la mia Palestra, e fuggir Nesso  
 Vostro buon precettore; Hoggi riuolto  
 Hai Thoante il pensiero à seruir donna,  
 Non à domar destriero. E' mio Chirone,  
 Che qua sin di Tessaglia,  
 Meco ridussi, acciò sì nobil'arte,  
 Apprendesse a grand'agio, è seruo al fine  
 Diuenuto di quante  
 Femmine egli rincontra.  
 Tho. Vn tal' incendio, ò Nesso,  
 Sento, che m'arde il core,  
 Che rattener non posso  
 Fra le labbra infocate  
 Questo mal nato ardore;  
 Vorrei tutte adorarle,  
 Vorrei tutte baciarle.  
 Chir. E me poca beltade  
 Accende sì, che quando  
 Vna donna io rimiro,  
 Mi struggo di dolcezza, e'n tutte al fine



Scorgo qualche bellezza, e fra mè dico,  
 O le potessi io tutte  
 In vn tempo medesimo godere,  
 O natura auarissima in dar forze  
 A' miseri mortali,  
 Pouera di piacer, ricca di mali.  
 Tho. Al tuo dolce parere io pur sottoscriuo,  
 Donna non è, che seco  
 L'alma non mi rapisca,  
 E sia, Chirone, e sia  
 Donna Gentile, ò serua,  
 O' ne' verdi anni, ò nell'età matura,  
 Bianca, pallida, ò bruna,  
 Niuna vâ, niuna  
 Dalle mie man sicura,  
 Mà par però, ch'all'occhio mio vorace  
 Più fortemente aggradi  
 Di quella pellegrina  
 Il bellissimo volto,  
 Le maniere viuaci, il viso, e'l fiero  
 Portamento di lei.  
 Chir. A' me pur sou' ogn'altra  
 Bellissima rassembra.  
 Tho. Io di baciarla almeno  
 Tenterò, s'io non posso,  
 Ad Alcide rapirla.  
 Chir. Io farò, se vuoi, teco  
 Amico, al rapimento, acciò comune  
 Sia poscia il godimento.  
 Tho. Comunissimo certo, e se vuol Nesso,  
 Nostro buon Precettore,  
 Venir per terzo all'amoroso assalto,  
 Questo ben di noi dui  
 Sia pur comune a lui:  
 Nes. Hà tre mariti dunque

Da prouar' in vn tempo  
 La bellissima Iole?  
 Oh questa vostra vfanza  
 Piacerebbe alle donne,  
 Mà già non piace, a Nesso,  
 Più di voi consigliato.  
 Pazzavelli, che sete,  
 Che frenesie, che folle  
 Ardir è questo vostro?  
 Ch'io facesti ad Alcide  
 Vn cos' iniquo torto  
 Di rapirgli la serua?  
 Deh volgete il discorso  
 A' materie più degne.  
 Tho. Ah, che non posso al fine  
 Fauellard' altro oggetto:  
 Di lei, che m'arde il petto.  
 Di lei parli la lingua,  
 O' Dio, che tante stelle  
 Son le sue luci belle.  
 Chir. Ohime quel bianco seno,  
 Che di neue apparisce,  
 E' foco, che mi strugge.  
 Tho. Quella bocca, oue pare  
 La lingua vn serpentello, ah quella bocca,  
 Ch'ha gli argini di perle,  
 E i margini di rose,  
 Non imprigiona l'alme?  
 Quell'oro del suo crine  
 Non fa dolci rapine?  
 Quell'arco delle ciglia  
 Non ti ferisce a morte?  
 Chir. E quella guancia non t'inuita al bacio?  
 Tho. E quella mano non t'inuita al tocco?  
 Chir. Pensa quando s'indirizza



Alle celate membra  
 Il cupido pensiero?  
 Tho. Taci, Chirone, taci,  
 Che la memoria sola  
 Mi toglie la parola.  
 Nes. Che nuoua rabbia è questa  
 Giouinetti guerrieri?  
 Che lontani pensieri  
 Da gloriosi fini  
 Nella mente volgete?  
 Tacete, ò là, tacete.  
 Questo gia non si sente  
 Regnar nella mia bocca,  
 E se questa vi tocca  
 D'imitar', apprendete  
 Dà me d'esser vn fiero  
 Nemico delle donne. Io l'odio tutte,  
 E le vorrei ben tosto  
 Veder hoggi distrutte.  
 Tho. Quanto ha di bel la Terra?  
 Chir. Quanto ha di buono il mondo?  
 Tho. Queste Dee, questi Soli?  
 Chir. Della dolcezza i fonti?  
 Tho. Del godimento i fiumi?  
 Chir. Questo Ciel, questi lumi?  
 Tho. Il Nettare? Chir. La manna?  
 Tho. L'ambrosia de' mortali?  
 Nes. Deh tacete, tacete,  
 Forsennati garzoni,  
 Che non vi vdisse il Fabbro  
 Mal zoppo di Vulcano,  
 Che ver noi s'incammina,  
 E d'alcun de' suo' morsi  
 Degni vi giudicasse, egli, che tanti  
 Torti dalla sua donna.

Ri

Riceue ogn' hora: egli d'esempio a voi  
 Sia co' gli esempi suoi.

## S C E N A Q V I N T A.

Nesso, Vulcano, Thoante, e Chirone.

Nes. **D** Otto Maestro, è tempo,  
 Che tu ritorni à riueder in Lenno  
 La tua ricca fucina, e i cari tuoi?  
 Tanti giorni lontano? Anco gli Dei  
 Si perdono tal hor fra le dolcezze  
 De' conuiti Celesti. Io sò, che nuoti  
 In vn mar di contenti.  
 Vul. Anzi in vn largo pelago d'affanni,  
 Per rincondurmi à riuà,  
 O' Nesso, io m'affatico.  
 Nes. Di tua Consorte forse  
 Di nuouo alcun adultero ti priua?  
 Vul. Deh non mi rammentar costei, ch'il nome  
 Mi trafigge in sentirlo.  
 Nes. Dunque, che nuoui danni?  
 Vul. Ancor non sai, che dianzi  
 Sceso dal Cielo è meco  
 Vn mostro iniquo, vn fanciulletto alato,  
 Che di saette armato,  
 Per vbbidit al graue  
 Punitor de' mortali,  
 Ferisce à suo piacer gli humani petti?  
 Nes. Io non l'vdi pur anco.  
 Vul. Hor l'Humana Ragione,  
 Ch'il suo saper alle mie forze vnisce,  
 Procura hoggi d'ucciderlo, ne troua  
 Alcun de' figli suoi, che l'alta impresa  
 Abbracciar voglia. O bel codardo al fine,

D 3 Che



Che Alcide si dimostra,  
 Nes. Il Domator de' mostri?  
 Vul. Sì, che tutt'arde homai  
 D'un velenoso foco,  
 E mentre adora il folle  
 Vna vil femminella.  
 Più femmina è di lei.  
 Alla tua scuola il dispietato arciero  
 (Che di fatiche nobili, e guerriere  
 Nimicissimo sembra.)  
 Minaccia ancora. E questi allieui tuoi  
 Arder vuol del suo foco.  
 Nes. Vdite dunque, e cauti  
 Dall'esempio d'Alcide  
 Imparate à buon hora in ogni loco  
 A'pauentare il foco.  
 Tho. E qual foco maggiore  
 Ci può venir di quello,  
 Che ci consuma il core?  
 Vul. Dunque fin hor prouate  
 Il contagio d'Amore?  
 Chir. In guisa tal, ch'io tutto  
 Abbrugio dentro, e fuore.  
 Ma nell'incendio mio  
 Prouo somma dolcezza,  
 E se Gioue non fa pene più graui  
 Porgera' nostri falli: io vo ben dire,  
 Che ritrouate egli habbia  
 Di bambagia le sferze, io non vorrei  
 Lò protesto a gli Dei,  
 Esser in tempo alcuno  
 Da questo mal sanato.  
 Tho. Io pur lieto, e beato  
 Mi viuo in queste fiamme,  
 E per sì dolce inferno

(sento?)  
 De' sacri Elisij campi  
 Rifiuto ogni agio eterno. Ness. Oh'Dio che  
 Che bestemmie son queste?  
 Vul. La gran forza del male  
 Questi brutti deliri  
 Fortemente cagiona:  
 Turba la fantasia  
 Quella gran copia d'infocati spirti,  
 Che si son già dal core entro le nubi  
 Del lor ceruello accelsamente, alzati.  
 Nes. E priuo è di rimedi  
 Il contagio amoroso?  
 Vul. Hor odi. E se l'iniquo  
 Fanciullo, à sorte, ò Nesso  
 Si conducesse, doue  
 Di domar hai costume  
 I più forti destrieri,  
 Inuitalo à salir sul più feroce,  
 Che soglia spesso rouesciar'in terra  
 Non gl'inesperti sol, mà de' più scaltri  
 Gli ammaestrati corpi.  
 Nes. S'haurà di ciò vaghezza,  
 Sò, ch'il mio Stellin fronte insidioso  
 Mal tratterallo al fine.  
 Vul. Meglio à ciò fia quel maledetto Arzillo,  
 Ch'alle prime spronate  
 Bruttamente s'impenna.  
 Tho. A'fè, ch'io non vò morto  
 Veder vn fanciulletto  
 Cagion del mio conforto.  
 L'auuiferò ben io.  
 Vul. Mà non mi souueniua,  
 Che veste l'ale il fanciulletto ardito,  
 E che nell'impennarsi,  
 O' scuoterlo dal dorso



Il maluagio corsiero,  
 Farebbe alle sue penne  
 Il fanciullo ricorso, onde conuienci. (sto  
 Altri mezzi trouare. Nef. Io gli hò ben pre-  
 Ritrouati, ò Vulcano,  
 Vul. Dimmeli per tua fede,  
 Nef. Fuggir, fuggir lontano,  
 Abbandonar il loco  
 Dal contagio corrotto,  
 Offeso dal suo foco.  
 Thoante, hor tù perdona  
 Dunque al tuo caro Nefso,  
 Se Nefso ti abbandona.  
 Dura necessità, come tu vedi,  
 Dà te mi risospinge.  
 Tornar voglio in Tessaglia  
 A' riueder i miei paterni lidi,  
 E lasciar questi scogli  
 Sì perigliosi, e infidi;  
 Tho. I tuoi piacer saranno  
 Anco mie voglie, ò Nefso,  
 Poiche più gode l'occhio  
 Hoggi del tuo Thoante  
 Di mirar belle Donne,  
 Che non ama il desio  
 Di montar vn Corsiero: io mai non vidi  
 Corsier più bello, oh Dio,  
 Che serua ad ogni mano,  
 Che pari, e trotti, e stenda  
 La carriera, e l'galoppo,  
 D'vna donna gentile,  
 Che non sappia il maneggio  
 Hauer dell'huomo à vile.  
 Nef. Dunque, ò Chirone, ò caro  
 Pensier de gl'occhi miei,

Fà,

Fà, che la nuoua luce  
 Diman citroui alla partita accinti.  
 Chir: O' voce, ò nuoua, ò caso,  
 Che per sanarmi il cor, m'uccide l'anima.  
 Nef. E non potrei, Vulcano, ah non potrei  
 Pria del nostro partire (ohime, che speto)  
 Quei sì puliti freni  
 Hauer da te, che tante volte, e tante  
 Mi promettesti; sono (egli è pur vero)  
 Lunghi i fabbri, e bugiardi.  
 Vul. E' tempo, questo, è tempo  
 Molto opportuno inuero  
 Dà pensar a' tuoi freni?  
 E non sai, che ne foco,  
 Ne fiamma più s'accende  
 Nell'antro di Vulcano  
 Hor ch'Amor altro foco  
 Porta nella sua mano?  
 Nef. Foco? sin dà fanciullo  
 Del foco hebbi temenza,  
 Odiai sempre quell'arti,  
 Che trauagliano il fuoco.  
 A'dio, Thoante, adio,  
 Andiam, Chirone, andiamo,  
 Ch'a' genitoritui  
 Forz'è, ch'io ti consegna,  
 Pria ch'à queste gran fiamme  
 Cenere tu diuenti.

## S C E N A S E S T A

Tifi, e Sacerdotessa di Diana.

C On questa neue al crine,  
 In questa età cadente,

Come



Come bene io conseruo  
 Il verde anco nel verno,  
 E nel primo vigor l'antiche forze,  
 E se, come tu senti,  
 Felice hò la memoria, e fieri sono  
 G'interni sentimenti,  
 Ne gli affari del corpo  
 Non hò spirti men lenti:  
 Tifi hà carne d'acciaio, ossa di bronzo,  
 E tutto nerbo il resto. Ei mi souiene,  
 Favole non racconto,  
 Bella Sacerdotessa,  
 Ei mi souien, che quando  
 Arditamente io sciolsi  
 Per questo vasto Egeo l'audace volo,  
 E mi drizzai primieramente à Colco,  
 Sac. Hor questa è la stagione,  
 Oh questa è l'ora appunto, ò vecchio Tifi,  
 Di trattener co' tuoi racconti vsati  
 L'occupate Ministre: Hor che mi chiama  
 La mia Triforme Diua  
 A suo' deuti honori,  
 E vuol Diana i sacrificij, e l'opre,  
 Tu vuoi della tua naue,  
 Tu vuoi d'Argo, e di Colco  
 Rinarrarmi i successi.  
 Scusami, ò buon nochiere,  
 Che l'impedite mani  
 Toglion l'udito, e l'uso  
 Alle più attente orecchie.  
 Tif. Ohime, che fretta? Sacerd. Fretta  
 Degna del gran mistero,  
 Che le mie mani al petto.  
 Tif. Deh, se porger l'orecchie,  
 O' bella frettolosa, vn poco, ò Dio  
 Non

Non puoi al parlar mio,  
 Almen gira ver mè, pria, che tu parta,  
 Le tue luci sdegnate;  
 E mira più cortese  
 Hoggi il tuo Tifi, il condottor felice  
 Della primiera fortunata naue,  
 Che per la tua beltà, lò vò pur dire,  
 Tutto auuampa, e si strugge.  
 Se vuoi dal Ciel pietade,  
 Saggia del Ciel ministra,  
 Non esser di pietà scarso à colui,  
 Che adora acceso amante  
 Il bel del tuo semblante.  
 Sac. Che ferezze son queste?  
 Che nouità, che voglie? ah ben m'auidi,  
 Che l'infocato vecchio  
 Dianzi fissaua in me più dell'vsato  
 L'occhio lasciuo, e ingrato.  
 Questo il rispetto è dunque,  
 Ch'alia vergine Dea, Tifi, si deue?  
 Così l'ire di lei nulla pauenti?  
 E maturo alla Terra  
 Non volgi ancora i desiderij al Cielo?  
 Tifi. Anzi robusto in Terra,  
 Ditè, per cui sospiro,  
 Ciel più bello, io non miro.  
 Sac. Lascia pur di mirarmi,  
 E quel poco di vista,  
 Misero, che ti resta,  
 Fissala in altro oggetto,  
 Ch'io non son la tua stella.  
 Vecchio importuno, vecchio  
 Temerario, indiscreto. In questa guisa  
 D'vna vergine sacra  
 Alla Dea delle selue



Tu l'honestade offendi  
 Diua punisci tu l'iniquo orgoglio,  
 Tu, che l'orgoglio intendi  
 Di canuto lasciuo;  
 A' te pura io mi ferbo, e pura io viuo.

## S C E N A S E T T I M A.

Tifi.

**S**Enti, senti la stolta  
 Garrula femminella, ò se fia mai,  
 Ch'in queste spiagge à solo  
 Io la ritroui vn giorno,  
 Le farò ben cangiar mente sì casta.  
 Queste Ninfe sì facili, e sì pronte  
 A lacrarsi a Diana,  
 Come tal hor seu' pentano, e per rabbia  
 Si lasciano souente  
 Profanar da sileno, e dalle selue  
 Della Dea spergiurata  
 Del Lanlaceo Dio passan ne gl'horti.  
 Con che feroce assalto  
 Io scaglierommi addosso alla ritrosa.  
 Io ben conosco al fine  
 Queste schiue, e dappoche,  
 Sò ben, come conuiene  
 Maneggiarsi con loro.  
 O far deue l'amante,  
 Quanto cacciato è più, tanto più sotto  
 Farfi al negato bene,  
 Immodesto, importuno,  
 Stringersi, e incroccichiarfi,  
 Aggaignarsi, come  
 Edera abbarbicata

A fa'

A' faldissimo tronco, ò per dir meglio  
 A' fragil muro, acciò col peso al fine  
 Tu le rouini, o ti rouini addosso.  
 Quanto gioisce, e quanto  
 Delle licenze tue donna, che sprezza  
 Il poco senza frutto,  
 Per hauer poscia in altra  
 Più commoda, e migliore  
 Stagion compito il frutto.  
 E nelle lor repulse  
 A' peggio andar non puossi,  
 Che di spiccarne al fine  
 Misto co' morsi vn dispettoso bacio,  
 Bacio, che poco offende, e assai promette.  
 Rigide negatiue, aspri diuieti,  
 Spesso in donna gentile  
 Son' multi secreti:  
 Quel nò si discortese  
 Vn si spesso si rese.  
 Quelle ingiurie, e que' corti  
 Spinte sono, e conforti.  
 Tifi, perche t'arresti?  
 A' bastanza la fiera  
 Homai s'è dilungata,  
 Seguila, acciò non vada  
 Senza il tuo veltro a' fianchi;  
 Seguila; e se non puoi  
 Di lei perder la traccia, almen ti caglia,  
 Ch'ella à più desto cacciator' in tanto  
 Hoggi nel sacro Tempio  
 Fra le mani non desse. Ohime, che doppo  
 In quest' Isola hà Nesso  
 Tolto à domar detrieri, hanno di lui  
 discepoli fieri  
 Rese anco più saluatiche, e rubette

E

Queste



Queste donne, già tempo  
 Ver noi, cortesi, e preste.  
 Se nella carestia  
 Buono sapeua lor l'hispido petto;  
 E de' forti nocchieri  
 Eran le braccia hirsute  
 A' merauiglia saporite, e grate  
 A' femminelle ingorde  
 Dal digiuno affamate,  
 Hor che mirono in volto  
 Questi garzoni: e'n queite  
 Guancie pudite, e belle,  
 Pascon gli occhi, e le bocche,  
 Sdegnan de' marinari  
 Le prouere viuande,  
 E fan meco le schife,  
 Quasi ch'io non conosca  
 La lor coperta fame.  
 Questa Sacerdotessa  
 Gli diuora con gli occhi,  
 E i garzoncelli sciocchi  
 Non san, come si deua in ogni parte  
 Schernir l'arte con l'arte.

## C H O R O

Querela.

**C**ome esser può, che da' tuoi Santi giri,  
 Gran Padre Cielo, a tua consorte in grébo  
 Soura il tenero capo  
 De' tuoi figli mortali  
 Piouan sì spessi, e sì nociui imali?  
 Che la Sù tra gli Dei  
 Nascan mostri sì rei?

Che

Che tu diuino autor di opre leggiadre  
 Spesso di horrende nouità sia Padre?  
 Taccio l'inique, e scelerate genti,  
 Che dal tuo seme, ò Ciel, fatta feconda  
 Già la Terra produsse, e sò, che sono  
 Non men de' Briarei,  
 I Ciclopi tuo dono:  
 Non rammento i Titani, e non ricordo  
 L'adamantina falce;  
 Ne l'empio dente di Saturno ingordo.  
 A te souuenga, a te, cui tolto al fine  
 Fù dal vorace figlio il nobil Regno:  
 E quel, che dello scettro a te più calse,  
 Il poter di altri figli esser più Padre.  
 E pur son del tuo sangue  
 Le tre furie figliuole, e dal tuo Regno  
 Scefe in terra lo sdegno:  
 Che, quando osò dalle tue rote il foco  
 Portar quel tuo magnanimo nipote,  
 Allor n' arsero il petto  
 Le scintille dell'ira,  
 E tiranna del cor l'empia diuenna.  
 Quante pene sostenne  
 Il nobil ladro? e quanta  
 Cadde soura di noi febbre, e magrezza?  
 Come per tanti affanni  
 Si affrettò la vecchiezza?  
 Mà qui stessero i danni,  
 Sì, che potesse almeno  
 Viuer' in fragil corpo anima sana,  
 Ma tù l'hai fatta ogn' hora  
 Preda di nuouo affetto, e spesso viue  
 In fortissimo corpo anima inferma.  
 Ecco il terror de' mostri, Ercole inuitto  
 Sicurezza de' miseri viuenti,

E 3 Che



Che dianzi era di fangue  
 Ebro non men, che d'ira,  
 Come infelice hor langue,  
 E per vil femminella arde, e sospira.  
 Vedi, come di lei supplice a' piedi  
 Vinto dal senso iniquo,  
 Seruo di empio Signore  
 Meschin chiede pietà, ma non l'impetra.  
 Questo mancaua a' nostri mali, ò Dei,  
**C**he l'imperio di noi si desse al fine  
 A' tiranna beltà di donna altera?  
 Cui si porgesse ogn' hora  
 Vn tributo di lagrime, e di fangue?  
 E dal cenno di lei pendesse il Mondo?  
 Tu mal nato fanciullo,  
**N**uoua firma del core,  
 Ingiustissimo Amore,  
 Forse in terra scendesti  
 Per dar delle nostre'alme  
 Al femminile, all'imperfetto sesso  
 Si pregiato possesso?  
 Ma sì, spessi dal Ciel piombano i mali,  
 Che a ragion io pauento,  
 Che i graui falli nostri  
 Non fecondino il Ciel di horridi mostri,  
 E che non fiam noi stessi  
 Col martel delle colpe, e de gli errori  
 Fabbri delle vendette, e de gli Amori.

Il fine del secondo Atto.

# A T T O T E R Z O

## S C E N A P R I M A

Nesso, e Dejanira.

Dei. **L**asciate, ch'io l'uccida.  
 Nes. Rattenete la destra,  
 Raffrenate lo sdegno,  
 Suspendete l'offese.

Dei. Lasciate, ch'io l'uccida,  
 Che se mio non sarà, d'altrui non fia.  
 Ne della pena mia  
 Voglio, che l'empio mancator si rida.  
 Lasciate, ch'io l'uccida.  
 Occhi voi pur mirate in braccio altrui  
 L'Ercole, che adorate?  
 Che più tardo? ah spregiuro  
 Sia di scorno palese  
 Pubblica la vendetta.  
 Misera, che presumo  
 Con questa destra imbelle  
 Priuar di vita Alcide?  
 Armateui di sdegno,  
 Furie d'Auerno, uscite  
 Voi dall'antro di Dite  
 A tormentar il disleale indegno.  
 Serpi, facelle, e strali,  
 Doglie, trauagli, e mali  
 Assalite l'ingrato  
 Indegnamente amato.  
 Fumo, che non l'acciechi?  
 Foco, che non lo struggi?



Terra, che non l'inghiotti?  
 Che noi fulmini, ò Cielo?  
 Giorno, che non t'annotti?  
 O' ferro, ò fiamme, ò gelo,  
 O' rabbia, ò crudeltade, ò furor cieco  
 Vostro inuitto valore  
 Hoggi non è qui meco?  
 Ire, sdegni, e rancori  
 Odij, vendette, e pene  
 Danni, crucci, e martori  
 Chi v'arresta? oue sete? anco si cessa?  
 Mentre la fè promessa  
 Rompe a sua voglia il crudo,  
 Così lento è il gastigo,  
 Così zoppi i tormenti?  
 Segue la serua Alcide,  
 Lascia l'antica moglie, e da lei parte  
 Col pensiero, e col piede,  
 O' Cieli spergiurati, ò rotta fede.  
 Nes. Ah ben hà rotte Astrea  
 Le bilancie, e la spada,  
 Se giustitia non troui.  
 Dei. Seguila, traditore,  
 Vendetta, huomini, e Dei, vendetta Amore.  
 Mà se stà la vendetta  
 Posta nelle mie mani,  
 Perche la cerco, e la procuro altronde?  
 Abbandonami, lasciami, spergiuro,  
 Più di te non mi curo.  
 Volgi, quanto ti piace  
 Seruo della tua serua  
 Hoggi al fuso gli stami,  
 Adattati meschin la rocca al fianco  
 Per la tua bella Iole,  
 Che vendetta felice,

Mi

Mi somministra il femminile ingegno  
 Contro vn marito indegno.  
 Hoggi ogni moglie impari  
 Da Deianira il modo  
 Di vendicar' i torti  
 De' maluagi consorti:  
 Io tutta lieta al fine  
 Vagheggiata, e festosa,  
 S'vn consorte mi lascia,  
 A' nouello amator mi farò sposa,  
 Tal di gran crudeltà sia la mercede,  
 Schernirò rotta fè, con rotta fede.

## S C E N A S E C O N D A.

Iole. è Nesso.

Iol. **O** Come sono ardenti  
 Gli habitatori in Lenno.  
 Nes. Hor ecco l'altra: Hoggi mi par costei  
 Molto crucciofa in volto,  
 Si guardinga cammina,  
 Che, s'ella vede vn huomo,  
 Par, che rincontri vn mostro.  
 Voglio in disparte, voglio  
 Intender quel, che seco  
 Altamente ragiona.  
 Iol. Io mi credea, che il forsennato Alcide,  
 Dall'odio ogn' hor della crudel matrigna  
 Duramente seguito hauesse il petto  
 Sol per ira di lei  
 Dal nuouo ardor' iniquamente acceso,  
 Ma veggio, ch'altri molti  
 Auuampano hoggi, e che il cōtagio è sparso  
 Ne gli altrui seni, ed è comune il male.  
 Nes.



Nes. Habbia vn mesto principio vn fin più lieto  
Temo del mio Chirone.

Io. Ecco in tornar dal venerabil Tempio,  
Anzi nel Tempio stesso ( Ohimè sicure,  
Oria vergogna, da inhumani oltraggi  
Non ci rendano ancor gl'Altari, ò i Tempi )  
Vn giouane di molti,  
Che si mostraro in vagheggiarmi ardenti,  
Ardente più, non ben contento appieno  
Di hauer l'ingorde luci  
Pasciute à suo piacer nel volto mio,  
Quando hebbe fine il sacro rito, e quando  
La gran Sacerdotessa di Diana  
Il lauar terminò di quella Terra,  
Ch'ella col salutifero sigillo  
Imprimer suol della Celeste Dea,  
Quell'importuno, dico, al fianco in prima  
Nell'uscir mi si accosta, e poi dal seno  
Tratto vn lungo sospiro ardisce il folle  
Chieder mi in queste voci,  
Pietà donna di mè, pietà, ch'io moro.  
Io mi armo di rigor gl'occhi, e la fronte,  
Torua il rimiro, il fulmino col guardo.  
Mà di seguir mi egli per ò non resta,  
Anzi nell'ardor mio viè più s'infiamma,  
E nella stretta calca al lembo ardisce  
Di premermi la veste; e fatto al fine  
Più temerario osò col piede immondo  
Di calcar il mio piè. Tosto mi volgo  
All'indiscreto, e l'infiammata guancia  
Percuoto sì, che la pesante destra  
Quiui lasciò le sue vestigie impresse,  
E ne fè rimbombar le loggie, e'l Tempio.

Nes. Benedetta la mano

che fè colpo sì bello.

Io. Egli di ciò, gratie mi rende, in vece

Di vendicar la meritata offesa.  
Parte allegro, e ridente; e non per questo  
Restò l'affedio. Ecco di nuouo il vago  
In atto assai più riuerente, e humile,  
Che in quel, che giungo al desiato albergo,  
Mi si appresenta, e con nouello affetto  
Più volte me di crudeltade accusa;  
Mà quando il nome ricordar d'Alcide  
Intese egli dà mè, l'ira temendo  
Del grand'Ercole mio, tronca i suoi detti  
E china il capo sospirando, e parte.

Nes. Consigliata accortezza.

Io. Hor, ch'io credea, chi egli del tutto haueffe  
Obbliata l'impresa, il veggio appunto,  
Che ( mentre Ulisse à ritrouar me'n'esco  
A' lui recando queste  
Tinte nel sangue del Dragon Lerneo  
Dure faette ) ei, non sò come, auante  
Mi appar turbato orribilmente in vista;  
E frettoloso mi si auuenta al volto,  
E con le labbra nequitose ei porge  
A' viua forza alla mia guancia vn bacio,  
Fra sè dicendo, io pur morirò contento,  
Bellissima cagion della mia morte.  
Ne saprei dir, qual' io  
Restassi all'atto ingiurioso, e strano.  
Egli ratto sen' fugge, ed io crucciosa  
Col piè non già, mà con la voce il seguo.  
Gridando, ah traditor, ladro di baci,  
Così l'ingiuria femminil ti credi,  
Che giusto sia di vendicar col bacio?  
Nes. Doue audacia mortal, doue mai giungo  
Mira quel, ch'hà tentato  
Contro l'honore altrui  
Vn garzon forsennato;



Iol. Vn'altro all'hor, che non hà mai l'afflitto  
 Penuria di conforti, à mè si accosta,  
 Ne dà me conosciuto, ne richiesto,  
 Sol per sua gratia, all'hor. Io vi fò, disse,  
 Fede, donna gentil, che segno alcuno  
 Non vi lasciò di sè l'auida bocca:  
 E chi non bacera labbra sì belle?  
 Che s'egli tanto osò, ne sia la colpa  
 Della vostra beltà, del rigor vostro;  
 L'una forza à bramarui, e l'altro priua  
 Di speme il cor'addolorato, e cieco;  
 E se morir conuien, egli è pur meglio.  
 Donna, nel suo famelico morire  
 Satollare il desire.  
 A' questi detti inaspettati, e nuoui  
 A' lui mi volgo; e nel mirarlo scuopro  
 Come egli di seguir l'ardito esempio,  
 Se non forse di peggio,  
 Hauea brama, e pensier, così nel volto  
 Gli ardeua il sangue, è gli brillauã gli occhi;  
 Onde mesta, e confusa in fretta, in fretta  
 Tolta mi son dal consigliere iniquo:  
 Sol volgendo fra mè qual nostro errore;  
 O' qual ira del Cielo, ò dell'Inferno,  
 Rese fuor dell'usato.  
 Gli huomini tanto in desiarci ardenti,  
 Nefs, Quella malnagia coppia,  
 Quel Chiron, quel Thoante  
 Osar solo hà potuto  
 Si brutta sfacciataggine: O' insolente  
 Scolaresca arditezza:  
 Troppa, troppa ferezza.  
 Iol. Misere noi, ben conuerrà, che gl'antri  
 Ricerchiam più riposti, e le più chiuse  
 Celle per inuolarci all'ardor loro:  
 E doue

E doue pria con mille inuiti, e mille  
 Deltar ci conuenia ne' freddi seni  
 Pietà di noi, anzi gentil memoria  
 Di conseruar fra tenere dolcezze  
 L'humana stirpe immortalmente in Terra;  
 Hoggi d'uopo farà, che di rigore  
 No: ci armiamo la fronte, e che negletto  
 Portando il crine, in ricoprir più scaltre  
 Siam con le voglie le bellezze ancora.  
 E se tanto non basta, à più seure  
 Leggi si corra, onde frenar l'orgoglio  
 De' gli huomini si debba, accio di honesti  
 Piacer restino paghi, e non mai sempre  
 Frà durissimi estremi  
 Questo loro appetito erri, e trabocchi:  
 Hor' ecco vn huomo, e fiero  
 Mi rassembra all'aspetto: egli è di quella  
 Razza maluagia appunto  
 Che molesta le donne. Nefs. Anziche mai  
 Die'lor noia, ò fastidio. Iol. Io vo schiauarlo.  
 Nefs. Nesso, intendesti, Nesso,  
 Tù pur sei desto, e s'eri  
 Animato al diloggio,  
 Affretta pure, affretta  
 Misero la partenza, accio si tolga  
 Dà sì graui perigli  
 Ben presto il tuo fierissimo Chiron,  
 Ohime, di veder parmi,  
 Parmi sentir ogn' hora,  
 Ch' il foribondo Alcide  
 Gli spezzi sù le spalle  
 La noderosa claua;



## S C E N A T E R Z A.

Ulisse, Iole, Ragione Humana, e Vulcano;

Ulis. **N**on è viltà, non è timor quel, ch'io  
 Odo che mi consiglia;  
 Mà pensier saggio, e prouido mi dice,  
 Non voler nò sì ciecamente al bosco  
 Conduirti à contrastar mostri malnoti.  
 Vengan l'arme richieste,  
 L'arme, che di sottrarre al folle Alcide  
 Vanto si diè la coraggiosa Iole,  
 Che forse all'hor' à vostri prieghi Ulisse  
 Abbracciarà la perigliosa impresa.

Iol. Eccoti quella Iole,  
 Che tu bramauì appunto,  
 O' troppo saggio, o' troppo  
 Irrisolutò Greco:  
 Che gli strali recando  
 Tuffati, e rituffati  
 Nel velenoso sangue  
 Della belua di Lerna,  
 Guardate ha le promesse.  
 Tu con sì certi aiuti  
 Hor potrai fortemente  
 Vccidere il fanciullo. io farò teco,  
 E con la claua poderosa al fine,  
 Doppò il tuo dotto duellar, gli estremi  
 Colpi darò di morte  
 Al mostro saettato.

Rag. Ed io vi sarò scorta. ouè fù di anzi  
 Veduto raggirarsi al Tempio intorno  
 Il rio fanciullo, quasi  
 Quiui scelto più commodo si hauesse

A'la

A faettar gl'humani cori il posto.  
 Ulis. Guardimi il Ciel, ch' in alcun tempo io sia  
 Per violar con l'altrui sangue immondo  
 L'honor deuoto al venerabil Tempio.  
 Vul. Forse lo haurem più commodo nel bosco;  
 Ulis. Il bosco è bosco al fine;  
 E se tu Dio del foco  
 Tendessi hor quella rete, oue intrigasti  
 Il Dio dell'arme a tua consorte accanto,  
 All'inuisibil laccio  
 Rimmarrà forse il fanciulletto hor colto;  
 Che più sicuramente all'hor potremmo  
 Così preso, e legato  
 Ferir' Amor co' venenati strali.  
 Vul. Saggiamente fauelli, e se la rete,  
 Che tu cauto mi chiedi, hauessi hor meco,  
 Io non haurei del tuo valor qui d'uopo.  
 Mercurio il Dio gastigator de' ladri,  
 Mà che però, come ben spesso auuiene,  
 Ladro è maggior di loro,  
 Mè la rubò per far rapina in Cielo  
 A' Zeffiro di Clori,  
 All'hor, che dietro alla vermiglia Aurora  
 La bella Dea de' fiori  
 All'apparir del Sole  
 Sparge rose, e viole.  
 Ulis. Se l'inuisibil rete hor non hai teco,  
 Potrai con altri inganni  
 Sorprendere il fanciullo; e ti souuenga  
 Del bel seggio dorato, oue legasti  
 La nemica Giunone  
 In guisa tal (mentre vi fiede incauta  
 La Regina del Ciel) che il saper tutto  
 Non bastò de' gli Dei  
 Per dislegar l'imprigionata Diua,

F

Se



Se non salui à liberarla in Cielo :

E, se questo non gioua .

Ben saprai di Setone

Rinouar il soccorso :

Quando all'Egittio Rè tu Dio de' topi

Contra l'Arabo arciero

Col dente sol de' tuoi vasalli ingordi

Fida porgesti , e fruttuosa aita .

Ben cò' denti medesimi tu puoi ,

Se tanti archi rodesti , e tante cuoia ,

Roder l'arco di Amore ;

E non cercar della mia destra il colpo .

Vul. Non è dà scherzi il male , e non ricerca  
Sì festosi configli ,

Vlifs. Han le più graui imprese

Penuria di configlio ,

Che troppo è malageuole a' mortali

Poter con mente irrisoluta e cieca

Antiuedere i più dubbiosi affari ,

E i casi tutti della instabil sorte .

Se hanno gli Dei per nostra pena in Terra

Fatto scender , il mostro , hauranno insieme

Datagli forza tal , che possa ei meglio

Dà noi schermirsi , e dalle nostre frodi .

E chi farà quel folle ,

Che osi quaggiù di fare

Alle voglie del Cielo empio contrasto ?

E vuoi , che imprenda Vliffe hoggi tù quello ,

Di cui pauenta Alcide ?

Ecco l'arco , e gli strali ,

Volonterosa Iole ,

Tù , tù faetta à tuo piacere il mostro :

Non voglio io , nò , che di sì nero fallo

Hoggi si macchi il bel candor dell'alma .

## S C E N A Q V A R T A

Vulcano . Ragione Humana . e Iole .

Vul. **H**Or ben hai fatte Vliffe

Di nobil codardia l'ultime prouer

Ma tai sempre io ti tenni ;

M'ingannasti di poco ,

Che souerchià prudenza , ò come spesso

In viltà si trasforma .

Rag. Non è però da rallentar' il corso

Di mal gradita impresa ,

Perche non habbia il più feroce , ed hora

De' miei Figli il più saggio

Abbracciata per noi

Si giusta , e sì magnanima difesa .

Vcciderà la frode

Quel , che non può la forza .

Vul. Que lenta è la mano , opri l'ingegno .

Rag. La gran figlia del sol , la dotta Circe

Abbandonando di Sarmatia il Regno

Dà fuoi cacciata , fuggitiua errante

Nuoue stanze ricerca ; onde l'hà dianzi

La nostra sorte à questa

Isoletta sospinta . e qui ricoura

Per seguir poi con più felici venti

All'Italia bramata il suo viaggio .

Maestra ella d'incanti , e che di ogn'herba

Di ogni pietra il valore ,

L'uso di ogni parola

Dal suo gran Padre Apolline comprese ,

Sà trar da morte , e rauuiuar g'estinti ,

Contaminar , estinguere i più forti .

Centoguisse hà di morte , in mille modi

Sà nuocer' a' mortali , in varie forme



Cangiarli, e ricangiarli, e spesso, spesso  
 Al mormorio de' suoi possenti carmi  
 Turbasi il Ciel di nubi; e da gl'artigli  
 Del l'Aquila di Giove  
 Hà potuto souente  
 Trarre il fulmine ardente, e dal suo cerchio  
 Sueller la Luna, e sepellirla in Terra:  
 A lei mi volgerò, dal cui valore  
 Spero impetrar il mendicato aiuto;  
 O' che ella con mortifera beuanda  
 Tacitamente, come  
 Par, che richiegga il rio destin de' grandi,  
 Trar lo saprà di vita, ò se pur tanto  
 Non potrà Circe, almen porger lo schermo  
 Saprà la maga al faettar del mostro.  
 Vul. Dotto consiglio. Io da più bande al varco  
 Co' miei Ciclopi attenderò la belua,  
 La tracciero, l'offeruerò per darne  
 A' voi nuoue più certe.  
 Iol. Ed io teco sarò donna, che troppo  
 Temo l'ardor dell'importuno Alcide.  
 Rag. Anzi meco nell'antro hoggi soggiorna  
 Vn hospite gentile, il Trace Orfeo,  
 Che al dolce suon dell'animate corde  
 Impouerir di belue  
 Puo gli spechi, e le selue,  
 E dare vdito al bosco, orecchie al monte:  
 Ond'io certo m'auiso,  
 Che il mostro, che bramiamo,  
 Se in queste nostre selue ei più si annida,  
 All'armonia della canora cetra  
 Sia per correr veloce; e come cieco  
 Il chiuderemo in luogo,  
 Che non potrà sì ageuolmente il piede  
 Poscia ritrarne, e sarà nostro al fine.

Onde

Onde potremo o con nociuo incanto,  
 O' con letal beuanda a' nostri mali,  
 Se mortal ei sarà, trouar lo scampo:  
 Rag. Dunque più non si tardi. Io già mi affretto.  
 Vul. Ed io, quando il richiese  
 Dura necessità, non fui mai zoppo.

S C E N A Q V I N T A.

Vlisse, Ercole, Amore, che fal'Echo.

Vliss. **O** Nostra mente misera, e vagante,  
 O pensieri volubili, e mal nati,  
 O voler ci eco, o desir vario, e stolto,  
 Qual improuiso turbine volante  
 Di nuoui sempre, e non intesi affetti  
 Vi porta seco, e vi trauolge, e ruota?  
 Chi vi ha, chi vi ha cangiati?

Er. O sempre, e ne' trauagli, e ne' diletti.  
 Egualmente scontento  
 Querulo Greco, e di tua sorte mai  
 Non sodisfatto Vlisse,  
 Che s'io mi dolgo, al fine  
 Hò cagion di dolermi,  
 Mentre fatto io mi veggo  
 Seruo di chi mi è serua, e che non posso  
 Sfogar l'ardore appieno  
 Nell'adorato seno.

Vliss. Io m'era dianzi all'odiato grembo  
 Della consorte mia lieto sottratto,  
 Satto homai di pagare  
 Del datio maritale il dritto à lei,  
 E qua venuto auidamente in Lenno  
 In questi di sacriati

Alla Dea delle selue; hora, che in Terra



L'ira più ferue del Celeste Cane,  
 Per fuggir l'ire d'importuna moglie:  
 Ed ecco io non sò, come  
 Tutto da' mè diuerso,  
 Pur hora in vn momento  
 Tramutato io mi sento.  
 E doue prima anco abborriua il nome  
 Di Penelope mia, la lingua hor'altro  
 Meco non suona. Il mio pensiero intorno  
 Si volge à sì bel centro, e parmi, oh Dio,  
 Che l'ale al mio ritorno  
 Il mio desir mi appresti, e mi figuri  
 Bella colei, che mi sembraua vn mostro,  
 Cara colei già dispiaceuol tanto:  
 Così viuer da' lei lungi mi è duro,  
 A cui morte mi fù viuer accanto:  
 Onde misero mè senza periglio  
 Di non restar dal mio dolore vcciso,  
 Là lontananza ria  
 Sostener più non posso. Ercole, à Dio,  
 Che hor hora io partire.

Er. Ferma, deh ferma il piede,  
 O' faggio amico, e se pietoso mai  
 Nelle miserie altrui  
 Impiegasti gl'vffizi, e la fatica,  
 Hoggi per mè ti adopra.  
 Ardo, come tu vedi,  
 E la crudel Iole  
 Che la mia pena intende,  
 Rigida mi si rende,  
 E mi fugge, e mi sprezza, e mi si asconde,  
 Deh co' tuoi dolci preghi  
 Pietà per me dalla mia serua impetra.

Vlil. Ch'io ricerchi pietà, doue non regna?  
 Che spieghi à sorde orecchie i tuò lamenti?  
 Ch'io sparga i preghi, e le parole a' venti?

Io che dite non meno  
 Miseramente auampo? e quanto sembra  
 Noiosa à te la crudeltà di lei,  
 Tanto importuna, e dura  
 Dal mio caro tesoro  
 Là lontananza io prouo; e non conosci  
 La macchia in me della tua stessa pece?  
 O' che felici incontri  
 Mi havea la sorte apparecchiati in Lenno  
 Garrir con donne, e duellar con mostri.  
 Penelope, Penelope, e fia mai,  
 Ch'io ti riuenga più, ch'io più sia tuo?  
 Lasciatimi partire,  
 Lasciate, ch'io ritorni  
 Al sospirato bene,  
 A' quel seno, à quel letto  
 Fonte del mio diletto.  
 E se procuri al tuo gran male, Alcide,  
 Il rimedio, e lo schermo,  
 Non aspettar, meschino,  
 Salute dall'Inferno

Her. Che disusata merauiglia è questa  
 Che duramente il mio desir si accenda?  
 E che donna crudele  
 Questo ardor non intenda?  
 Qual erba, è qual incanto,  
 O' qual medica mano  
 Sanarà l'ardor mio?

Am. Ech. Io. Er. Mà chi si da sì nobil vanto?  
 Mortale io qui non, veggio,  
 Certo alcun Dio fara, se non è forse  
 L'Echo di questa Valle  
 Garrula habitatrice;  
 Nè mi souien, che per l'addietro in queste  
 Piaggie però mostrasse



Di hauerci Echo la stanza ;  
Deh facciamone insieme  
Ulisse, hor miglior proua.

Vlif. Questo appunto mancava alla mia fretta  
Il trattenermi a disputar con gl'Echi.

Er. E chi risponde al mio clamore? Am. Ech:

Er. O' nuouo nome, e nō inteso ācora. (Amore)

Am. Ech. Ora. Er. Hor solo si vdi fra queste  
Risonar il tuo nome? (selue

Tu qui se'giunto appena?

Am. Ech. Pena. Er. Che pena mai  
Sara cotesta tua garrulo Amore? (Morte)

Am. Ech. More. Er. Vecchio gastigo, e questa

E' comune a ciascuno, e qui s'iam tutti

Di questa pena rei, infin voi siete,

Ninte tutte bugiarde.

Am. Ech. Arde. Er. Ardo ancor io, (Nulla.

Mā questo ardor chi me l'annulla? Am. Ech.

Er. Come piegar potrò donna ritrosa?

Am. Ech. Osa. Er. Mi giouera l'esser audace?

Ed altro non potrai rendermi, ahi lasso,

Il mio caro tesoro?

Am. Ech. Oro. Er. L'audacia, e l'oro

Vaglian solo a placar donna crudele?

E doue lasci il merito?

A' lui pietà non si concede? Am. Ech. Cede.

Er. Cede il merito al vil oro? io non tē l'credo

E molto meno Ulisse

E tuoi configl. approua. (Ech. Dona

Am. Ech. Proua. Er. Mās'ella mi abbandona. Am.

Er. Già le donai me stesso, e già son priuo

Di ogni mia libertade, e questo forse

Nulla ti sembra, ò poco?

Am. Ech. Poco. Er. Se poco è dunque,

Echo gentile, ascolta.

Vagliami

Vagliami tua pietà; quando nel tuo  
Antro bello, e sonoro

Porta il leggiadro pie quella crudele,

Chi si mi fugge, e dal mio ardor s'inuola,

Larga prometti a lei di Ercole in nome

(Se di affetto si vile

Macchia l'alma gentile)

Quant'oro mai del Tago

Serban le ricche, e pretiose arene,

Quanti ostri, e quante gemme

Han l'Eritree maremmes;

Narrale i miei tormenti, e dille appresso,

Ch'io quel Alcide sono, alla cui destra

Cede ogni destra, e sol da lei son vinto.

Echo tu non rispondi? ò Ninfa ingrata,

Che nulla poi tacere, io tē crudele

Hò dà prouar con l'altre, e già se' fatta

Sorda, e muta a' miei prieghi?

Vlif. Echo femmina è pure, ed haurà forse

Mentre si largo donator le sembri,

Dell'oro tuo vaghezza.

Er. O' femminile auuidità, che l'oro

Ignobil prezzo sia de' tuoi dilette?

E che la donna in guisa

Di bilancia, volubile, & auara,

Doue riceue più, tosto si pieghi;

Non ha d'oro ingordigia alma ben nata?

Ne beltà, dono di natura, in dono

Altro da noi richiede,

Che gentilezza, e fede

Am. Ech. E, e e. Er. O' femmina sfacciata

Anco di me ti ridi? Vlif. Ercole io parto,

Che il nostro vaneggiar muoue a ragione

Sino il riso alle pietre, e se tu smanij,

Cuopri cauto l'ardor, che già s'iam fatti

La



La fauola dell' vulgo . Er. O' se ritorna  
 La fuggitiua Iole in queste braccia,  
 Io farò sì, che cacciarò ben presto  
 Da lei, la crudeltà da mè l'ardore.  
**Am.** Io non potea nel carcere del petto  
 Più rattener le risa:  
 O' che vago trastullo  
 Mi son preso di loro, Echo mi finì,  
 Ed hò sì dottamente  
 Risposto alle dimande,  
 Che del buon senno mio resi gran conto.  
**A'** questi saggi Eroi, che adora il Mondo  
 Con titoli magnifici, e sì grandi.  
 Eccoli miei prigionieri  
 Fatti nel primo assalto.  
 Non furo i primi strali  
 Dell'arco mio possente  
 Hoggi scoccati in vano.  
 Quanti ferij nel Tempio,  
 Quanti piagai nel Cerchio,  
 E quanti, ohimè, saettarò nel letto,  
 Che con l'istessa morte  
 Feritrice sì cruda,  
 Gareggiarò di vendicare i falli,  
 Gareggiarò d'impouerir la terra,  
 E, s'ella inesorabile, e proterua  
 Non sa, che sia perdono,  
 Io non meno implacabile, e feucro  
 Non sò, che sia pietade:  
 Che la mia genitrice, anzi il gran Giove  
 Prouera le mie piaghe, e quando manchi  
 Nell'Ocean profondo,  
 In terra, in Ciel, nel più sepolto Inferno  
 Alma da saettare  
 Saettarò me stesso,  
 E prouerò della mia destra colpi.

## S C E N A S E S T A.

Tifi, e Vlisse.

**Ti.** **S**ia maledetto il dì, ch'io pria la vidi,  
 Sia maledetta l'hora, in cui mi mossi  
 A' seguir quella cruda: O che piè snello,  
 Che sciolte gambe, e che veloce trotto.  
 Par ch'abbia l'ale di Mercurio, ò quanto  
 Errò, girò, pria di condurmi al Tempio,  
 Ne mai giungerla a cento  
 Passi io potei, non che toccato in sorte  
 Mi fusse d'arrestarla a piè d'un masso.  
 Queste svelte ministre  
 Della Dea delle selue  
 Hanno tarde le voglie, e presto il moto,  
 E ben conobbi allora,  
 Ch'il mestier de gl'amori è tristo a piede.  
 Pur, quando piaque al Cielo,  
 Si ricondusse al Tempio,  
 Ou'io tutto anelante  
 Giunsi con poca sorte;  
 Che sperando a grand'agio  
 Lui di vagheggiar gl'amati lumi,  
 Vna calca sì stretta  
 Serrar le vidi addosso,  
 Che ne da lungi pure  
 In quegli accesi rai  
 Queste luci io fissai.  
 Ond'io parto digiuno  
 Pur d'vna sola occhiata  
 Dalla bella bramata,  
 Non vidi mai sì fieramente accesi  
 Gli huomini delle donne,

Com.



Com' hoggi in Lenno io miro .  
 E mi dicon qui tutti ,  
 Che n'è cagione Amore ,  
 Vn fanciulletto alato  
 Hoggi dal Ciel balzato .  
 E ch'egli è spiritello ,  
 Che si caccia nell'ossa ,  
 E con la sua gran possa  
 Piaga l'alme , arde il cor , turba il ceruello .  
 S'egli tanta dolcezza  
 Ne' petti infonde , quale  
 L'alma a penar auuezza  
 Hoggi proua di Tifi ,  
 Faccia pur con sua pace  
 Di me quanto gli piace ,  
 Non son di questi schiui .

Vlif. Quel che nocchiero indultre  
 Procura auidamente , e spesso , spesso  
 Lunga stagione aspetta ,  
 A Tifi fortunato  
 Hoggi dal Ciel vien dato .

Ti. La mia Sacerdotessa ?  
 Potrò fra queste braccia  
 Stringer l'amato bene ?

Vlif. Che vn passaggiero , vn ricco  
 Affrettato , e voglioso .  
 Sù , sù , sciogli le funi , e fonda il remo ,  
 Che hor hora ei vuol partire .

Ti. Vlisse , hor mi perdona ,  
 Se l'ingorda auaritia in mar mi spinge ,  
 A mor m'inchioda in Lenno .  
 Quella Sacerdotessa ,  
 Ah quella , che più tosto io vò chiamare  
 Dea , che di Dea ministra ,  
 Non vuol , ch'io l'abbandoni .

Vlif.

Vlif. Sò che t'hai scelta , ò Tifi ,  
 Vna fatta a tuo doffo ,  
 E d'anni , e di statura à te conforme .  
 Lascia le burle , lascia ,  
 Dolce festoso vecchio ,  
 Questi vani discorsi ,  
 E serui Vlisse tuo , che vuol ben tosto  
 Col fauor de' tuo' remi  
 In Itaca trouarsi .

Tifi. Che tanta fretta ? alcun periglio forse  
 Ad Itaca minaccia  
 L'orgoglioso Pirata ?

Vlif. No , nò , che mi richiama  
 Penelope al suo seno .

Tifi. A' quel sen , che fuggisti ? à quella cruda  
 Che dianzi abbandonatti ?  
 E del nobile ordigno ,  
 Che ci appresta Vulcano ,  
 Ti sei scordato al fine ?

Vli. Per annodar le voglie  
 D'un infocata moglie  
 Nò vi hà laccio piu stretto ,  
 Che co' tuoi dolci portamenti , o Tifi ,  
 Far , ch'ella di te solo  
 S'appaghi , e s'innamori .

Tifi. E tanto dunque , e tanto  
 Speri , o cangiato Vlisse ?

Vlif. Tutto è forza d'Amore ; à i remi dunque  
 Ai remi : a che si tarda e chi s'attende ?

Tifi. Se prouiamor benigno ,  
 Non hai cortese il mare ,  
 Poco propitio è l'vento ;  
 El'uscir hor di porto  
 E' vn perdersi di certo ; oh , questo sacro  
 Solenne giorno à trattenerfi inuita

G

In



In douuto riposo  
 Ogni più frettolofo.  
 Diman farà la fteffa  
 La tua bella Penelope, e sfogato,  
 Ch'habbi il nouello ardore,  
 Tu tornerai ben prefto à non potere  
 Più vedertela allato.

Vlif. Io vò, Tifi, partir, io vò tidico,  
 Hor hor abbandonar di Lenno i lidi,  
 Amor, che mi fo fpinge  
 Per quefti mari infidi,  
 E' per regger la naue;  
 Cor d'amante non paue onda crucciofa,  
 Que fpira d'amor aura cortefe,  
 Periglio non s'intefe.

Tifi. Parti pur à tua voglia,  
 Ch'io vò reftar in Lenno.

Vlif. Refta timido vecchio,  
 Chenon è per mancare  
 Altro imbarco ad Vliffe; e fe nocchiero  
 Tifi il primo tu fei, non fei più folo.

Tifi. Và pur, che tu potreffti  
 Il fio pagar del temerario ardire.  
 Il farmi hoggi partire  
 Sarebbe vn far girare  
 L'immobile elemento,  
 A' Dio naue, à Dio mare:  
 Legato io qui mi fento.  
 Vn bel crine hoggi è il canapo, che tiene  
 Annodato il mio legno; anzi lo ferma  
 L'ancora della fpena.  
 Voglio tornar la doue  
 Speri di riueder gli amati lumi.  
 Sarà di tante genti  
 Homai forse ceffato

Il diluio nel Tempio,  
 Che potrò farmi allato  
 Alla bella crudele,  
 E fpieghi pur chi vuole  
 Per quefto ondofo Egeo l'ardite vele?

## S C E N A S E T T I M A

Chirone e Thoante difcepoli di Neffo.

Chir. **P**Ur la baciafti al fine,  
 Pur fatollafti, amico,  
 Il digiun delle labbra.  
 Io famelico, ingordo  
 Col bell'effempio tuo cibo non prefi  
 Dà quei rubini acceti,  
 Che tanto io non ofai,  
 Quando in sì fiera guifa  
 Quel fulminante Ciel del fuo bel volto  
 Sdegnato hogg'io mirai.  
 Tho. Vedeffti mai più degni  
 Atti di fofferenza?  
 Potea forte Spartano  
 Simular, foffrir tanto?  
 Lasciar, ch'vna donzella  
 Stampi fu quefta gota  
 I fegni, ò Dio, della fua ftolta mano,  
 E chinder gli occhi, e riuerente lei  
 Quafi d'vn caro dono  
 Render gratie, e mercede? e'n vecc allora  
 Di vendicar col fangue  
 Il riceuuto oltraggio,  
 (O' modestia d'amante)  
 Furarne vn bacio folo?  
 Ma fenti anco maggiore



Violenza di stelle.  
 Auuampo di desio,  
 Dalle mani adorate  
 D'hauer nuoue ceffate,  
 Vorrei, che la crudele  
 Tornasse hoggi di nuouo  
 A'percuotermi il volto,  
 Tanto è il gioir, ch'io prouo,  
 Nelle viscere dentro, e dentro all'ossa  
 Da sì dolce percossa:  
 Che campo haurei di nuouo  
 Forse di ribaciarla.  
 Ah,perche non poss'io  
 Porger qui mille baci,  
 Doue con cinque dita  
 La schernitrice ardità  
 Auuentò mille faci?  
 Es'ella percotendo altrui le guancie,  
 I suoi deuoti alletta,  
 Che farebbe ella quando  
 Gli venisse baciando?  
 Thoante fortunato,  
 Lenno di me non hebbe  
 Cittadin più beato,  
 Se mi toccasse vn hora, ah, che cos'è  
 Vn hora di sollieuo à tante pene?  
 Di goder il mio bene;  
 D'hauer in questo seno  
 La bellissima Iole,  
 Di veder quella cruda  
 Di uenira mansueta: Chir. Ah; che tu puoi  
 Sperare vn giorno almeno  
 Di vedertela in seno.  
 Sin hor tu la baciasti,  
 Pur ne spiccasti à prima giunta vn bacio.

Ma

Ma io, cui fiera stella  
 Toglie da questi lidi,  
 E vuol, ch' hoggi abbandoni  
 Questa Terra, oue splende  
 Il Sol de' gl'occhi miei,  
 Misero, che farò? seguir m'è forza  
 Nesso, che fugge, Nesso  
 Il mio fido custode,  
 O' Cieli, ò stelle, ò fato  
 O' congiurati tutti huomini, e Dei  
 Contro di te, Chirone. Tho: Ed io che resto  
 Vn Tantalo nouello  
 Asserato fra l'acque,  
 Senza poter già mai  
 Spegner l'incendio mio  
 Nell humor, che mi piacque?  
 Ah; che se parti, almeno  
 (Sconsolato Chirone)  
 Vai lungi dal tuo foco.  
 Chir. Pur ch'egli in ogni loco  
 Non mi segua, ò Thoante,  
 Che la memoria del perduto bene  
 E' pena delle pene:  
 E mi par il partire  
 Vn morir à i contenti,  
 Vn viuere a i tormenti.  
 Sento suellarmi il core,  
 Quanto si slarga il piede:  
 Mi trafigge ogni passo,  
 Mi lacera ogni moto, io veggio l'alma  
 Viua restar in Lenno,  
 E sol fatto vn cadauero il mio corpo  
 Partir dal lido amato.  
 Mirami nel sembiante  
 Pallido, scolorato.

G 3

Thoante.



Thoante, io son finito,  
 Amico, io cado, io moro,  
 Senti, senti i singulti  
 Della morte vicina. almen permetti,  
 Che pria che l'alma io spiri  
 A' quella guancia vn bacio  
 Porga, doue lasciò la bella mano  
 Della nostra nemica  
 Le dolcezze, che prouis  
 O' nuoui affetti, è nuoui  
 Rimedi al mio gran male  
 Forse vn calor vitale  
 Ne trarrò, che conforto  
 E' per recarmi, e vita..  
**Tho.** Non vna volta sola  
 Baciarmi questa guancia  
 Tocca da quella cruda,  
 Ma mille volte, e mille,  
 S'il baciarti consola,  
 Ritornala à baciare:  
 Ch'io porto dolce inuidia  
 Alle tue care labbra.  
**Ch.** Me l'inuidia più d'uno,  
 Mentre per quel, ch'io veggo,  
 La bella Iole hà cento  
 Di sua beltà vagheggiatori ingordi.  
**Tho.** Ed hor come ti senti?  
**Ch.** Par chi il duol mi s'allenti,  
 Ma che s'accresca il foco.  
**Tho.** Tornami a ribaciare;  
 Ch'un bacio solo è forse  
 Spruzzo di poche stille,  
 Mentre di poter dar bisogno hauresti  
 Vn diluuiò di baci.  
 Così potessi anch'io bacciar me stesso,

Oue

Oue la bella mano  
 Con quello sciaffo ardito  
 Tanta virtude hà messo,  
**Ch:** Oue, nel ciel vermiglio  
 Della tua bella guancia  
 Fra quegli ostri natiui  
 Pose vn liuido azzurro  
 L'Aurora nubilosa,  
 Stà la mia vita ascola.  
 Ma partiamo, ò Thoante,  
 (O mie rotte dolcezze.)  
 Che Nesso veggo a Deianira accanto  
 Venir in questo loco.  
**Tho** Partiam pur, ch'una vista  
 Ritrouar più noiosa  
 Non si può mai di quella  
 D'un censor di costumi: oh sè veduto  
 Hà il bacio, che mi desti?

## S C E N A O T T A V A

Nesso, e Deianira, che s'innamorano insieme

**D** Eh perche non volete,  
 Ch'hoggi s'accenda in generoso petto  
 Nobil fiamma di sdegno? e ch'io non arda  
 Di giusto zelo, ò mia Regina, ò mia  
 Diua, ch'io non dissi, in veder voi,  
 Voi bella di Oeneo inclita prole,  
 Per vna serua al fine,  
 Che hà perduto col Regno,  
 E con la libertà l'animo Regio,  
 Da folle, effeminato, empio consorte  
 Dispregiata, abborrita, e quasi in preda  
 Lasciata à chi vi voglia? E s'io turbato  
 L'occhio non hò da non inteso affetto,  
 Che



Che di vantaggio à riuertir mi sforza  
 Voltra beltà, non veggio.  
 Paragon di beltà, che à voi si agguagli,  
 Che, se può questa destra, e questo ingegno  
 Giouarui alla vendetta,  
 Vn sol cenno da voi  
 Il vostro fido aspetta.  
 Dei. O' Nesso, Nesso, ò trà più cari miei,  
 Solo, à cui tutta io posso  
 Aprir me stessa, e de' segreti interni  
 Chiamare à parte; io da tè solo attendo.  
 Ristoro al mio gran male, e tu puoi solo  
 Rendermi quel, ch'ingiustamente Alcide  
 Hoggi mi hà tolto: e se per mè ti adopri  
 Io mi veggo à bastanza  
 E di aiuto soccorra, e di marito.  
 Habbiassi il traditor contra ogni legge,  
 Habbiassi à suo piacer la preda iniqua,  
 Goda la serua, e di Real consorte  
 Faccia indegno rifiuto, à lei si stringa,  
 E me sprezzi, e me fugga, e m'abbandoni,  
 Ch'io nulla curo il suo rifiuto, e nulla  
 Mi muouono i suoi torti. Hò petto anch'io  
 Che conarsa vendette, e qual mai posso,  
 Se sì dolce piacer hà la vendetta,  
 Vendetta desiar, ò Dio, più dolce,  
 Che al mio Nesso dolcissimo congiunta:  
 Ne vergogna ci arreffi:  
 Che freno ella non è di anime offese.  
 Nes. Regina, io farò teco  
 Ad ogni cenno pronto, o di por fine  
 All'ingiurie à te fatte, ò al viuer mio.  
 Vcciderò quel disleale, ingrato,  
 Che può la fe de maritale, ò Dei,  
 Giurata, e rigiurata à vostri fochi

Scher-

Schernire à suo piacere, hò destra anch'io  
 Che sà di folle, effeminato Eroo  
 Aprir il petto, e terminar le offese.  
 Dei. Inhumano consiglio,  
 Barbara crudeltà, sciocca vendetta  
 Frettolola voler tolto col sangue  
 Punir l'offese d'infedel marito;  
 Viua quel disleale,  
 E la vendetta miri,  
 Che la moglie schernita  
 Far della fe tradita,  
 Pena di poca fe, sia minor fede.  
 Nes. Dolcissimo ristoro,  
 Quando sicuramente  
 Sappia saggia consorte  
 Dell'adultero iniquo i torti ingiusti  
 Contracambiar coi torti;  
 Che, se tal sicurezza hoggi vi alletta,  
 Ben potiamo ad ogn'hora  
 Cominciar la vendetta.  
 Dei. Tanto sicura più fia la vendetta,  
 Quanto men di colui,  
 Che ministro di lei saggia mi eleffi,  
 Prende sospetto il perfido marito.  
 Nes. E chi sarà quel fortunato, ò Dio,  
 Che mal grado di Alcide,  
 Che sugli occhi di Nesso  
 Potrà con tanta pace  
 Goder tanta bellezza? è ch'io vi miri  
 Bear altrui sì dolcemente e ch'io  
 Resti, misero me, delle altrui gioie  
 Inuido spettator e qual Eroo  
 Può me di robustezza, ò può di fede  
 Vincersi di leggieri? Deian: Vn alto Nesso,  
 Nes. Ma non con voi nodrito, ò vostro seruo,  
 Dei.



Dei. Come seruo esser puo chi del mio core

E' fourano Signore!

Nef. Felicissimo Regno

Oue si pregiarebbe

Di hauer la stanza, e'l titolo più vile

Ogni spirto gentile;

E pur ne viene à torto

Il vostro Nesso escluso. E Dio sà', quale

Coltor, rozzo, inesperto

Sarà del sen beato

Possefor fortunato.

Dei. Vn Ercole migliore; e del mio letto

Tanto più meriteuole d'Alcide,

Quanto ei di Giove è più sicuro fangue,

E si pote più nobile, e più certo. (Iustre)

Nef. Anch'io da Giove hebbi principio il-

Che nato d'Iffione, e della Dea,

Ch'è degli Dei Regina,

Flegia fra gl'auì miei numero, e Marte.

Dei. E degli tè di nobiltà pareggia;

Degno di mè, come io di lui mi appago,

Tessalo anch'egli, e per industria il primo

Domator di fortissimi destrieri:

In somma vn altro te Nef: Mà non son io?

Dei. Tu sol te sesto arditamente escludi.

Nef. Almen potessi il nome

Vdir, come odo il pregio.

Dei. E di pregio, e di nome à te simiglia.

Ne di volto è diuerso, ò di costumi,

Anzi negli occhi miei

Fissa lo sguardo altero,

Che iui doppia vedrai

L'immagin bella di colui, che adoro;

Nef Dunque non ti bastaua

Nell'intimo del sen dargli ricetta,

Se

Se alle finestre del tuo nobil core

Del tesoro diletto

Non dispiegauì la superba pompa?

Dei. Sarai, Nello gentile,

Tù di tè stesso e spettatore, e scena.

Nef. O' Dio veggio, ò vaneggio?

Dei. Che vedianima mia!

Nef. L'uno, e l'altro zaffiro

Render alto sembiante,

Che di Nello, io non miro.

O' quanto u'ingannate,

Occhi cari, e pietosi,

Non son quel, che adorate,

Mà ben quel, che vi adora;

O' mia sorte infinita,

Quanto aspettata men, tanto più dolce?

A' che bramardi stelle

Hauer effigie in Cielo,

Se trà sfere più belle,

Anzi in due soli espresso

Doppiamente fù Nello?

Dei. O' se internar lo sguardo

Ne' segreti del cor meco potessi,

Vi vedresti scolpito

Con tempere di fortissimo diamante

Il tuo vago sembiante,

Da cui non possa ò lontananza iniqua,

O' tempo, ò duro caro, ò fiera sorte,

Non possa strazio, ò morte

Cancellarlo, ò rimouerlo giamai.

Vedresti, come riuerente il core

Ti dia stanza, e posse

Ambizioso de gl'imperi tuoi,

Nef. O' tiranna cortese,

Che sai sì dolcemente

Int



In catenar con le parole i cori,  
 E confondere i titoli, e gli honori:  
 Onde a ragion pauento  
 Io, che sì indegno pretensor ne sono,  
 In larga donatrice  
 L'incertezza del dono.  
 Dei. Se non credi a i sospiri,  
 Se non dai fede al pallido semblante,  
 Se la lingua tremante  
 L'infocato desio non ti discuopre,  
 Questo sen più facondo  
 Fauellerà con l'opre.  
 Nel. Dolcissima eloquenza,  
 Che muta persuade, e l'alma accende,  
 E nel silentio amico,  
 Se non l'ode l'orecchia, il cor l'intende,  
 Dei. Goda l'ingiusto Alcide,  
 Goda il sen di colei, che sì lo fugge,  
 Che tu vedrai, ben mio,  
 Quanto è più dolce il trastullarsi in grembo  
 Di chi per tè si strugge.

## S C E N A N O N A

Sacerdotessa di Diana, e due Ministri, e  
 Amor nascosto.

Sac. **E**cco medica terra,  
 Ecco in solenne pompa  
 Quest'arena infeconda  
 Nel più cocente Agosto  
 Dalle viscere tratta  
 Del nostro inclito monte,  
 Ch'in se prende ben tosto,  
 Ch'il tuo santo sigillo, ò Dea Triforme,  
 Vi

Vi stampò le sue forme,  
 Vna virtù possente,  
 Che di putrido humore  
 Risana ogni malore.  
 Da tè, da tè conosce  
 Le qualità salubri  
 La terra Lennia, ò Diua, a tè di lei  
 Il gran valor si ascriua,  
 Tu sei Cintia ne' boschi  
 Hecate nell'Inferno, e'n Ciel sei Luna,  
 Anzi vn Febo secondo  
 Che luce porge, e medicine al mondo.  
 Ma doue son quei più sublimi Eroi,  
 Che deuoti, e frequenti eran pur dianzi  
 A' sacri Altari innanzi?  
 Ed hor, che porger loro  
 Questo sacro lauoro  
 Per le mie man si deue  
 Non vi hà chi lo riceue?  
 Nil. Timidi tutti à grandi auisi sparsi  
 Mi Del brutto mostro alato,  
 Che di facelle armato  
 I primi cuori hà inceneriti, ed arsi  
 Si son gli hospiti illustri in vn baleno  
 Tolti dal sacro Tempio;  
 Nil. sec. Egli Eroi più spediti  
 Mi Dall'Isola non meno  
 Si son hor hor partiti. Io vidi, ò Madre  
 L'Itaco Vlisse in fretta  
 Che ritornando al porto,  
 Ancorche fusse il vento  
 Hor poco fauoreuole all'imbarco;  
 Con superbo ardimento  
 Osò di sciorre il canapo dal lido,  
 E perigliosa più stimò la terra



Del mar crucciofo, e infido.

Sac. O' Dea, ch'intendo, ò Dea così permetti:

Che si sprezzi il tuo dono?

Perdono, ò Dea, perdono:

O' merauiglie infauite,

O' portenti infelici, ah, che si dica,

Che non vi hà più chi prezzi

Questa Lennia rubrica?

Tristi gl'auguri sono,

Perdono, ò Dea, perdono:

S'i nostri graui falli anco non hanno

Alla tua gran pietà chiuse le strade,

Deh fà ch'almeno in questa Lennia terra

In cui, per tua mercede,

Tanta virtù si ferra,

Il remedio si chiuda

Contro il contagio rio

Nouellamente apparso

Dell'inflammato Dio.

E già ch'i primi Eroi, l'anime grandi

Sdegnan sì bel tesoro,

A' voi, Madonne, à voi

Sesso deuoto, e pio

Si porga, e si dispensi.

Merta la vostra fede,

Che le grazie del Cielo

Vi diluino in seno. Io prego lui,

Ch'in questa Terra infonda

Virtù, ch'il vostro core

Medicina ritroui

Contro il velen d'Amore.

Am. naf. lo tutto il mio gran foco,

Le fiamme, e le facelle

In questa terra hor pongo,

E chi

E chi di queste belle

Hoggi la toccherà,

Vedrà com'arderà.

Ma in te nuoua, e facente

Chimica medicheffa,

Castà Sacerdoteffa,

Di questo fallo temerario in pena,

Metter vn pizzicore

Vorrò, che tutto auuampi

D'vna fiamma villana hoggi il tuo core.

Ne voi, nò sciolti andrete,

Ministri saputelli,

Hoggi dalla mia rete.

## C H O R O

## Vaticinio.

Quando i seni d'Iolco

Lasciò Pelasgo ardito

Per nauigar primieramente in Colco,

Sorto di Lenno al lito

Vdi nell'ozio del tranquillo mare

Così Nereo cantare.

Giason. Giason, tù muoui,

Donde breue di gloria aura t'inuita,

Per incognite vie l'audace volo;

Desio d'un vello d'oro

Fà, che sprezzi superbo

L'ire di Austro, e di Coro.

Homai l'humano orgoglio

Hà nulla d'intentato;

Ben può solcar queste onde,

E farsi bette di Nettuno irato,

Chi non teme di Giove

H 2 La



La destra fulminante;  
 Chi nulla si rimoue  
 Dall'iniquo pensiero  
 Per tante pene, e tante;  
 Child' Iffion la ruota,  
 Di Prometeo la rupe  
 E di Siffo il fasso anco non vede.  
 Ben può solcar queste onde  
 Quel temerario, à cui  
 Non può tarpar le voglie  
 Di Titio l'auoltoio,  
 Cui la sete di Tantalò, che langue,  
 Dal peccar non ritoglie.  
 O' troppa ne' suoi falli  
 Humana sicurezza,  
 Che la sferza del Cielo  
 O' non vede, ò non prezza.  
 Tempo verrà, fierissimi mortali,  
 Che con più sorde pene  
 Il vostro ardire infano  
 Si domi, e si raffrene:  
 E che dal Ciel discenda  
 Gattigo ineuitabile, e feuero:  
 E, le raggio Diuin mi mostra il vero,  
 Veggio la mia bellissima Nipote  
 Venere Dionea  
 Produr cieco fanciullo,  
 Anzi occhiuto tiranno,  
 Di cui l'arme saranno  
 Vn lasciuetto sguardo,  
 Vna parola accorta, vn sospir tronco,  
 Vn negar, che vi alletti, vn no, che inuiti,  
 Vn si, che in nodo eterno  
 Vi legghi, e vi mariti;  
 Di cui sia laccio vn crin, torméto vn guardo  
 Argine il seno, e ria prigione il letto;

E sia pena il diletto,  
 Morte la gioia, & homicida il senso:  
 Segua poco piacer dolore inmenso,  
 Segua breue contento  
 Vergogna, e pentimento:  
 E sia trà il riso, e'l gioco  
 La sua vendetta il foco;  
 Habbia la lingua ingiuriosa, ed empia,  
 Ladra la mano, e non mai fatio il ventre.  
 Beltà pouera, e frale  
 Vi lusinghi, e vi uccida,  
 E colei, ch'adoraste,  
 Del vostro mal si rida.  
 Sol in virtù di Amore  
 Vbbidita ad vn cenno  
 Iniqua donna al fin libero, e intero  
 Dell'huomo habbia l'Impero.  
 Quella pena, e que'mali,  
 Che già Nereo prevede,  
 Ecco giunti, ò mortali.

Il fine del terzo Atto.



## ATTO QVARTO

## SCENA PRIMA

Vulcano co' suoi Ciclopi, & Orfeo con la  
sua lira

Vul. **N**on quell'Antro riposto, (mòte,  
Che s'apre étro alle viscere del  
Vorrei mercè della tua nobil  
Hoggi furtiuamente (lira,

Racchiudere il fanciullo,  
Che temerario sprezza  
I miei ricordi, e le fatiche industri.  
S'egli per mio destin detto è mio figlio,  
Ancor che nulla habbia di me, pur deggio  
Raffrenarlo, corregerlo, e punirlo.  
Hor dietro à questi verdeggianti roni  
Cauti ci appiatteremo, e quando al suono  
Vedrem delle tue corde  
Il rio fanciullo auvicinarsi all'Antro,  
Correremo veloci, e prigioniero  
Per riserbarlo alla douuta pena,  
Il chiuderemo entro al sicuro speco.  
Orf. Giusto zelo di Padre, ed è ben degno  
Il fanciul di gastigo; ond'io non solo  
Ad hospite sì caro  
Guardarò le promesse,  
Ma di quel suon, che più vezzoso alletta  
La molle etade, animerò le corde,  
E per indurre al cattiuello il sonno,  
Richiamerò dall'Erebo profondo  
Col suffomigio de' miei carmi il sonno.

Sonno

Sonno, ò sonno, o cortese  
Ristoro de' mortali,  
Che nelle menti de' beati hai stese  
Anco le forze, e l'ali,  
Che in Terra, in Cielo vniuersale imperi,  
O' dolce obbligo de' mali,  
Tù ne'togli i pensieri,  
E senza nodi, ò lacci  
Sol co' tuoi doni i nostri sensi allacci.

## SCENA SECONDA

Amore, e Orfeo

Am. **D**A' sì possente melodia ferii mi (core  
Sento l'orecchie, e penetrarmi al  
Sì dolce suon, sì diletteuol canto,  
Che forza è, ch'io discuopra,  
Interrompendo al faettare il corso,  
Qual Dio lo formi, ò qual mortal Eroe  
Vaglia in terra cotanto.  
Orf. Sonno, ò sonno soaue,  
Tu da dure fatiche  
Ritogli il corpo, anzi dal pondo graue  
Delle cure nemiche  
Solleui l'alma, e se il tuo sen l'accoglie,  
Che dolci tregue amiche  
Porgi alle amare doglie?  
Tù più benigno, e pio  
Se' fratel della morte, e dell'obbligio.  
Am. Quanti augei, quante fere  
Vedo piegar all'antro, oue si scopre  
Il musico gentil batter le corde  
Diarmoniosa lira;  
Anzi la selua stessa al caro inuito  
Suelta dal suo terren come si affetta,

Ne



Ne le pietre son tarde.

Orf. Sonno, ò sonno volante,

O' sagace indouino,

Che all'alme giungi in placido semblante

Messaggiero Diuino;

Che le più vere immagini ci mostri

Ne'l tranquillo mattino,

Sonno, che a' pensier nostri

Rechi riposo, e calma,

Sonno, lingua del Ciel, occhio dell'alma.

Am. Ecco l'incauto appunto

Qui di mio Padre, e i suoi Ciclopi hor come

Profondamente all'armonia soaue

Legaro i sensi, e in graue sonno auuolti

Fanno al canto gentile Echo di ronchi;

O' mia destra possente, ò quale hauresti

Agio di far le tue vendette in loro?

E di squarciate à questi pigri il petto?

Ma chi bruttar gli strali,

Voleffe mai di questo ignobil sangue?

Amino il foco lor, che del mio foco

Non è plebe sì vil di arder mai degna;

Amin le lor cauerne, oue mai sempre

Si chiugga il fumo, e la fatica alberghi;

Nemici di dolcezze, e di riposo

Non mai donna gentil vi accoglia in letto.

Non mai donna gentil vi apra il bel seno;

Al cui strepito horribile, importuno

Vien richiamato alle fatiche il mondo.

Vien affrettata, e desta

La sonnacchiosa Aurora

A' riportar inanzi tempo il giorno.

Giorno a' furti di Amor troppo nemico.

Orf. Teco sol veglia il core,

O' porto della vita,

O' del

O' del carcere human parte migliore;

Tu con verga spedita

Cacci la mortal greggia in grembo à lini:

Là tua scuola romita

Fà gli huomini diuini,

Fà il tuo dolce languire,

Che i mortali si auezzino al morire:

Am. Ma dell'occhiuto mio

Intelletto diuino

A' gli occhi disuelati

Quel, che sì dolcemente

Muoue l'aurato plettro

Il figliuol di Calliope rassembra

Del buon seme d'Apollinè concetto,

Ch'ebbe dal Padre la gran lira in dono?

Orf. Sonno, ò sonno gentile,

O' figlio della notte,

Se hoggi non hai le mie preghiere à vile,

Lascia l'humide grotte,

Ed esci homai dall'horrido confine:

Muouanti queste dotte

Musiche mie rapine;

Vieni, o sonno gradito,

Deh vien del canto al lusinghiero inuito.

Il fanciul, che si lieto hor mi si accosta,

All'arco, all'ale, alle fattezze il figlio

Crederai di Vulcano,

S'egli al raggio diuin, che tutto il cinge,

Non rassembraffe vn venerabil Dio.

Forse il Sonno farà, che nuoue forme

Suol vestir sempre, e variar l'aspetto,

E farsi hor Morfeo, hor Icelone, hor Fátaso?

Lascia l'inferna soglia,

Sonno, ò sonno tenace,

E lega i sensi al fanciulletto audace;

Am. O' dell'arco mio stesso onnipotente



A' me più caro, e più gradito Orfeo,  
O' mia forza, ò mia face, ò mio sostegno:

Orf. O' pace de' mortali,  
Sonno caro, e vezzoso,  
Qual nuouo fdegno mai  
Ti arma fuor dell'usato  
Di sì pungenti strali  
Là pacifica destra?  
Que il tuo ramo ascoso,  
Que i freddi papaueri lasciasti?  
O' dolce sonno amico,  
Come sì desto il mio leggiadro inuito  
Ti ritrouò, che tanto  
Dalla buia magione  
Ve' ocemente uscisti?

Am. Ma qual hai tu sì stretta  
Necessità del sonno,  
Che sì scortese  
Da' suoi dolci riposi

Inanzi tempo qui tu lo richiami?  
Orf. Deh graue non ti fia, Sonno gradito,  
L'hauer à prieghi miei l'ombre lasciate,  
D'vopo hò del tuo fauore,  
E con gl'inganni tuoi  
L'hospite mio cortese, il Dio del foco  
Brama d'imprigionare il più feroce,  
Il più crudo fanciul, che mai schernisse  
I paterni ricordi, e quando haurai  
Chiuse le luci al fanciulletto ardito,  
Vulcano all'hor tra queste siepi ascoso  
Co' suoi Ciclopi: chiuderà nell'antro.

Am. Dal martello alla sferza,  
Dalla fucina hà fatto  
Alla scola passaggio il zoppo Dio?  
E da punir gl'horribili Giganti

Co'

Co' suoi fulmini ardenti,  
Si è volto il fabbro à gattigar fanciulli?  
Lascia, che tratti il fabbro  
I fabbrili istromenti: e Dio sa, doue  
Questo zelo indiscreto,  
E la correction termini al fine.  
Orf. Hà souera il rio fanciullo il Re del foco  
Authorità di Padre.  
Am. Vulcan de' topi è Dio,  
Re del foco son io:  
Io son colui, che iniquamente hor credi  
D'imprigionar col sonno:  
Io son colui, che son chiamato Amore  
Di te, di lui signore:  
Creduto figlio dell'ignobil Dio,  
Ma di più nobil seme in Ciel concetto:  
E sceso in Terra a vendicar gli oltraggi  
Fatti agli Dei da questa razza iniqua  
De' superbi mortali: e tu, che tanto  
Di tua diuinita folle ti pregi,  
Non riconosci ancora  
Il mio Nume, il tuo Dio? haurai meschino  
Presto di me certezza,  
Che in pena sol del tuo pensiero incauto  
Vedrai la cetra tua conuersa in pianto.  
Orf. Sò, che dolce pietà, diuino arciero,  
In generoso petto  
Spesso troua ricetto,  
Onde, se non errò credulo vecchio,  
Perdona Amor questo innocente fallo,  
Che di perdon la mia innocenza è degna,  
Ben più volte di te la mia gran madre  
Mi diè contezza, e che venuto vn giorno  
Saresti à questa luce il più possente,  
Di quanti mai signoreggiaro in terra:

Ma



A T T O

Ma, ne figliuolo di Vulcan, ne tale  
 Ella tè mi dipinle,  
 Ond'io dalle preghiere  
 Mosso del folle tuo creduto Padre,  
 Spinto da giusto zelo, o sai l'inganno  
 Ordir non al tuo nume, al suo figliuolo.  
 Pietà, pietà, signor, purghi l'errore  
 Con altrettanta fede  
 Affetto humil di riuerente core,  
 Questa cetra possente,  
 Il mio canto, i pensier, l'ingegno, e l'opre,  
 Amore, à te consacro;  
 Sarò tuo seruo, e forse  
 Non senza frutto io seguiro le sante  
 Tue vestigie, ò gran Dio; Tù queste corde  
 In tuo fauore, anzi à tua voglia adopra,  
 Che il mio suon, che i miei carmi  
 Non hauran minor forza  
 D'intenerre i cuori,  
 Forse di quel, che i dardi tuoi possenti  
 Han di ferir le genti.

**A**m. Ancorche di perdon raseembri il fallo  
 Esser degno, e di scusa: e che tu degno  
 Co' tuoi seguaci sia,  
 Che tra' più cari miei  
 Ti dichiari, e conosca,  
 Io, che le menti instabili, e vaganti  
 Intendo de' volubili Poeti  
 Huomini di alto ingegno, e da trastullo,  
 Che vendon parolette, anzi menzogne,  
 Mentre tutti riuolti  
 Non solo à tradir me, ma la natura  
 Delle cose à turbar sempre gli miro,  
 Non posso non punir l'iniquo orgoglio  
 Di tutti lor, benchè nel resto Amore

Gli

Q V A R T O

93

Gli conosca per suoi, fra suoi gli scriua.  
 Sarà dunque la pena  
 De' tradimenti lor l'arder mai sempre  
 Del mio gran foco, e mentre  
 Adoreranno Dieta terrena,  
 Morte interrompa à lor dolcezze il corso  
 E de' lor cari, e pretiosi pegni  
 La memoria mai sempre a gl'infelici,  
 E l'immagin rimanga, e l'appetito.  
 Tù l'amata Euridice,  
 Altri Laura, altri Bice  
 Sospiri in vano, e sia  
 Hor Clori, ed Amarillide,  
 Ed hor la bella Fillide  
 Cagion di eterno inconsolabil duolo,  
 Cagion di eterno irreparabil danno.  
 Ne' rauuiar col pianto  
 Potran le belle, e sospirate estinte;  
 Ma ben sia lor permesso  
 Di eternale col canto.

S C E N A T E R Z A

Iole, Orfeo, e Amore

**I**ol. Non hauea questo alpestre, horrido  
 Luoghi dunque men'aspri, (monte  
 Que meglio potessi  
 Volgerti, ò sacro Eroo,  
 Ad ammollir coll'armonia del canto  
 Queste belue per altro  
 Indomite, e feroci?  
 Che varia scuopro, e numerosa scuola  
 E di fere, e di augelli hor qui mi vaglia  
 Il tuo fauor, ch'io non riceua oltraggio

I Se;



Se fra'tante alcuna hà , che la natia  
Non habbia ancor l'ua ferità deposto .

Orf. Que si ode il mio suono , ira non regna .

Io. O' che mostro gentil , che sembra all'ale  
Vn grande augel si mà nel sēbiante ei parmi  
Vezzoletto fanciul di Itrali armato .

O'te felice , o sette volte , e sette  
Degno d'inuidia si , mà più di lode ,  
Placidissimo Orfeo ;

Cui lice ogn'hor di mille oggetti , e mille

In quest'otio gentil pascer le luci ,  
E trouar pace , e refrigerio all'alma ;

Mentre il figlio di Giove

Il glorioso Alcide

Sempre da nuoui , e non intesi affetti

Vien traualto , e rapito .

Am. Mercè di questa destra

Che l'hà dou'io voleua ,

Quando ei men sel credeua ,

Mortalmente colpito . Io. Hor tutto è foco

E d'ira auampa furioso , e spira

Morte da gl'occhi . Hor mansueto , e humile

Si fa tutto diletto , e tutto è gioia .

Mà ne' diletti , e nelle gioie amiche

Importuno è poi sì , che mi conuiene

Fuggir lungi , e sottrarmi

Alle sue dure voglie ;

Che questo nuouo ardor ( se fù verace

L'auiso di Vulcano ) in lui dal Cielo

Discese in pena . E se dalla tua cetra

Quel rio nouello mostro

Cagion di queste fiamme hoggi non viene

Addormentato , e preso , onde si possa

Con l'altrui morte rauuiare Alcide ,

Non hauremo altro scāpo . Ercole in prima

Sdegnò

Sdegnò la bella impresa . Il saggio Vlisse

Lar rifiutò non meno ; ond'io qui venni

A' discoprir , s'egli al tuo nobil canto

Giunse pur anco , e se Vulcano il chiuse

Nell'antro destinato ; onde si possa

Con certe acque mortifere , e possenti

Bagnar l'horrido mostro , e dargli morte .

Am. Voler dar morte à vn Dio

Autor di tante vite ?

Io. O' se di morte ei non farà capace ,

Come par , che dubbiosa

Ne tema Circe , almeno

Con l'incanto fortissimo , e bastante

A limitar in Ciel l'Imperio à Giove

Fatto per man della Fatica industre ,

Renderem le sue forze

Tanto deboli al fine ,

Che non haurà possanza

Soua gl'huomini più ; ne' più tra noi ,

Si deforme vedendolo , e sì brutto ,

Sarà chi lo raccoglia , o chi l'adori .

Già Circe , e la Ragion di sì grandi acque

Finita han l'opra , ed altro hoggi non màca

Che hauer nuoua di lui .

Am. Se di Amor tu vuoi nuoua ,

Chiedine à chi lo prova .

Io. Ma ne Vulcano al fine ,

Ne i suoi Ciclopi io veggio , e tu mi sembri

Turbato in vista oltre l'usato , e parmi

Che della fretta mia forse ti adiri .

Orf. O' mal saggia fanciulla , e credi , e spero .

Che possano gl'incanti , e l'acque , e l'erbe

Dar morte à quell'Amor , che nacque in Cie-

E ne' petti de gl'huomini discese ( Io .

In pena sol de' non purgati errori ?

I 2 Quel



Quell'Amor, che tu chiami horrido mostro  
 E che tù brami di veder non meno  
 Tolto da' nostri petti,  
 E' questo bel fanciullo,  
 Che del tuo dolce vaneggiar si ride.  
 Vedi come leggiadro ei ci lusinga,  
 Vedi come vezzoso egli ci alletta,  
 Ma con questi suoi vezzi,  
 Ma con questo suo riso,  
 Quanto ne' nostri cuor, quanto è possente.  
 Iol. Come? questi è l'Amor, è questi il mostro  
 Che paumentiamo? ò come  
 Vago è di fuori, e lasciuetto in vista:  
 E sai, come quel zoppo  
 Bugiardo, inuidioso di Vulcano  
 Sozzo altrui lo figura; io mai non vidi  
 Fanciulletto sì bello, ò più gentile,  
 Ed egli hà tal diuinità nel volto,  
 Che ben rassembra esser dal Cielo uscito;  
 Credula, ah troppo, e mal accorta Iole  
 In dar fede al mal zoppo, onde non solo  
 Non darò morte al bel fanciul, mà s'io,  
 Il che non credo, à morte  
 Il vedessi mai giunto, ah crederei  
 Che con la vita mia  
 Vita gli porgerai.  
 O' s'io potessi in queste  
 Braccia raccorlo dolcemente, ò quanti,  
 Quanti baci ne' haurebbe: Anzi pentita  
 Del mio fallo, se fallo in donna mai  
 L'esser leggiera in credere può dirsi,  
 Perdon gli chieggo, e per mio duce il pròdo,  
 E, se tanto conuiensi, anco l'adoro.  
 Am. O' come saggiamente  
 Al mio diuino aspetto

Varia-

Variasti pensier, che del mio foco  
 Ardendo tutta, e fatta  
 Quasi d'Amor amante,  
 Per decreto del Ciel hoggi scopristi  
 Gli altrui nefandi, e scelerati inganni:  
 In ricompensa del cangiato affetto  
 Le dure fiamme del tuo caro Alcide,  
 Che l'ardor mio sì r uerente honora,  
 A' lui farò men graui, à te più care,  
 Cari i suo' vezzi, e la poriti i baci.  
 Non più dunque importuno  
 Ercole prouerai  
 Ma con voglie beneuoli, e concordi  
 Io son hoggi per farui  
 I più felici, e gloriosi amanti,  
 Di quanti Amor sia per beare in terra.  
 E perche tutto effetto  
 Di tua bonta fù riuelar il fallo,  
 Io cangerò tua semplice natura,  
 E la farò nell'arti mie più scaltra.  
 Orf. Ma qual sì rio veneno  
 Hauea del Sol l'iniqua figlia à questo  
 Innocente fanciullo apparecchiato?  
 Iol. Vn mesuglio di sdegni, e di querele,  
 Di repulse, di lagrime, e di oltraggi  
 Formato prima, al lento foco il pole  
 Circe del tradimento; indi v'infuse  
 Liquor chiaro d'inganni à cui lo Erode  
 Acqua meschiò mortifera, e spaciente.  
 Mille polueri poi di amare doglie,  
 Vermi di coscienza, e di ricordi,  
 E bestemmie, e spergiuri, e finte scuse  
 Circe stemprò di Gelosia nel vetro.  
 L'humido della notte ancora entroui,  
 Con l'ingiurie de' venti, e delle pioggie.



E calcinati fatti anco vi sparle  
 Trattati con moriborio d'urate voci  
 Più volte in chiuse, e rigide finestre:  
 Le suola ancor di più calzari ell'arse  
 Tolte all'Impeto infano, e ne fe polue,  
 Dopò, ch'egli hebbe ad inganeuol porta  
 Scoflo co' piedi, e mal trattato il fianco:  
 Eguanti morfi, e rosicchiati lini,  
 Ferri di rìa prigion, sferza d'infamia,  
 E tagli di rasoi, braccia di querce,  
 E di giouenca interiora immonde,  
 Sangui, inchiostri, sinopie, e fumi, e feccie  
 In se contiene il velenoso incanto.  
 E da mille altri ingredienti infami  
 Per man della Fatica hà l'empia maga  
 Tratta l'acquapossente, onde tu resti  
 Dello spruzzo di lei mal concio, e guasto.  
**Am.** Potentissimo incanto: il cui veneno  
 E' balteuole ancora  
**A'** priuar di beltà là mia gran madre,  
 Donna gentil, quanto ti deggia Amore,  
 Tel diran le sue tenere dolcezze;  
 Ma l'Humana Ragione hoggi, che tanto  
 Contro al mio Nume ardio,  
 Il graue sdegno mio,  
 La mia giusta vendetta  
 Tiridirà col pianto.

## S C E N A Q V A R T A

Sacerdotessa di Diana, e Amor nascosto.

**G**lte pur fanciulletti,  
 Oue il desio v'inuoglia,  
 Ch'io non vò sempre meco

Testi-

Testimoni sì pronti  
 De' miei nouelli affetti;  
 S'in questa acerba etade,  
 Voi par fanciulli ardete,  
 Disfogate l'ardore  
 Il meglio, che sapete.  
 Ohime, ch'i più seueri,  
 I più rigidi petti  
 Di pudiche donzelle,  
 Che per saluarsi interi,  
 La lor Virginità diedero in dono  
 Alla Dea delle selue,  
 Dall'amoroso foco,  
 In questo sacro loco  
 Liberi hoggi non sono?  
 Idò, ch'in sentendo à ricordar il nome  
 Degli huomini arrossiua,  
 Che sì lungi fuggiua,  
 Che temea la lor ombra,  
 Sento, ch'il cor m'ingombra.  
 Vn desio di abbracciarli, e se non fusse  
 D'una vergogna immaginata il freno,  
 Benche sacerdotessa  
 Della più casta Dea,  
 Non hò per cosa rea  
 Il recarmeli in seno.  
 Thoante m'innamora,  
 Nesso non mi dispiace,  
 Chiron mi aggrada ancora,  
 Ma four'ogn'altro Alcide  
 Nerboruto mi sembra.  
 Tifi vecchio importuno,  
 Quanto hà viuo il desio, morta hà la forza,  
 E non hà cibo al fine,  
 Che basti à satollare

I



Il mio lungo digiuno.  
 Il zoppo Dio del foco  
 Tanto ingegnoso, e tanto  
 In fabbricar saette,  
 Fù sempre vn bel dappoco  
 A' sua consorte accanto.  
 Ma i suoi nudi Ciclopi,  
 Se per la lor negrezza,  
 Non lusingono l'occhio,  
 Per la lor robustezza  
 Disprezzar non si cenno:  
 Brutti all'aspetto inuero.  
 Ma per le forze loro  
 Atti ad ogni mestiero,  
 Buoni ad ogni lauoro.  
 D'un vilissimo seruo,  
 Che gli horti della Dea coltiva il giorno,  
 Io pur son inuaghita, ah, ch'io nol nego.  
 Quel rozzo villanel mi ha l'alma seco  
 Dolcemente rapita.  
 O' con qual gratia ei tratta  
 Il rustico instrumento;  
 Con qual lena, e talento  
 Fende il duro terreno:  
 Es'io l'accolgo in seno  
 Nel buio della notte  
 Sarà tacito, e fido,  
 E frequente coltor del boscomio:  
 Se questa commodezza  
 Di sfogherà l'ardore,  
 Farà la segretezza.  
 Ch'io non macchi l'onore.  
 Non mai da fallo occulto,  
 Se fallo si pu' dire  
 Nel nostro gran bisogno.

Vn

Vn douuto gioire,  
 Venne infamia alle donne, e quella è saggia  
 Femmina al mio parere,  
 Che sa fare, e tacere.  
 Am. nas. A' fèti colsi: à fè, ch'il colpo è stato  
 Hoggi per te mortale;  
 Hor di, che la tua terra  
 O' la tua Dea Triforme  
 Ti sani questo male;  
 S'io il sò, ch'un rubar commodo, e segreto  
 Vna gioia d'Amor pronta, e nascosa  
 E' troppo ghiotta cosa.  
 Sac. O' Dea, deliro, ò Dea:  
 Son'io desta, ò vaneggio?  
 Che pensieri, e che voci hoggi son queste  
 Importune, e moleste?  
 La mia santa honestade oue sen fugge?  
 E sempio tu di castitade in Terra,  
 E sempio tu di puritade in Cielo,  
 Soccorri alla mia guerra,  
 E tu Diua, ch'intendi,  
 Onde il calor deriua  
 Di sì malnati incendi,  
 A' vergine deuota, al tuo gran Nume  
 Porgi fortezza, e lume.  
 Se vacilla il pensier, la mente sia  
 Salda, pudica, e pia.  
 Ohime, sè tu ritardi, ò Dea Triforme,  
 Il soccorso, e l'aita  
 Contro il nouello ardore,  
 Misera io son finita,  
 Che più s'auāza ogn'hor l'incendio al core.

SCENA



## S C E N A Q V I N T A

Tifi ; e Sacerdotessa.

Tifi. **T**V mi sprezzi, vò dirlo,  
 Bella crudele à torto,  
 Ch' vn minimo conforto  
 Non mi vuoi dar con quelle luci irate ;  
 Luci del morir mio nemi fatali,  
 Che prodighe di vita à chi non v'ama,  
 Voi dispensate ogn' hora  
 La morte à chi vi adora.

Sac. Vecchio importuno, vecchio  
 Più richiesto al sepolcro,  
 Che douuto alle donne,  
 Ti ricordo, ch'io sono  
 D'occhi, di voglie, e di pensieri ancora  
 Pudica Verginella, e che non amo  
 Altro, che parer bella  
 Agli occhi della Dea, per cui m'adoro.

Tifi. Vaggheggiator modesto, altro nò voglio  
 Che palcer gl'occhi nel bramato oggetto ;  
 Non può dar legge à gl'occhi  
 Chi daddouero auuampa .  
 E non potranno mai  
 Queste lagrime mie cauar addentro  
 I candidi alabastri  
 Di quel rigido petto,  
 E introdurui pietà, se non Amore ?  
 Misero Tifi, ah doue  
 Ti conduce il destino  
 Ad amar' una selce, vn muto scoglio,  
 Ad amar vna fera,  
 Colma di crudeltà, piena d'orgoglio.

Sè

Sè volete, ch'io mora,  
 Da quella bella bocca,  
 Che trono è della vita,  
 Esca almen la sentenza,  
 Donna, della mia morte,  
 Che contento morirò d'hauer appieno  
 Satollata vna cruda  
 Auda del mio sangue .  
 Gran pietade è la morte  
 A' misero, che langue .  
 Se volete, ch'io viua,  
 Non mi negate il sol de' gl'occhi vostri :  
 Deh si, deh si pietosa  
 Prestate gli alimenti  
 Di due sguardi cortesi  
 Alle luci fameliche, e digiune :  
 Ah come poco è vn guardo, ah come è poco  
 Mirarmi vna sol volta, e darmi vita  
 Con esca sì gradita.

Sac. Volger al Ciel le luci  
 Deue honesta fanciulla, e s'io le hauessi  
 A' fissar in vn huomo,  
 Pensa, se tu faresti,  
 O' Tifi, mai quel desso ?

Tifi Dura legge fra voi donne, che sia  
 L'odio premio d'Amore,  
 L'Amor premio dell'odio, e tutta è questa  
 Vostra giustitia iniqua. A' chi si deue  
 Molto, nulla si paghi, e poscia il tutto  
 Si doni ò chi nol merita, ò à chi nol chiede ;  
 A' chi tace si parli,  
 Si taccia à chi vi parla : e che da voi  
 Sempre dietro à chi fugge il piè s'affretti .  
 Voglio seguirla ancora  
 Che corsiero da stimoli trapunto

Mala.



Malamente s'arresta in mezzo al corso ;  
 Mà giunger vuole alla bramata meta ;  
 Morde, sprezza ogni fren, vrita ogn'intopp  
 E co' morfi , e coll'vrto , e co' nitriti  
 S'apre animoso le negate vie ;  
 Ch'amante rispettoso ama da scherzo.  
 Ma gia la cruda hor tanto  
 Da mè s'e dilungata ,  
 Ch'è stoltezza il seguirla .  
 O' cieco fussi stato , ò non l'haueffi  
 Vnqua veduta . ah quanto  
 Quanto la miro più , tanto s'accresce  
 Maggior tormento al core :  
 Gode l'occhio in vederla, e'l cor s'affligge  
 Delle vedute altrui.  
 Discortese natura ,  
 Perche chiudeffi il core,  
 Il cor nato a gioire ,  
 Il carcere d'horrore ?  
 Non solo il cor non gode  
 Quella bella , ch'adora,  
 Ma il cor colei non mira,  
 Per cui geme , e sospira ,  
 Cha s'egli la vedesse ,  
 Chi, sà se gli piacesse :  
 Io cieco esser nel volto  
 Vorrei , purchè tu fussi  
 Tutto , ò mio core , occhiuto .  
 Il cor Rè delle membra,  
 Quasi Infernal Plutone,  
 Sempre in oscuro loco  
 Si stà cinto di foco .  
 Il cor fonte di vita  
 Ha tenebre di morte .  
 Di questa bella luce  
 Occhi ladri voi sete ,

Occhi al cor la togliete ,  
 Voi ministri rubelli  
 Occhi sete del core ,  
 S'il cor gioisce alquanto ,  
 Voi tolto al di lui riso  
 Vi distillate in pianto .  
 S'ei langue , vi chiudete,  
 E pria d'ogn'altro membro al duol languite,  
 E pria d'ogn'altro senso  
 Alla morte cedete .  
 Sempre nuouo desiro  
 Occhi vi muoue in giro :  
 Occhi, perche mirar hoggi sì fiso  
 Quella sacerdotessa ?  
 Che s'il cor la miraua,  
 Il cor mai non l'amaua ,  
 Relatori bugiardi ;  
 Spie fraudolenti , e doppie .  
 In somma occhi bramate  
 Di fare al core insulto,  
 Voi sempre v'affannate  
 Di muouer'entro à lui  
 Nuoua calca e tumulto .  
 Fenestre aperte al ladro ,  
 Cristalli fragilissimi , e macchiati  
 Da gli affetti mal nati .  
 Strade rotte al signor , concie al nemico ,  
 Laberinti dell'alma ,  
 Meandri della mente ,  
 Al Ciel voi non v'alzate , onde partiste ?  
 Le stelle non mirate , oue s'aspira ?  
 Deh chiudeteui dunque , e al cor cedete  
 Quell'uffitio , che hauete .  
 Vegga il cor , che non dorme ,  
 E voi occhi dormite



Vn sempiterno sonno;  
 Sentinelle maluagie  
 La ronda della rocca,  
 Ch'è l'anima, più desta,  
 Se vi troua à dormir, che non v'uccide?  
 Il cor vegga, che veglia, e mai non posa,  
 E voi posate lungamente sotto  
 Il padighion del Ciglio.  
 Voi state nella Reggia,  
 Il cor viue in esiglio,  
 Il signor è prigion, liberi i ferui.  
 Occhi, faceste almeno,  
 Ch'io tanto la mirassi,  
 Che discoprissi in lei  
 Alcuo brutto, e vilissimo difetto,  
 Acciò con bell'esempio  
 Quell'occhio, che il ferì, sanasse il petto.

## C H O R O

Palinodia, che si disdice del mal detto delle  
 Donne

**D**Eh qual nuouo consiglio,  
 Qual impeto Celeste,  
 O' qual forza del vero  
 Vuol, ch'io cangi pensiero?  
 Vuol, se mentij, ch'io ricorregga il detto?  
 Vuol, ch'io lodi colei, che à torto offesi?  
 Qual Diuino intelletto  
 Mi apre la mente, e mi dimostra aperto,  
 O' donne, il vostro merto?  
 Solcar conuiemmi vn Ocean di lodi:  
 Godi mia lingua, godi,  
 Ch'almen vai con le voci,  
 Oue di tè qualche altra

Più

Più felice, e più scaltra andrà co'baci.  
 Io dirò molto meno  
 Di quel, che dir còuiensi, ancorch'io mostri,  
 Che la donna del Ciel sià nobil dono;  
 E sia poco il chiamarla  
 Tesoro di Natura, e poco il dirle,  
 Che d'oro il crin fiammeggi,  
 D'argento il sen biancheggia,  
 Sembri auorio la mano, e bano il ciglio,  
 Che sien gl'occhi zaffiri, ostro le guancie,  
 Corallo il labbro, e margarita il dente,  
 Le luci stelle, e paradiso il volto:  
 Poco sarà, se in lei stretto si mira  
 Quasi in compendio il Cielo:  
 Se in lei, spiega Natura ogni sua pompa.  
 Il titolo, che meglio  
 I suoi preghi restringa,  
 Parmi, ò Gratiaterrestre, ò mortal Dea.  
 Ma la beltà della caduca spoglia  
 Al fin, se tu l'agguagli  
 Alla beltà dell'alma,  
 E' men, che pareggiare  
 I più vili papaueri alle rose.  
 L'anima della donna  
 E' di maschi pensier nido felice;  
 Ne' solo ella è di noi  
 Feconda genitrice,  
 Ma della età più tenera, e più molle  
 Prima duce, e maestra;  
 Che porge al caro figlio  
 Col bianco latte i candidi costumi.  
 E ne gli anni più fermi  
 Consigliera faconda  
 Agile, infaticabile, & industrie;  
 Dal cui valor, dal cui

K 2

Impe.



Impeto di Natura  
 Esce improvviso, ed ottimo il consiglio:  
 Che del futuro è spesso  
 Mirabile indovina;  
 Come ella è del passato  
 Tesoriera tenace,  
 Sfera del nostro core,  
 Anzi al ghiaccio di lui tepido Sole:  
 Ed è non men, s'egli di amor si accende,  
 Refrigerio all'ardore, ozio al pensiero,  
 E de' nostri sospir porto tranquillo.  
 Dillo, mia lingua, dillo,  
 Che à ragion'è la donna,  
 Quando fede, e pietade in lei si ferra,  
 Diletta al Cielo, & adorata in Terra.



Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO

# A T T O Q V I N T O

## S C E N A P R I M A

Iole, e Amore.

Iol.  là son da'tuoi dolcissimi ricordi  
 Amor, nell'arti tue fatta mac-  
 Am.  Quanto fin hora vdisti (stra.  
 Dell'arte mia più facile, e spe-  
 Furo i primi elementi: (dita  
 O' quanto da solcar di questo immenso  
 Pelago di accortezze ancor ti resta.  
 Non satollar, non fastidir gl'amanti,  
 Non credere a' lor pianti.  
 Non si ridurre in pouertà d'un solo,  
 Non guardar fede, e non prezzar vergogna,  
 L'hauer, quando bisogna,  
 Le lagrime à sua voglia, e'l sospir pronto  
 E là lingua dal cor sempre diuerfa,  
 Saper mentire a suo piacere il volto,  
 Questo tutto l'insegna anco alle sciocche  
 L'amoroso interesse;  
 Hor ti discoprirò, Fanciulla, in parte  
 I segreti dell'arte.  
 Iol. Non canti à sorde orecchie.  
 Am. Sappi, ch'altro non è l'esser amata  
 Che giungere ad hauer di nobil core  
 La tirannia peggiore:  
 Lo studio femminile hà solo in questo  
 Da risvegliar l'ingegno. E se ben vedi,  
 Che vn girar d'occhi, vna parola, vn'riso,  
 Sa far di vn core acquisto,

K

3

Non



Non ti creder però, di hauere al primo  
 Laccio sì strettamente  
 Quel misero legato,  
 Ch'ei non sappia a sua voglia  
 Vscir dal primo impaccio.  
 Più di vna esca ei diuora,  
 E più d'un'hamo ingoia  
 Pria, chetu possa dir. Quel cor'è mio.  
 Credi, credi al tuo Dio;  
 Per lunga mano secondar ti è d'uopo  
 La natura, e le voglie  
 Di nouello amatore,  
 E col seruire all'appetito altrui  
 Dolcissima tiranna  
 Alfin farsi di lui  
 Qual domator di giouine destriero,  
 Che le lusinghe maggiormente adopra  
 Allor, che di gir brama  
 All'animal proteruo  
 Con arte industre, e bella  
 La prima volta in sella;  
 Quando polcia v'è sopra;  
 Vsa lo sprone a suo piacere, e'l neruo.

**Iol.** Ma come haurà certezza  
 Giouenetta inesperta al fin d'hauere  
 Dell'amante nouello  
 Fatto seruo il volere?

**Am.** Due son le vie migliori  
 Da far proua certissima, s'egli ami.  
 Il veder sia la prima,  
 Ch'ei le tue voglie incontri, e si quereli,  
 Che di lui non ti vagli. Allor gradisci  
 La volontaria offerta,  
 E con richiesta debole, e leggiara  
 Proua, se corrisponde alla sua voce

La

La man pronta, e veloce,  
 Che, se tarda l'effetto,  
 Ed'è pigra costei, pessimo è il segno,  
 E chi di lieue inchiesta,  
 Quando l'amor più ferue,  
 Non contenta l'amica,  
 La mano assai men presta  
 Haurà nelle durissime dimande.

**Iol.** Cimento leggiadrissimo, e sicuro.

**Am.** Mà la proua seconda, e la più certa  
 Sarà, s'egli non resti, e non si chiami  
 Offeso da' tuoi torti,  
 Ma segua la magnanima sua impresa  
 Fra l'ingiurie frequenti, e fra gli oltraggi,  
 Allor sicuramente  
 Vsa la sorte tua, che tu giungesti  
 Delle tue glorie al colmo, allor tu sei  
 Veracemente amata; e non per questo  
 Rallenta i torti mai, forse temendo,  
 Che vinto dallo sdegno  
 Ei ti abbandoni al fine, e più non ti ami.  
 Nò, nò, ch'il vero amante  
 Quanto più lo dispreggi, e più lo cacci,  
 Più si scalda, e si affina, e più ti adora;  
 Ne raggio di pietà mai ti lusinghi,  
 Che a te stessa crudele  
 Follemente tu sia,  
 Per essere a lui pia.  
 Allor trionferà donna gentile,  
 Quando ella a suo vantaggio  
 Haurà l'amante a vile.

**Iol.** Ma quali i torti sono,  
 Da cui vn core acceso  
 Vien maggiormente offeso?

**Am.** Vna rigida porta, vn balcon chiuso,

Va



Vn guardar bieco, vna risposta ingrata,  
 Vn non prezzar mai le promesse, ò i doni,  
 Vn seruo strano, e discortese ad arte,  
 Vna madre importuna, à cui tu possa  
 La colpa rouesciar d'ogni tuo fallo,  
 Vn compartire i tuoi fauori à molti,  
 E per dirteli in vno, il far, ch'ei cada  
 Senza alcuna cagion di Cielo in Terra,  
 Le pietre sono, à cui si arruota vn core  
 Di nouello amatore.

Iol. E s'ei da'primi torti

Inaspito mi lascia, e mi beffeggia,  
 Allor à che mi esorti?

Am. Dopo vn lungo & asprissimo rigore,

S'egli non riede al fin al primo gioco  
 Dalla rabbia sospinto, e dall'ardore,  
 Torna tu saggia, torna  
 Alle prime lusinghe, e a'primi vezzi,  
 Insin che tu ti pensi,  
 Che alle seconde ingiurie egli non parta;  
 E se poi parte al fine,  
 Ringratia mè, che ti ho da gli occhi tolto  
 Vn simulato amante,  
 Vn lusinghiero iniquo,  
 Vn superbo incostante,  
 Che non sà di vna donna  
 Soffrir l'ingegno, e secondar le voglie.  
 O' quanto gioua, ò quanto  
 Sù gli occhi dell'indomito, e sdegnato  
 Gradire il suo riuale, e dare altrui  
 Quel, che tū neghi à lui;  
 E legge sicurissima ti sia,  
 Che nodrir lungamente  
 Nell'altrui petto vn amoroso incendio,  
 Fanciulla, non potrai.

Se più di vn cor di quella fiamma stessa  
 Accender non saprai;  
 Tendi la rete ogn' hora  
 Alle amorose insidie,  
 Che fia, doue tū meno,  
 Speri di conseguit la ricca preda,  
 Ch' allor ti si conceda.  
 Presto s' inuecchierà, prestò haurà morte  
 Amor senza riuale, e ti souuenga,  
 Che da bella discordia ha vita il mondo,  
 E che per tema sol di esser secondo  
 Altri si affretta, e più si oitina al corso,  
 Oue non è riuale gentile,  
 Non ha luogo il timor, e chi non teme  
 Non ama, ò non ha speme,  
 Iol. Non gioueran tal'hor magici incanti,  
 E legami, e caratteri d'Inferno  
 A' richiamar gl'amanti?  
 E à far l'amor del suo fedel eterno?

Am. Folle è ben chi lo spera:  
 Es'io me stesso, e'l mio potere intendo,  
 Sol ferisco à mia voglia  
 Quel cor, che più m' inuoglia.  
 La bellezza, il piacer, la mente accorta  
 Di femmina viuace  
 Son le magie, son le catene, e i nodi,  
 Da cui non sà disciogliersi giamai  
 Vn core ammaliato.  
 Il sostener se stessa, e à caro prezzo  
 Saper vender il don della natura,  
 E le gratie accoppiare alle bellezze  
 Gli incanti son, che in faettato core  
 Sanno eternar la piaga,  
 E far lungo l'amore.  
 Che se libere puoi



Le porte spalancar al tuo diletto,  
 Fà, che sol l'introduca  
 O' la fenestra, o' l' tetto:  
 Fingi timor de' tuoi propinqui, e spesso  
 Il tuo honor gli ricorda, e la tua fama,  
 La pena delle leggi, anzi il seверо  
 Gastigo del marito, oue il marito  
 Vfi di gastigar la moglie iniqua.  
 E finalmente mira,  
 Che dopo lungo, e misero digiuno  
 Ei giunga à discacciar l'auida fame.  
 E sia dell'arti mie l'ultima questa,  
 Il procurar, che fra l'ingiurie, e i torti  
 A qualche segno insolito, e cortese  
 Il semplice si creda,  
 Che da vero tù l'ami, e se tal' hora  
 Nol gradisci, ò Poffendi, ei si figuri,  
 Che nasca da difetto di natura,  
 Non da prouida cura,  
 E da saggio vtilissimo disprezzo.  
 Non hà peggior veleno  
 Vn core innamorato,  
 Che quando egli si crede  
 Da colei, che lo sprezza,  
 Meschin di esser amato.  
 Io, Gentilissimo inganno. Io già più scaltra  
 Resa da' tuoi configli  
 Farò, che Alcide à nuoui segni intenda  
 Quanto il mio cor di lui  
 Nuouamente s'accenda.  
 Am. Io di dolcezze inusitate, e nuoue  
 Saprà colmarui il seno,  
 E farui à mille proue  
 Felici amanti, e fortunati appieno.

S Aetti pur, faetti  
 Quanto sa, quanto può l'alato arciero  
 Di quante donne habbia la Terra i petti,  
 Che non è per far mai  
 Col suo possente strale,  
 O' sia strale d'argento, ò stral sia d'oro,  
 Che almen vna di loro  
 S'ianamori d'un vecchio:  
 Odian le donne vn crine  
 Tempestatò di brine:  
 Spengono il foco lor le nostre neui,  
 E pria d'un sozzo, e vile  
 Giouinetto arderanno,  
 Che fiamma in lor si desti  
 D'un bel vecchio gentile.  
 Andai, tornai, riuenni,  
 La mirai, l'adorai, ne vn guardo solo  
 Hebbi da lei benigno:  
 Rigida, discortese  
 Non mai di me s'accese,  
 E al fin m'auuidi, al fine  
 Ch'in rozzo villanel fissate hauea  
 Le luci la mia Dea.  
 Schernia le mie promesse, e a lui cògl'occhi  
 Prometteua se stessa:  
 E potendo a gran prezzo  
 Vendersi, ella s'offriua  
 Ad amante men buono  
 Liberamente in dono.  
 Ben diceu'io, che queste  
 Caste, schiue, e ritrose



Vrtano in brutti scogli,  
 Mentre à rompermi anc'io  
 Volo in piu cieca sorte, e se non parto,  
 Son per restar vecchio nocchiero in questa  
 Isola hoggi sommerso.  
 Al partir dunque, o Tifi;  
 Affrettati, che quello  
 Che l'occhio tuo nõ vede, al cuor nõ giuge.  
 Lasciai fuggir folle, che fui, la bella  
 Occasion del frettoloso Ulisse,  
 E mi bisognerà, ben me'n auueggio,  
 Spiegar le vele à voto,  
 Che i peregrini Eroi, gli hospiti tutti  
 Si son per tema del nouello moltro  
 In sul primiero grido  
 Dilungati dal lido.  
 Pur l' hora ancor è viua; anco non passa:  
 E la sorte felice  
 Non è serua dell' hore.  
 Ben voglio ad incontrarla  
 Al fin ridurmi al porto.  
 Io parto, iniqua, e cruda  
 Cagion del partir mio;  
 Ne deuo dirti, à Dio,  
 Ch'altri, benchè più vile,  
 Di me più fortunato  
 Gode il seno adorato,  
 Resta, che la vendetta  
 Veggo all'ingiuria accanto;  
 Che se parto sprezzato,  
 Non parto inuendicato,  
 Che tu fabbrichi al fine  
 Con sì brutte rapine  
 A' Tifi la vendetta, e à te gli scorni.

SCENA

## SCENA TERZA

Ercole, e Iole.

V Incitor glorioso  
 Son di doppio trionfo,  
 Quanto combatto men, tanto più degno;  
 E saggio insieme, e fortunato Alcide  
 Hoggi posso chiamarmi  
 In non curar la temeraria impresa;  
 Ne men felice tu, che al Dio nouello  
 Così fuor di ogni speme  
 Discoprir hai potuto  
 I mal'orditi inganni; onde io mi' auueggio  
 Quanto felicemente  
 Femminile innocenza  
 Habbia prontezza, e libertà di lingua.  
 I. Sì tenere dolcezze  
 Dalla mia lingua hebber principio, ed ella  
 Oratrice faconda in premio ottenne  
 De' suoi non falsi detti  
 Non usati diletti. Hor son beata,  
 Che conosco il mio bene. Oh Dio da quali  
 Dolcissime promesse,  
 La mia speme gentil torna arricchita?  
 E già più da vicino  
 De' tesori di Amor la luce io scuopro;  
 Che l'importuno ardore,  
 Quella rabbia cocente,  
 Disturbatrice de' migliori affetti,  
 Quel veleno de' petti  
 In te purgato io miro, e già ti prouo  
 Forte sì, mà soaue, hor che giungesti  
 A' tua fortezza il seno, ed hai men calde  
 L Non



Non men dolci le voglie, e ben puo dirsi  
Fatta di duo uoler sol'una voglia,

Hor, che ci fece Amore

In duo petti vn sol core.

Er. O' fuor d'ogni mia speme

Amante fortunato,

O' soua ogni credenza

Viuer dolce, e beato:

A' Dio Cielo, a' Dio stelle,

Tra cui si duramente

Stanza eterna io bramai;

Altro Cielo, altri rai

Scuopro nel volto amato;

Per te, per te mia Dea,

L'alma in Terra si bea;

O' Ciel delle mie gioie,

Dal cui benigno aspetto

Mille, e mille dolcezze

Sento venirmi al petto;

Nel cui vago sereno

Pasco le luci, e le satollo appieno:

O' me felice eletto,

Quasi Atlante secondo,

A' sostener di sì bel Cielo il pondo;

Ciel di duò Soli adorno

Haurà più bello, e più sereno il giorno.

Iol. O' nume onnipotente,

Amor, fà, se recasti

Dal Ciel tanta dolcezza,

Che goda chi beasti,

Eterna giouinezza;

Vccidi il tempo ingordo:

Ferma l'età fugace;

Tarpa l'hore volanti: e fà, che almeno

Non arrestino il volo

L'hore,

L'hore, quando io patisco,

Ma volino del pari

Con l'hore, in cui gioisco.

E sol per la tua mano,

Amor, a' noi dauanti,

Se pur deggion morir, cadan gl'Amanti.

Er. Ahi stolti, e che speriamo.

Forse fuggir l'ineuitabil legge?

Godiamo hoggi, godiamo,

Chi sà, qual duro incontro

Ci habbia dimani il Fato,

Miseri, apparecchiato!

Son le vite sì corte,

Così varia è la sorte,

Che hoggi Imeneo trionfa,

Diman regnerà morte.

Son di vetro le gioie,

Son di bronzo le noie,

Si cangia in vn baleno

Il di chiaro, e sereno:

Perde la Terra, perde

Tosto i suoi fiori, e'l verde;

O' mente ogn'hor battuta

Da nouelli pensieri;

Hor ti affida la speme,

Hor ti infora il timore,

Hor ti lusinga Amore.

La tua spoglia mortale

Posta fra questa dura

Guerra de gli elementi

Sempre soggiace al male,

Che al fine inferma, e frale

Diuien preda di morte.

Iol. Godiamo hoggi, godiamo

Questa beata sorte:

L 2

E quan



E quando il crine è nero,  
 Sia giouine il pensiero.  
 Mentre abbonda il poter, cresca la voglia:  
 Quando l'età peggiore,  
 Ci spoglierà di forze,  
 Ci priuerà non meno  
 Delle sue gratie Amore.  
 Godiam, dunque, godiamo  
 Questa beata sorte,  
 Che pagherem più lieti  
 Co' tesori di Amore  
 Il tributo alla morte.

Er. Hortù della tua Nuora

Feconda, ò sommo Gioue, il nobil seno,  
 E de' tuoi gran Nipoti orna la Terra.

Se per mano di Amore

Alle fatiche illustri

Mi dai dolce ristoro,

Fa, che dal seno amato

Habbia di figli ancor ricco tesoro:

Che se fia mai, che tu mi chiami in Cielo,

La Terra, che io purgai,

Resti sicura, resti,

Mercè de' figli nostri,

Da' tiranni, e da' mostri.

Io. Odi il cenno superbo

Del tuo gran Padre Gioue,

Odi il tuono sinistro,

Che fa destri gl'auguri, e le promesse;

Senti, come rimbomba il Ciel sereno,

Che di gradir accenna i tuoi gran prieghi:

Anzi par, che ci inuiti anco dall'alto

All'amoroso affalto,

E sien pronti à bearci Amore, e'l Cielo.

Er. E noi di lor più pronti

Andiam

Dal vostro occhio giamai togliesse il sonno;  
 Sù svegliateui homai,  
 Harpe, Sterope, e Bronte;  
 Come profondamente  
 Legate il senso: hor non vdite? all'antro  
 Ciclopi, all'antro, alle fatiche, al foco.  
 Com'esser può, ch'in vn sol occhio il sonno  
 Habbia sì grande il nido?  
 Faccia tanto soggiorno?  
 Vi risvegliaste al fine.  
 Io qui de' vostri aiuti  
 Non hò più d'uopo: e ben potete all'antro  
 Volgerui à terminar l'opre imperfette,  
 Ch'io men'andrò per queste selue errando  
 A' ritrouar il solitario Orfeo,  
 Che ì preda al sonno in questa siepe ombrosa  
 Ci hà dianzi abbandonati.  
 Forse adescando ei v'andò col canto amico  
 Il fuggitiuo Amore; ò ch'egli seco,  
 Come il sogno mostrommi,  
 Si giunse a' nostri danni. Io ben conosco  
 La sua natura instabile, ed auezza  
 A' non prezzar la fede. E come sembra,  
 O' pessima licenza,  
 Virtude in Terra il non mirar le leggi  
 Di amicitia, e di fede,  
 Così non mi fia nuouo  
 Creder, ch'il rio Poeta,  
 Cui per arte, e natura il tutto lice,  
 Non mi guardi la fè, ne le promesse:  
 Pauenta pur nel mare  
 De'gli humani pensieri ogn'hora il peggio,  
 Che tu farai del male  
 Veridico indouino.  
 Mà non veggio io, non veggio,

Che



Che baldanzosa, e lieta  
 Vien l'Humana Ragion, la cui grand'estra  
 Sostien di Circe il poderoso incanto?  
 Veggio l'ampolla, in cui  
 L'acqua fatal si chiude; (da  
 Meglio fia, ch'io m'apparti, ò ch'io mi ascò-  
 Dietro la siepe alquanto,  
 Sin ch'io riuenga Orfeo tornar col mostro,  
 Se pur del mostro Orfeo segue la traccia;  
 Che in tanto vdrò furtiuamente quello,  
 Che fra se stessa la Ragion discorre;  
 Per discoprirmi à lei, quando scoperto  
 Habbia, doue si pieghi il dubbio euento  
 Di mal tramata, e perigliosa impresa.

## S C E N A S E T T I M A

La Ragione Humana, Amore, e Vulcano

Rag. **S** Tanca di ricercar la selua, e'l monte  
 Io qui mi affido, oue di Gioue il figlio  
 Fabricator de' fulmini Celesti  
 Spera d'imprigio nar l'horribil mostro;  
 Che pur, se mal non erro, il luogo è questo;  
 Ecco l'antro, e la siepe, ecco il riposto  
 Seno del monte, e non appar qui segno  
 Di Vulcano, ò di Orfeo; ne qui si scorge  
 Ombra di Iole: e pur si mosse in fi etta  
 La nobil donna, e pria di me qui giunse.  
 Temo di alcun finittio. Ese gli auguri  
 Mirar si denno, il piede  
 In dure selc'io ben tre volte offesi,  
 Ne so dir, come io mi sostenni, ò quale  
 Recommi al duro inciampo  
 Nume del Ciel, ò dell'Inferno aita.

Posar

Posar l'acqua mortifera qui voglio,  
 Che'l graue odor d'lei troppo mi offende,  
 E piu sicuro fia serbarla ascosa  
 Tra queste piàte, onde al grãd'uopo io possa  
 Porla in opra à mia voglia.  
 Am. Anzi in tuo danno, o stolta,  
 Son per valermene io:  
 Tu vuoi vil femminella  
 Cozzar col Fato, e contrattar con Dio?  
 Rag: Ohimè, ch'io fui tradita.  
 Am. Hanno Iole, ed Orfeo  
 Gareggiato fra loro  
 In discoprir le temerarie frodi.  
 Salamistra inesperta,  
 In Poeta canoro,  
 In femmina loquace  
 Riponi il tuo segreto?  
 L'arme del tuo consiglio  
 Vincerandi valore  
 Il mio possente strale?  
 Tu vuoi spergere Amore?  
 Io farò de' tuoi figli,  
 Misera, vn tale scempio,  
 Che non potrà del tuo saper lo scudo  
 Coprirli dal mio foco.  
 E folle anco non sai,  
 Che il fren della ragione Amor non proua?  
 Ne ti souuien, che doue  
 Signoreggia la forza,  
 La Ragion non hà luogo?  
 Tu con gl'inganni tuoi fatto mi hai crudo,  
 Tu del Ciella dolcissima vendetta  
 Amareggiarti, inu. lenisti, ond' io  
 Di quest'acqua fatal bagno i miei dardi,  
 Che apparecchiasti à danneggiare Amore.

Que-



Questa sarà l'aita,  
Che contro a' nostri mali  
Porgesti a' tuoi mortali.

Vul. Ohimè, tre volte i dardi  
Bagnati, e ribagnati  
Hà nell'acqua incantata, io qui non voglio  
Che il tiranno fanciullo  
Auventasse al mio seno il primo colpo,  
Celatamente ridurrommi all'antro.

Am. Vedrai, folle, vedrai,  
Che danni habbia il tuo seno  
Recato a' tuoi fedeli,  
Vedrai le crude stragi, e le rouine  
Dell'anime più fiere,  
E bene hai tù di lagrimar quì campo,  
Infelice Ragione,  
Piangi, piangi, meschina,  
I tuoi futuri mali.  
Tu credi con le lagrime, che spargi,  
Di poter ammollir mente Diuina  
Non mira il Ciel de' traditori il pianto.  
Anzi lo stesso Giove,  
La cui bontà la tua gran frode offese,  
Sento, ch' hora mi affretta  
Alla giusta vendetta.

Rag. Sol io dite, Vulcano,  
Posso, e deuo dolermi,  
O mal accorto fabbro,  
Fisso ne' tuo pareri,  
Amico de' tuo' detti;  
O temerario, o cieco  
Fabricator delle ruine mie.  
Non mai t'haueffi vdito,  
Non mai porte l'orecchie  
Haueffi a' tuo' racconti,

Per

Per te, misera, io sono  
In sì noiosi impacci.  
M'offese il tuo consiglio,  
Tradimmi il tuo ricordo,  
E mi atterra il tuo senno, astuto sciocco.  
Ed io pazza a fidarmi  
Ben hoggi fui del consigliere incauto,  
E contra al detto vsato  
A prestar fede al maledetto zoppo,  
Di chi non sà la moglie  
Guardar dall'altrui mani.  
Metter'io, stolta, in mano  
L'honor, la vita mia,  
La pace de mortali,  
Ignorante, inesperto  
Volesti à linguacciuto  
Poeta a femminella  
Garrula insidiosa.  
Fidar l'alto segreto,  
Che ne' più cupi seni  
Riponer si doueua,  
Per cauarne a grand'agio  
Il rimedio opportuno;  
E perche tanta fretta, ah che ben fui  
Ragion senza ragione,  
A correr frettolosa  
Allor, ch'io più doueua  
Il rimedio sperar dal cauto indugio;  
Vedi come qui sola il Dio del foco,  
Vagheggiator delle bellezze mie,  
Freddamente mi lascia  
In questo iniquo loco,  
Esposta alle fette  
D'un irato nemico;  
Sette inuelenite

M

Dal-



Dalle mie frodi stesse.  
 Misera, oue son io  
 Per impetrar soccorso,  
 Se non mi volgo al Ciel? se donde venne  
 Il mal, non vien lo schermo?  
 Non scende la salute?

## SCENA OTTAVA, ED VLTIMA

Ragione Hum. Amore, e Giove dal Cielo.

Rag. **N** Vme eterno, e Iouano  
 Principe Dio tra' regnatori eccelsi,  
 Padre immortal, delle cui man son'opra,  
 Mira, Giove benigno,  
 Con raggio di pietà l'humane colpe:

Am. O' come di mattino  
 Si corre ne gli affanni  
 Al soccorso Diuino?

Rag. Forse, perche le vane  
 Alterezze mortali  
 Hoggi più non raffrena  
 La tema de' tuoi folgori tonanti,  
 Ricorri a l'orda ineuitabil pena;  
 E vuoi, che sia gastigo esser amante?

Am. Aman le piume, e gli agi,  
 Amano i loro ignobili riposi  
 I felici maluagi:  
 Ne pigri, ò sonnolenti  
 Riuolgon l'occhio, ò le preghiere a Dio  
 Gli empi ne' lor contenti.  
 Ma se sferza del Ciel mai vi risueglia,  
 Come presto inalzate, anime curue,  
 I desideri al Cielo?  
 E conoscete il feritor nel colpo?

Rag

Rag. Ohime, non eran dunque  
 In questo de' mortali ignobil cerchio,  
 In questo primo, e non creduto inferno,  
 Furie ballanti a tormentare i miei  
 Pochi, e mal nati figli  
 Cieca fortuna, inesorabil Fato,  
 Fallace Ambition, Oro tiranno,  
 Fianchi Stomachi, Febbri, e mille, e mille  
 Dure vicende, e mali,  
 Se Megera peggiore  
 Tu non armaui a nostri danni Amore?  
 Vedi, come fuggiasca,  
 Hà sol fra balze, ò fra paludi al gose  
 La bella libertà ristretto il nido:  
 Ne vi hà chi la difenda.  
 Così gran tempo in Cielo  
 Hai richiamata Altea.  
 Dimmi, non haurà dunque  
 L'humana stirpe il suo ricouro in Terra,  
 Oue sottrarsi almeno  
 Dal'ire possa del nouello arciero?  
 Che col nome dolcissimo di Amore  
 Fanciulletto sagace  
 Coprendo il suo furore,  
 Quanto lusinga più, tanto più noce?  
 Am. Homai, confessi, homai, donna superba,  
 Che vi è Ciel, che vi è Dio:  
 Ne merauiglia è poi,  
 Se sordo a' finti pieghi  
 Porger l'orecchie il punitor ti neghi:  
 Se l'eterno rigore  
 Dalle lagrime tue nulla si pieghi.  
 Rag. D. h. le voce mortal in Ciel s'intende,  
 Se de' tuoi figli, ò Genitore, hai cura,  
 Se siamo, ò Padre, il tuo pensier lecondo,

M a se



**A T T O**

Se di lassù da quei tuoi giri immensi  
 In questa breue, e nubilosa valle  
 Lo sguardo mai teneramente affissi  
 Mira qual dura guerra,  
 Recano al senso fral le voglie immonde:  
 Sai, che fiam poca terra,  
 Neue al sol, cera al foco, e nebbia al vento,  
 Fronde, scherzo dell'aure, ombra che fugge  
 E da rigido piè calcaei fiori;  
 E contra noi gran regnator ti adiri  
 E da fasto mortal guerra pauentis  
 Ed armi in tuo fauor la Terra, e'l Cielo?  
 E contra arida stoppia hoggi dimostri  
 Il tuo poter guerriero, e voi, che sia  
 Di sì vil signoria l'anima ancella?  
 Gio. Figlia immortal, cur u: e n: de la Giove  
 Fatto sì largo, e prezioso dono,  
 Che ben rallembri esser da Giove uscita.  
 Dolce affetto gentile  
 Che i tuoi rozzi morali  
 Nouellamente accele,  
 Nato in Ciel, venne in Terra a fardir  
 Strazio non già .ne rigide vendette,  
 Ma per esser de' cuori  
 Barbari, ed' inumani  
 Nobil fren, pena illustre, ardor sane,  
 Ma voi dalle minaccie  
 Di quello signore,  
 Che al tiranno Impero  
 Fondi prima col sangue, onde poi meglio  
 Il gouerni col cenno,  
 Timidamente hoggi atterriti, e scossi,  
 A spreggiando il fanciullo  
 Alle insidie correste, e trar di vita  
 Follisperate yn Dio fabbro di vite:

Onde

**Q V I N T O**

133

Onde à ragion le scelerate frodi  
 Il tiranno per voi fatto peggiore  
 Punirà con quell'arme,  
 Che contro il suo gran Nume  
 Ciecamente impugnate, ed è ben dritto,  
 Ch'egli dal vostro orgoglio, orgoglio acqui  
 E l'atti vfar di crudeltade apprenna. (Sti,  
 Ne contro i duri fulmini d'Amore  
 Haurà profondo speco, ombra di Lauro,  
 O gemma, o fronde mai, che vi assicuri  
 Hor voi per mio consiglio,  
 Se i miei configli in sorde orecchie hã loco,  
 Di rapido torrente  
 Non rattenete il formidabil corso,  
 Non arrestate il corridor col petto:  
 Amate, e largo il seno  
 Aprite al Dio, che i vostri cuori infiamma,  
 Sin ch'egli satio in libertà vi torni,  
 E da sè stesso intiepidisca, e parta.  
 ag. Ben sei potente Amore,  
 Se contro al tuo furore  
 Labontà del gran Padre  
 Per saluerza de' figli  
 Porger non ha voluto  
 Hoggi miglior aiuto,  
 Ch'aiuto di configli.

M 3

CHO.



Anacefaleosi, cioè breue repetitione della  
Fauola.

**I**ntendete, ò mortali,  
Non ha l'Arte potuto,  
Ne l'Humano discorso  
Porgere a' nostri mali  
Il bramato soccorso.  
Tù, tù, cieca Ragion fosti, che nato  
Amor fanciullo appena,  
Col non ceder'agli impeti del Fato,  
C'inaspriti la pena.

I L F I N E.



870132